



9. 9. 1824

Dall' Autore

-7

POESIE

LIRICHE TOSCANE

DI T. J. MATHIAS

(INGLESE)

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE E DI QUELLA DEGLI
ANTIQUARIJ DI LONDRA, PASTORE ARCADE, MEMBRO
CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA,
E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' PONTA-
NIANA IN NAPOLI ec.



*„ Britannica per virota,
Fontes ubi limpidi
Aonidum thymusque sacer,
Chordis insolitis pectine Daunio
Longinquum intonuit melos. ”*

TERZA EDIZIONE NAPOLITANA

accresciuta di altri componimenti

N A P O L I

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore

Strada Toledo n.° 165, 166

1824

Essendo venute alle mie mani le Poesie Liriche Toscane del sig. T. J. Mathias (Inglese), ho subito formato il progetto di riprodurle co' miei torchi, acciò anche nella mia Patria sia ben conosciuto questo raro saggio di quel singolare Poeta.

Nell'esecuzione di tale mia intrapresa, ho creduto farvi cosa più grata comprendendo non solo le Poesie del sopralodato Autore, ma ancora la lettera di S. E. il signor Gaspare Mollo, Duca di Lusciano al ch. signor D. Gio: Battista Vecchione, e le Prefazioni e le Lettere che si trovano premesse alle edizioni di Firenze e di Roma.

* Prefazione dell'editore apposta alla prima edizione Napolitana, edita nel 1818.

Una cioè da una Società di eruditi Italiani, Fiorentini, accademici della Crusca, nell'edizione di Firenze, e l'altra del Custode Generale di Arcadia, in quella di Roma.

Mi lusingo così di presentarvi una più compiuta ristampa, e di meritare il vostro gradimento che solo forma lo scopo de' miei desiderj. Vivete felici.

Napoli, Novembre 1818.

AGNELLO NOBILE.

P. S. *In questa terza edizione i lettori troveranno alcuni componimenti aggiunti.*

LETTERA

DI S. E. IL SIGNOR

GASPARE MOLLO

DUCA DI LUSCIANO

AL CH. SIGNOR

D. GIO: BATTISTA VECCHIONE

R. P. G. DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

CC. CC.

Math. poes.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. GIO: BATTISTA VECCHIONE

REGIO PROCURATORE GENERALE

DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

GASPAR E MOLLO

DUCA DI LUSCIANO.

Il carattere e talento de' popoli si conosce più dalle opere della mente che da quelle dell'arte, che alle prime succedono, quando gl'ingegni sono più vicini alla perfezione intellettuale; e poichè il modo da esprimere le idee è la prima via che la mente si apre onde comunicarle altrui, le lingue e dialetti danno più gran norma da giudicare degli ingegni e de' caratteri delle nazioni, che sono più dolci armoniose e gentili, od aspre disarmoniche e dure, ne' modi

e ne' vocaboli, a seconda del clima e del selvaggio o civilizzato costume.

La Grecia, di cui facea tanta parte l'Italia meridionale, dette la più sublime perfezione al parlare, e fu la maestra di quei modi di dire, che formarono pria la lingua del Lazio, e quindi l'italiana, alla quale sembra che sia stata concessa la più elevata sede; sì per la facile disposizione delle lettere e per l'armonica composizione de' suoni che produce co' suoi vocaboli, che per la filosofica derivazione delle parole, onde tanto alla poesia accrebbe vanto, non che alla musica, delle quali l'Italia fu, e sarà sempre, la sede e la maestra.

Ed abbenchè lo spirito di novità e di moda, fatale delirio de' mortali, abbia indotti gl' Italiani talora a calcare orme oltramontane, dure e disarmoniche, perchè gl'ingegni poveri, a' quali mancano le idee, sperano supplirvi con la stranezza delle voci e delle costruzioni, onde sorprendere l'immenso volgo degli sciocchi; pure ne' pochi cultori del bello dell'italica lingua si è sempre serbata la purità della medesima, e quella facile versatilità che a varj stili conviensi, a malgrado del torrente che si è loro opposto da farnetici scrittori.

De' tanti che hanno sostenuta la venustà dell'italiana favella nel nostro secolo, egli è sorprendente il vedere che un figlio di Albione, pria che fosse mai stato in Italia, colla sola scorta di un genio distinto, di un gusto esquisito, della piena cognizione de' classici greci latini ed italiani, sia giunto a scrivere nell'idioma italiano versi di vario stile così belli e sublimi, che sembra sia un prodigio dell'umano ingegno, e quello di un fino discernimento, cui la bellezza dell'italiana favella ha dato quell'elettrica scintilla, che lo ha animato e condotto a tanta perfezione.

Questi è il signor Tommaso Jacopo Mathias, le di cui poesie pubblicate in Londra, e quindi in Toscana con dovuti encomii, non che in Roma, dove, al pari che dagli Accademici della Crusca, ebbero dall'Arcadia quelle lodi che pur meritavano, e che dal chiarissimo Abate Godard, Custode del Bosco Parrasio e Nestore de' poeti viventi, furono nella edizione romana con sommo giudizio celebrate, come un modello del bel dire e della felice fantasia dell'autore.

Or queste poesie istesse a Voi, che siete per le rare vostre virtù e per le alte

cognizioni giustamente ammirato dalla nostra patria , a ragione dirigo , in questa nuova edizione che onora i tipi napoletani ancora , come onorò quelli di Londra di Firenze e di Roma , per dare un pubblico attestato dell' antica mia amicizia ed alto pregio in cui ho voi ed il chiarissimo autore , onde non si possa rimproverare alla rinomata Partenope , madre di tanti famosi poeti , che non renda la dovuta giustizia agl' ingegni oltramontani .

Napoli , Ottobre 1818 .

AL SIGNOR
T. J. MATHIAS
(INGLESE)

MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARI DI LONDRA, PASTORE ARCADE DI ROMA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA IN FIRENZE, E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ PONTANIANA IN NAPOLI, CC. CC.

ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO.

Allorchè la prima fiata mi recai fra le mani le vostre poesie, delle quali vi piacque farmi grazioso dono, fu l'animo mio preso da maraviglioso diletto, nè potea certamente avvenire in altra guisa; nè in questo discordai punto dell'approvazione universale. Io tralascio di ripetere le lodi vostre, e di dimostrar quello che internamente io ne sento; poichè altro non farei che replicare ciò che dall'Italia tutta è così ricantato. Mi conformo adunque intieramen-

te al giudizio che ne han dato chiarissimi uomini, ed a quello delle due principali Accademie, che fioriscon tra noi.

Quello però che nelle sopralodate vostre poesie io ho vieppiù con maraviglia riguardato, si è il lodevolissimo uso che, da esimio conoscitore, avete cercato di fare delle due più belle scuole di lirica poesia che noi abbiamo, della italiana, cioè; e della greca; cercando di cogliere di tutte e due il più bel fiore. Io che ho mai sempre cercato di andare in siffatta maniera di poesia, benchè con non pari riuscita, al medesimo scopo, sono indotto anche per questa conformità di pensare ad avervi in pregio maggiore. Mi sono attentato adunque di comporre la presente Canzone a voi indiritta, la quale, vi prego, con quella gentilezza che è vostra propria di accogliere con benigno gradimento. Questa, qualunque ella siasi, contiene la sincera dichiarazione del mio animo, e servirà a dimostrare sì a voi, che al pubblico intero, in quale estimazione io abbia le vostre opere e la vostra persona, e quanto io siavi, per ogni titolo, affezionato. Vivete felice,

Napoli, Ottobre 1818.

9
C A N Z O N E

AL SIGNOR
TOMMASO JACOPO MATHIAS
(INGLESE) ec.

*C*igno felice! che da strania riva
Per l'italico ciel dispieghi l'ale
A volo alto immortale ,
E all'Arno, al Tebro, ed al Sebeto a canto
Sciogli sì dolce il canto
Che ne' suoi più bei giorni Italia udiva;
Mentre di questa i più canori spiriti
A te fanno eco dagli ombrosi mirti,
Non isdegnar che anch'io ,
Ridesto al suon de' tuoi soavi accenti,
A così bei concenti
Le corde osi temprar del plettro mio;
E che gli aonj spenti
Miei sensi avvivi onde a ridir tue lodi,
Vate non vile, anch'io la lingua snodi.

*Te del Tanigi in su le spiagge amiche
Più ch'altri mai lattar l'itale Muse ,
Math. poes.*

*La fonte a te dischiuse
 Arno gentil de le sue linpid'acque,
 Ed al suon, che sì piacque,
 Esultàr le famose anime antiche
 De' sacri vati, e nel castalio bosco
 Ne fur più lieti il Savonese ^a e'l Tosco ^b,
 Poichè nel suol britanno
 La nova melodia sonò sì bella
 Ne l'etrusca favella,
 L'alme fur tratte in un leggiadro inganno;
 Tal che, ascoltando quella,
 Sul Camo l'armonia par che risorga
 Che udì maravigliando e Dirce e Sorga ^c.*

*Bello ad udir per le angliche foreste
 Dolci per te sonar le tosche rime
 In tuono ora sublime,
 Or tenero, gentil, leggiadro, adorno;
 Ed or destare intorno
 Alta pietade in note afflitte e meste,
 Se descrivon di Saffo i casi atroci,
 Il pianto, e le dolenti ultime voci ^d:*

^a Chiabrera.

^b Petrarca.

^c Nelle rime del signor Mathias scorgesi nobile innesto della Scuola Toscana e della Greca.

^d La Saffo dramma lirico Inglese del signor

Bello a udìr se l'etate
 Aurea mai de l'Etruria orni e disegni,
 Quando i divini ingegni
 Tanto si alzàr per opre alte e pregiate
 A' più sublimi segni,
 Che lieta Italia al secolo vetusto
 Non portò invidia e al suo felice Augusto ^a.

Ma chi armerà di sì possenti strali
 Oggi a me la poetica faretra,
 O chi al mio canto impetra
 Quegli accenti, che Alfèo, già un tempo intese,
 Onde mie brame accese
 Schiudansi in carmi al lor subbietto eguali?
 Chi può narrar come le dotte carte
 Vai raccogliendo e le memorie sparte,
 Perchè al tosco Elicon
 Novello onor si accresca e novo lume,
 Là, presso al regal fiume
 Che Londra parte e al mar suo corso sprona;
 Ve, dell'equoreo nume
 Sfidando altera il tempestoso orgoglio,
 Sta la Donna de l'Anglia assisa in soglio ^b.

Guglielmo Mason recata dal signor Mathias elegantemente in metro Italiano.

^a Veggasi la Canzone del signor Mathias al signor Roscoe.

^b Il signor Mathias si è adoperato con ogni sollecitudine in propagare sempre più nell'Inghit-

*Ninfa ^a gentile! che in britanne note ^b
 Con vanto cui forse altri aspira indarno,
 I concenti de l'Arno
 Traggi de l'Anglia al bel sermone eletto,
 E quel celeste affetto
 Rendendo le aure per stupore inmote
 (Onde sì chiaro il maggior Tosco ^c venne)
 Con non men destre e men robuste penne*

terra il gusto per le Muse e per le lettere italiane. Quanto egli abbia dalla culta Italia meritato, appare non solamente per le bellissime composizioni liriche da lui pubblicate in Italiana favella, ma per le opere in verso ed in prosa, che a sua cura ha fatto stampare in Londra, dei migliori italiani poeti con isquisito gusto raccolte: il nome delle quali si può osservare in fine delle sue poesie liriche Toscane riprodotte ultimamente in Napoli dai torchi del signor Agnello Nobile con somma eleganza e nitidezza.

^a La Signora Wilmot.

^b Petrarca.

^c La signora Barbarina Wilmot, illustre amica dell'autore, alla quale è indiritta la terza delle sue liriche Canzoni, presentandole l'opera di Gio: Vincenzo Gravina, intitolata La Ragion Poetica, da lui fatta, tra le altre, in Londra ristampare. Questa ornatissima donna, versata non meno nella letteratura inglese che nell'italiana, ha recate in sua favella natia, con somma eleganza, due Canzoni del Petrarca in metri corrispondenti.

*Al ciel di nuovo estolli,
 Tu il dī. Tu ^a il dī, del Pericle ^b toscano
 Istorico sovrano ^c
 E del ^d figliuol che su i romulei colli
 Con generosa mano,
 Del gran manto vestito in pompe e in ostri,
 Fe' che agguaglin gli antichi i tempi nostri.*

*Ma quanta te sollevi aura dircea
 Fede non pur ne fan l'etrusche arene,
 Ma le lazie Camene
 Al grato suon de la tua dotta lira,
 Che tal dolcezza spira
 Qual ne'metri di Flacco udir si fea,
 Fur prese sì, che in un voler concorde
 Del tuo plettro immortal scorser le corde ^e;
 Onde tu adorno il crine*

^a Signor Roscoe.

^b Lorenzo il Magnifico.

^c Leon X.

^d Il dottissimo signor Guglielmo Roscoe, celebrato autore delle vite di Lorenzo il Magnifico e di Leon X., cui si dirizza dal nostro poeta la seconda delle sue liriche Canzoni.

^e Il signor Mathias è non meno elegante scrittore italiano che latino, il che appare dai suoi bellissimi componimenti lirici in metri oraziani, stampati privatamente in Roma e in Napoli.

*Di doppio serto di apollinea foglia,
 Con pura ardente voglia
 Tien' del Parnaso il duplice confine;
 Or chi fia che si toglia
 Onor pari al tuo merto ed egual laude,
 Se Roma a un tempo, e Flora ^a ancor ti
 applaude ^b?*

*E quì dove superbo alza la fronte
 Il tonante Vesevo, in questo lido
 Di Muse albergo fido,
 Dove ride la vaga Mergellina,
 E la spiaggia marina
 Ripete ancor le voci illustre e conte
 Al mondo sì di MARO e di SINCERO ^c
 E di chi cantò l'armi e il pio guerriero,
 Oh qual seggio onorato
 Serbasi ancora a te! Già suo ti chiama
 Palladia schiera ed ama*

^a Firenze.

^b Sannazzaro.

^c Può osservarsi in fronte alle dette rime del nostro Autore il giudizio, che di queste han fatto gli uomini più intendenti delle bellezze del nostro idioma e della nostra Poesia, e le Accademie della Crusca e dell'Arcadia, all'una delle quali è stato ascritto siccome membro corrispondente, ed all'altra siccome Pastore.

*Che de' più illustri tu ti assida a lato ;
 Onde tua nobil fama
 Per tutto ti precorre, e ognor più grande
 Per l'italiche rive il grido spande^a .*

*E quando cinto dell'etrusco alloro
 Tornerai lieto a le natie tue sponde,
 Qual di voci gioconde
 Eccheggiar sentirai dolce armonia!
 Quanta gloria ti fia
 Dir che de' toschi vati al nobil coro
 Ti ascrisser, grati, per tuo onore eterno,
 Gli arguti fabbri del parlar materno!
 Ai dotti plausi allora
 Mescere udransi de l'Ausonia i pregi,
 E de'suoi spirti egregi,
 E di quel dir cui tutto il mondo onora,
 Onde tu ancor ti fregi,
 E per cui chiaro, oltre il confin de' lustri,
 Andrà il tuo nome fra i più grandi e illustri.*

*Tu sorgi, Italia, e de' tuoi vanti altera
 Del tuo serto primier ti orna la chionia,
 Che se il valor di Roma*

^a Il signor Mathias è stato acclamato membro corrispondente della Società Pontaniana in Napoli.

*Più in te non vive, e delle terre estreme
 Te più il confin non teme,
 La gloria ognor per ogni parte inpera
 Di sacri ingegni, e di apollinei carmi,
 E de l'opre sublimi in bronzi e in marmi:
 Tu ognor superba andrai
 De' primi onori ove il sol nasce e si erge
 E colà dove immerge
 Nell' ampio suo notturno albergo i rai,
 E 've di nevi asperge
 I campi e l'aere nebuloso e scuro
 Sul carro di Boote il pigro Arturo.*

*Canzon, sento che in me l'ingegno e l'arte
 Vien manco, onde al tuo ardir raffrena il corso:
 Troppo tropp' oltre è scorso
 Il mio desir, nè altrui sempre è concesso
 Al buon voler gir presso:
 Solo io cercai ritrar sue lodi in parte,
 Ma poscia il mar de le sue glorie scorto,
 Lasciai l'impresa, e mi raccolsi in porto.*

Napoli 1819.

L E T T E R A

PREMESSA ALL'EDIZIONE STAMPATA
IN FIRENZE

DA UNA SOCIETÀ
DI ERUDITI ITALIANI FIORENTINI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA

GLI EDITORI ITALIANI FIORENTINI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Tra le cose più rare a mostrarsi, e meno per avventura credibili, furono in ogni tempo, e presso le nazioni tutte, considerati i libri lodevolmente scritti da un autore in linguaggio non suo, i quali, benchè di argomento degno per sè stesso della curiosità pubblica, arrivassero ad ottener credito e lettori nel paese medesimo di cui quel linguaggio sia proprio. La ragion principale, a sentimento nostro, si è, che quanti sono gli elementi de' vocaboli e della sintassi dell'idioma natio (o del tutto discordi, o in parte diversi, da quelli dell'idioma nel quale uno scrittore intraprenda ad esprimere le proprie idee) altrettante sono le difficoltà che ad ogni momento gli si parano innanzi. E se la filosofica intelligenza, che aver può acquistata collo studio e coll'uso, gli giova a vincere il maggior numero di quegli ostacoli, per piccoli ch'essi sieno all'occhio

de' forestieri, saranno sempre gravissimi al gusto de' nazionali i difetti che restano.

Ma volendo pur concedere che di tutti cotesti ostacoli arrivar potesse a trionfare un estranio scrittore, come potrà poi egli tener dietro all'andamento, alle fogge, alle innovazioni accidentali, ed al colorito diverso che col giro degli anni va ricevendo una lingua non sua, per modo che riesca esso a scrivere nella guisa che più al suo tempo convenga? ostacolo tanto più forte quanto che i modi, cui si dee presumere aver egli desunti dai classici di quella favella, esser non possono i più dicevoli forse all'applicazione di essi alla materia ch'ei tratta in virtù delle diverse modificazioni cui questa ha dovuto subire nei suoi continui progredimenti; ond'è che la più parte delle scritture di tale specie suol riuscire o affettata o contorta, e quasi tutte visibilmente ritengono parte non lieve del carattere del linguaggio particolare di chi le distese. La qual circostanza, ove pure appor vogliasi a fallo, è tale contuttociò da non doversi giustamente notare a carico dello scrittore. Imperocchè a nessun de' mortali è concesso il potere di opporsi validamente alle leggi della natura, dalla cui giurisdizione immuni non van-

no tampoco i diversi linguaggi degli uomini.

Ma se impedimenti sì fatti non sono superabili interamente per quello che riguarda le cose di materia scientifica (ove in certa maniera debbono ajutare pur molto i modi e i termini d' arte dall' universale consentimento adottati), che dovrà mai dirsi di tutto ciò che si riferisce alle opere di bella letteratura, dalle quali è singolarmente determinata, per così dire, la fisionomia morale di una nazione?

MILTON, per accoppiamento cospicuo di dottrina e d'ingegno, il più grande forse tra gl'inglesi scrittori, intese fin dalla prima età sua allo studio della lingua italiana, e la coltivò con amore e s'invaghì de' suoi pregi, e ne confuse, diremo quasi, le proprietà e l'indole particolare colla materna sì fattamente, che alcuni squarci del suo egregio poema (e specialmente là dove più l'argomento piegasi al patetico ed all'affettuoso) pajono concepiti, svolti, e dettati da animo e cuore italiani. Ciò non ostante, allorchè si diede a scrivere andatamente nella nostra favella, comparve tanto minore di sè, che que' suoi versi gli diresti opera di un pastorello d'Arcadia che avesse voluto verseggiar petrarchesco. Di prosa italiana o

non abbiamo, o non conosciamo nulla di quel valentuomo: nondimeno par certo, che riguardo a lui, come a tutti i non-Italiani, abbia dovuto e debbe essere di gran lunga meno difficile lo scrivere correttamente e con buon gusto in prosa, il cui fraseggiare ha limiti assai più circoscritti di quelli dello scrivere in rima. D'altronde se nell'una i modi tolti d'altrui, e perciò ripetuti, sono agevolmente sofferti, nell'altra nol sono. Ed ecco, all'opposto, una delle più gravi ragioni (e basta accennarla qui di passaggio) per cui presso la nazione italiana apparisca meno copioso il numero de' prosatori eccellenti in confronto degli eccellenti poeti; ragione, alla quale altra se ne potrebbe aggiungere, quella, cioè, del non avere l'Italia offerto mai nell'istoria un popolo tutto unito, dappoichè la sua favella emerse dalla sua maggior crisi. Le muse latine ebbero forza e successo quando la nazione incominciò ad anteporre le anene cose alle grandi. Per la qual cosa miracolosi reputarsi dovrebbero que' prosatori che più le danno rinomanza.

È di fatti comune sentenza, che senza filosofia di pensieri è di stile un'opera scritta in prosa viver non possa tra i poeti.

ri; laddove dai soli pregi della fantasia e della lingua esser può loro raccomandata un'opera scritta in poesia. Tocca il sommo della gloria chi ancora in questa possiede quelle due primarie doti, e luminosa testimonianza ne fanno Dante e Petrarca fra noi; stanno in cima degli altri l'Ariosto e il gran Torquato.

Ma dilungandoci da questo accessorio divisamento, cui una certa concatenazione d'idee ci avea trasportati nel ragionare, diremo, che il principale impulso alla ristampa delle poesie del signor MATHIAS è stato in noi quello della gratitudine nazionale verso di lui, primo, e più di tutti, appassionato campione e propagatore della lingua e della letteratura italiana in Inghilterra. Oltre a ciò, non minor eccitamento ci ha dato il desiderio di patentemente mostrare agl'Italiani, ad onta degl'impedimenti gravissimi, coll'esposizione de' quali a preparar giusta lode al signor Mathias ci siamo introdotti a parlare, sia egli riuscito a ricavar suoni armoniosi e ad esprimere immagini vive ed affettuosissime nella nostra favella: il che far dee testimonianza altissima del suo studio indefesso, del suo gusto, del suo forte, e ad un tempo delicato, sentire, e soprattutto

della sua predilezione massima pe' nostri grandi scrittori.

E dopo i due motivi accennati più sopra, intendiamo altresì di offerire a quel generoso Britanno un omaggio di stima sincera al suo comparire fra noi. In simil guisa i filarmonici di Parma, non sapendo come meglio festeggiare la presenza dell'autor della Nina, il quale, passando per quella città, recossi la sera medesima del suo arrivo al teatro (e credea di giungervi incontro), suonaron, subito che lo videro entrare, la Tempesta, che fa parte del celebre suo musicale componimento, Il Barbiere di Siviglia.

Firenze, Novembre 1817.

L E T T E R A
DELL' ABATE LUIGI GODARD

CUSTODE GENERALE DI ARCADIA

PREMESSA ALL'EDIZIONE ROMANA

STAMPATA
SOTTO GLI AUSPICJ DELL'ACCADEMIA
DEGLI ARCADI DI ROMA.

Math. poes.

4

SAGGIO COLLEGIO DE' XII.

L'ABATE LUIGI GODARD

CUSTODE GENERALE DI ARCADIA.

Eccovi, prestantissimi Colleghi, un aureo libretto di Liriche Italiane Poesie, degne veramente del cedro, non che dell'approvazione sincera che sogliono accordare alle pregevoli opere d'ingegno i veri conoscitori delle buone lettere e della nostra poesia. L'elegante lavoro, che vi presento, è una produzione felice del dottissimo scrittore inglese signor T. J. Mathias conosciuto fra gli Arcadi sotto la pastorale denominazione di Lariso Salaminio. Gode egli presso la sua illustre nazione fama di gran letterato, ed oltre all'essere sommamente benemerito del nome e della gloria italiana per le varie e nitide edizioni de' nostri prosatori e poeti

pubblicate per le stampe di Londra, ha pure il dritto alla riconoscenza della nostra Adunanza per la elegante ristampa della Storia dell' Accademia degli Arcadi, scritta dal celebre Crescimbeni, primo Custode Generale di Arcadia, e dedicata dal chiarissimo Inglese al nostro ceto.

Le poesie poi contenute in questo libretto spirano buon gusto, soavità, ed armonia, e sono un argomento convincente di quanto possa in uno scrittore l'amor delle lettere per superare le molte difficoltà, che s'incontrano nello scrivere in una lingua non sua. Conoscitore fulsissimo del greco e del latino linguaggio, doctus sermones utriusque linguae, col presidio d'ambi gl' idiomi ha saputo internarsi nelle bellezze dell' Alighieri e del Petrarca, e quindi, animato dall'amore verso i migliori Italiani, formarsi su tai modelli uno stile armonioso, robusto, fiorito, e adattato in conseguenza ad esprimere con felicità i concetti più sublimi nel nostro idioma.

Non è nuovo che altri stranieri abbiano potuto scrivere nella nostra favella con qualche merito, come, a cagione d'esempio, il Dufresne nella vita di Lionardo da Vinci, Menagio in varie poesie, e, sopra ogni altro, l' Abate Regnier nella traduzione di

Anacreonte e nella famosa canzone da lui contrafatta e presentata, come parto di quell'autore, all'Accademia della Crusca. Ma niuno, a mio credere, fra gli stranieri, ha saputo meglio del signor Mathias slanciarsi a voli Pindarici con ardimento Oraziano, conservare nelle odi un andamento maestoso armonico ed elegante ad un tempo, soprattutto con un sobrio pudor di metafora non mai discostarsi dall'aurea purità dello stile, e da quella necessaria giustezza d'idee, che vuolsi considerare come il vero e distintivo carattere d'ogni giudizioso scrittore.

Risulta da tutto ciò che al ch. sig. Mathias non manca nel suo verseggiare nè il felicitèr audax, nè l'os magna sonaturum del Venosino; perocchè maneggia egli con pennello franco e magistrale tutti i colori di una favella inumaginosa armonica e disinvolta, quale appunto è la lingua di Dante, di Petrarca, del Certaldese, e dell'impareggiabile Cantor d'Orlando. Un tal giudizio fu da voi pronunziato, Sapientissimi Colleghi, in quel giorno, in cui in una solenne Adunanza di Arcadia, tenuta nella sala del Serbatojo, toglieste a cielo con sonni applausi varie odi toscane di Lariso Salaminio, e segnatamente il Dramma di Mason, intitolato

Saffo, recato in elegantissimi versi italiani dall'illustre britanno poeta.

Gradite dunque il prezioso dono poetico di questo nobilissimo autore, a cui conviene per ogni titolo il detto del Venosino, sume superbiam quaesitam meritis, e come benemerito della gloria d'Italia, e come ornamento precipuo della Radunanza degli Arcadi, e come letterato e filologo degno degli elogj di qualsivoglia nazione.

Roma, Maggio 1818.

La lettura delle POESIE LIRICHE ITALIANE del ch. Signor Mathias non può non eccitare piacevole maraviglia nell'animo di chiunque si faccia a considerare la difficoltà somma che offre da sormontare ad uno straniero, il quale intraprenda di poetare nella nostra lingua e di adornare i suoi versi, come è felicemente riuscito al Signor Mathias, di tutte quelle bellezze, e di tutto quel sapore che somministra la intelligenza perfetta e la giudiziosa imitazione de' nostri Classici, e l'altra ugualmente grande d'impiegare simili presidj a farci conoscere senza loro discapito le ricchezze di una lingua straniera.

Questo sentimento di ammirazione è accompagnato da quello di un giusto orgoglio, in chiunque sente amor di Patria, nel vedere i generosi sforzi di questo valente scrittore diretti a far conoscere ai culti suoi con-

cittadini la italiana letteratura, ed a propagarne fra loro lo studio. Quindi è che non potendo la Radunanza di Arcadia non concorrere col suo plauso e colla sua approvazione a così lodevole impegno, noi sottoscritti Pastori Arcadi deputati, siamo di avviso, che l'illustre Autore possa nella impressione della sua opera servirsi del nome Pastorale e dell'Insegna d'Arcadia.

Dato in Collegio di Arcadia alla Neomenia di Sciroforione stante, Olimpiade DCXLVI An. IV. ab A. I. Olimpiade XXXI. An. IV.

TEOSTE ECROTEO Principe D. *Agostino Chigi* uno de' XII Collegli P. A. Deputato.

LARINDO TESEJO Ab. Loreto *Antonio Santucci* Pro-Custode Generale di Arcadia P. A. Deputato.

FILAUBO ERIMANTEO Cav. *Luigi Biondi* uno de' XII Collegli P. A. Deputato.

CIMANTE MICENIO Ab. *Luigi Godard* Custode Generale di Arcadia.

FILINDRO GERONTEO Ab. *Gabriello Laureani* Sotto Custode.

POESIE LIRICHE

DI

T. J. MATHIAS (INGLESE)

ec. ec.

PARTE PRIMA

LETTERA AGLI ERUDITI E CULTI INGLESI

CANZONI

SONETTI.

Math. poes.

5

M I L T O N U S

AD CLARISS. BENEDICTUM BUOMMATTEI *.

„ De *exteris hominibus* jam nunc dicam, quorum demerendi, si tibi id cordi est, persanè ampla in praesens oblata est occasio. Ut enim *apud eos* ingenio quis forte floridior, aut moribus amoenis et elegantibus, *linguam etruscam* in deliciis habet praecipuis, quin et in solidâ etiam parte eruditionis esse sibi ponendam ducit, praesertim si Graeca aut Latina vel nullo, vel modico, tinctu imbiberit. Ego certe istis utriusque linguis non extremis tantummodo labris madidus, sed si quis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum *Dantem et Petrarcam*, aliosque vestros complurimos, libenter et cupidè commissatum ire. Nec me tam ipsae Athenae atticae cum illo suo pellucido Ilisso, nec illa vetus Roma sua Tiberis ripa, retinere valuerunt, quin saepe Arnum vestrum et faesulanos illos colles invisere amem. „

MILTON. *Epist. 8. ad Familiares,*

Florentiae Sept. 10. 1638.

* Tunc temporis meditantem insigne opus, cui titulus, *Della Lingua Toscana Libri due*.

L E T T E R A

DI T. J. MATHIAS

AGLI ERUDITI E CULTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA

DELLA LETTERATURA

E

DELLA POESIA ITALIANA.

Voi, che in questo secolo sconvolto e rovesciato volgete gli occhi gravi ed affettuosi intorno ai monumenti letterarii d'Italia; che bramate udire ancora sonar altamente gli eccelsi nomi della sua così illustre ed onorevole stirpe; voi, che siete nati ad ammirare e gustare la vera poesia, lasciate un poco le verdeggianti sponde dell'Ilisso, e meco, in sulla riva del Tamigi, accompagnate il laureato e trionfante progresso de' rinomati e maestosi Genj d'Italia.

L'Europa letteraria, se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della

vera gloria d'Italia, ma piuttosto riconoscerà i suoi maestri negl'italiani scrittori al rinascimento delle scienze e delle lettere. Non voglio, in modo disconvenevole, oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre di eroi di poeti e di pratori; ma voi che, nel corso della vostra letteraria fortuna, avete viaggiato sulle tracce degli augusti lumi d'Atene e di Roma, degnatevi di ammirare la sublimità de' toscani poeti trall' aure de' lor vaghi e dilettoni monti.

Il Genio della Poesia, per bocca d'un suo cigno * maggiore, così canta in rime alte ed armoniche le strane sue vicende dopo il naufragio, nel quale le belle arti perirono con sì crudele e paventoso strazio:

— “ Poichè l'imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo,
Itale rime ad intrecciar diletto
Presi, e d'un tosco allòr fregiai la chioma,
D'un tosco alloro, *che del lauro acheo*
E del romano a par crebbe, e sì feco
Illustre serto all'onorate fronti.

* Filicaja, nella sua Canzone intitolata, *La Poesia*.

Il san que' ^a due, che all' Arno in riva il chiaro
Lor canto all'etra alzarò,
E'l sa chi tutti d'Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l'imprese,
E quegli altri, il cui stil sembra che mova
Lite all'antico, e gli s'agguagli in parte".

Questo è il vero ragionare del Genio della Poesia condito di espressioni molli e dolci, degne di persuadere ed allettare anche gl'ingegni più schivi e gli affetti più duri. Non abbiate vergogna d'entrare in questa così augusta sua scuola. Tornate alla soave e natia contrada di bellissime favole; di giorno in giorno più sentirete le vaghezze di questa amenissima lingua; stimerete il suo favellare, in prosa non men che in versi, nobile, grave, leggiadro, e facondo; e scoprirete in qualunque materia l'idioma suo puro e grazioso, con voci ed accenti maravigliosi ed atti ad esprimere e maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri:

Non sol mirti amorosi,
Ma in riva all'Arno *eterni lauri* àn vita.

Vanno i poeti d'Italia per tutto infiammati d'un sì divino furore, ch' io non so (se

^a Dante e Petrarca.

pur ciò non sia stato tra' Greci) dove si trovi una tale ardenza di spirito, una disposizione ed orditura lirica così artificiosamente intrecciata, un canto così soave e sublime, con epiteti sì scelti, con un estro sì nobile, con sentenze sì magnifiche, con voli sì vaghi, e con pensieri sì novi e pellegrini, quanto nelle loro canzoni. E se bramate respirare ancora l'aure del giorno poetico, sulle rive dell'Alfeo, ed udire sonar di novo la cetra del tebano cantore, vi offro ed affettuosamente a voi raccomandando il suo più rinomato ed animoso seguace, l'illustre ed impareggiabile ALESSANDRO GUIDI:

A sì gran nome sorga
Tutto il coro a inchinarsi del Parnaso!

Venerate dunque la schiera de' poeti di Firenze, di Ferrara, di Sorrento, di Savona, e di Pavia, il Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, il Guidi; e salutate volentieri l'onore e il lume dell'armonica famiglia, il vago ed amenissimo Metastasio. Così possan quinci uscire, con segni di vittoria, numerosi e possenti alunni d'una tanta scuola, dalle Muse nudriti tra i Lorenzi, i Bembi, i Chiabrera, i Filicaja, i Re-

di, i Menzini, i Guidi, i Casaregi, i Frugoni, e tanti altri sublimi e pregiatissimi ingegni; e così possa sentir di novo l'altissima melodia dalle labbra de' vati futuri con fiato bastante a riempir le sonore lor trombe.

Intanto, co' sentimenti di MILTON, che tenne a gloria d'annoverare la letteratura e la poesia Italiana tra i più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi studj, volgetevi, eruditi e culti miei compatriotti, alle dilette piagge toscane, e per poco coll' Arno cangiate il Tamigi.

Voi specialmente, che al nome del Petrarca sentite i petti infiammarsi, che venerare il lauro e il mirto, gradite le sparte fronde « che passo passo ho raccolte e consacrate dalla *Chiusa Valle*,

Dov'egli in tanta libertà si stava,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Mi sien testimoni tutte le opere del Petrarca, e la sua vita intera descritta ed abbellita da tante illustri penne, come egli fece

* Vedi L'Aggiunta ai Componimenti Lirici, ec. vol. 1 e 3. pubblicata nell'anno 1808 in Londra.

servire la cognizione degli uomini e degli affari, e i viaggi, e le lingue, e i costumi delle nazioni al nudrimento di quella sapienza

Che a prose a versi a rime
Darà bellezza eterna *in ogni idioma*,

di quella sapienza che alle lettere tanto giova, e alla poesia dà novi sensi, e colore, e nervo, e sostanza. Udite il Petrarca! udite i suoi carmi, che tante volte facevano l'aria de' monti e de' fiumi toscani risuonare d'armonia assai più dolce della cetra d'Orfeo sull'Ebro invaghito o sulla Strimone deserta. Sull'ale de' pensieri salite al luogo dilettevole e grazioso dov'egli riposava; e, presso alla sua Sorga, divotamente inchinatevi agli ornati suoi costumi e alla vaga leggiadria di sì nobil metro. Per tutto troverete in Petrarca una poesia (onde una donna è divinizzata) ignota, se non m'inganno, a tutte le nazioni, nova, sublime, e nobile, fatta pel cuore e per l'anime più culte e più delicate. Udite il Poeta! sentite già di nova la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da'suoi pietosi sospiri; e spaziano a largo tra gli ombrosi recinti entrate nella *Valle* sì cara, sì solinga, e sì onorata,

Ove ancor sona il lagrimoso plettro .

Desidererei che tutti i letterati d'Europa, e principalmente *gl' Inglesi*, intendessero a fondo la lingua italiana; e che fra quei, che gustano la poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi. L'orecchio italiano ha una certa delicatezza o ritrosia, come quello de' Greci antichi; e chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche, e alle corrispondenze maravigliose di metro e di rima de' Toschi maggiori, prenderà a scorno tante cicalate, pazzie, e ciance di *certi* Francesi e Tedeschi *moderni* che germogliano in copia smisurata, come piante mal saue in un terreno salvatico e guasto.

Ministro ardito di sì nobil cura
Voglio, al beato ingresso ,
Le fonti aprir degli adorati fiumi;
E lungo l'Arno amato, a voi far dono
Di maggior carne e suono,
Di sì celesti note,
Del caldo immaginar de'sacri ingegni;
A' poeti additando il pregio e l'arte
D'illuminar le carte,
Là, 've spiegàn le Muse,
Math. poes.

Dietro la scorta del cantor tebano ,
Per l'italico ciel volo sovrano ^a .

A voi dunque, studiosi miei compatriotti, sia gradito di spaziare lietamente ne' più riposti laureti del Parnaso toscano fra i primi pittori delle antiche memorie, e di sentire quell'estro e quella fantasia che da sì vive e larghe fonti si deriva. Troverete tra gl'Italiani poesie, odi, e canzoni d'una bellezza squisita, cospicue per la loro materia, altre per dignità, altre per leggiadria, altre per santità, altre per grazia, altre per finezza di armonia, altre per affetto, altre per sublimità che, quasi da vive sorgenti, tramandano poderoso splendore. Mi pare spesse volte, leggendo le più affettuose e sublimi canzoni de' più degni successori ^b di Dante e del Petrarca, non solamente intendere le voci del Tebano ^c e del Tosco ^d, ma anzi gli accenti e le immagini del profeta ^e sulle sponde del fiume caldeo;

^a Alcuni di questi versi sono adattati dal Testi e dal Guidi.

^b Specialmente del Filicaja e del Guidi.

^c Pindaro.

^d Petrarca.

^e Ezechiël, c. i. v. 5.

Vidi, et ecce ventus turbinis, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus; con tanto furore ed estro turbano e sconvolgono i sensi e gli affetti i rapiti poeti.

Ma quei, se pur ne sono, che stimano a poco pregio le canzoni, sieno petrarchesche, sien greco-toscane, vorrei che si rammentassero delle parole, anzi del ragionamento, d'un poeta amabile armonico e culto: ^a “ Tutto ciò che contiene (qualunque sia l'argomento, purchè ouesto) pensieri o grandi e sublimi, o delicati e gentili, o profondi ed acuti, e sempre nobili, scelti, naturali, veri, ed espressi con quanto ha una lingua di garbo e di forza di colorito e di armonia, che è come dire il fiore la quintessenza del pensare e dello scrivere su qualunque soggetto; chi potrà credere che far non debba assaissimo alla coltura più squisita, all'ornamento, e alla perfezione così del cuore come dello spirito? ”

Lietamente dunque per voi ho raccolto, ^b pochi anni sono, i più bei fiori e frutti

^a Il ch. Ippolito Pindemonte.

^b Allude ai *Componimenti Lirici* scelti de' più illustri poeti d'Italia, in tre volumi, ed all'*Aggiunta*, anche in tre volumi, pubblicata in Londra, 1802 o

poetici per le piagge Italiane , sperando dar felice e ben augurato incominciamento a una diletta e lungamente pensata intrapresa mia ; perchè l'obblío di tanti poeti è la sola o la primiera cagione della caligine nella quale *tra noi* si giacciono negletti , Sono invogliato anch'io di cooperare , in quanto le mie forze permettono , *al risorgimento della letteratura e della poesia italiana in Inghilterra* , nella loro antica e consueta possanza ; stimandole (come veracemente io le stimo) degnissime d'esser risguardate da' principi e da' sommi letterati a gravissime cose applicati , come nel secolo sopra tutt'altro poetico , dell'augusta e real nostra ELISABETTA , * *proteutrice sovrana dell'armi , dell'arti , degli studj , e de' poeti.*

Entrate dunque , eruditi miei compatriotti , coi culti e ben istruiti Italiani che sono del bel paese , che parte Apennino , e della vera e soda letteratura ornamento e presidio , entrate all'esempio del gran padre Alighieri , *nella selva de' spiriti spessi e magni , e di*

1808. — *Ristampati in Napoli nel 1819 in novo ordine disposti in quattro volumi in 8.^{vo} presso Agnello Nobile n.º 166 Strada Toledo.*

* Nel secolo decimosesto .

vederli imparate in voi stessi n' esaltare. Lanciatevi coll' intelletto non solamente fra le vaste e maestose ruine della tenebrosa antichità greca e romana, ma anche frai campi più ameni vestiti per sempre di quel lume che spande la poesia. Ma voi specialmente, che siete nel fior di giovinezza, prima che in voi s' eclissi la luce dell'ingegno e della fantasia, negli anni vostri più valenti vegliate sulle opere de' grandi trapassati; e, leggendole, sentite quel sacro brivido, quel diletto, e quell' estro, che son proprj del Genio; vegliate indefessi su le opere de' *sommi* poeti e de' più rinomati prosatori, ora solennemente consagrati;

Ei ben scoprir le arcane

Vie del parlare, onde ogni bello ha vita.

Un giovane, pien di talento ed a gravissime cose destinato, che guarda fissamente alla fonte anzi ai fiumi di luce che spandono sì largamente i signori de' canti altissimi, sarà come l'augello coll'occhio sostenitore, da' primi suoi giorni, de' raggi più ardenti;

*Exploratores oculis qui pertulit ignes,
Sustinuitque acie nobiliore diem,*

*Nutritur volucrumque potens et fulminis hæres,
Gesturus summo tela trisulca Iovi.*

In questi componimenti de' più illustri poeti italiani, eh'io vi raccomando, si vede la poesia vestita del proprio e nativo suo splendore, ora sublime, ora tenera, ora piacevole, ora dignitosa, ora leggiadra, con amenità d'invenzione, con calore di sentimenti, con armonia e morbidezza di numeri, con maneggio di affetti e con tutta la soave venustà della più mirabile italiana favella. Questi componimenti, parto delle Muse *liriche* (se pur nel tempo medesimo si vuol sentire *le trombe* che s'odono sì altamente sonare da Firenze da Ferrara e da Sorrento) questi componimenti *solì* sono bastanti a dimostrarvi *quale e quanta sia cosa* la lingua e la poesia italiana.

E benchè gl'ingegni e gli studj degli uomini di questo secolo (ah! troppo seonvolto) sono ora lodevolmente rivolti alle cose di utilità e di profitto, allo ristabilimento de' regni afflitti, ai novi lumi fisici, ed alle ricerche maravigliose de'saggi indefessi; non è pur anche impresa, nè vana nè inutile, tentare per le vie del diletto, per la nobile e sublime poesia, d'innalzare ed

affinare gli spiriti e gl'intendimenti umani per le opere de'vati di maggior risalto di lumi arditi e di più robuste fantasie; ed anche di quei poeti, le di cui penne son tinte nel fonte più delicato e più gentile degli Amori e delle Grazie. Questi saranno tra i più efficaci mezzi per ricondurre all'antico loro splendore l'italiana letteratura e l'italiana poesia. Allora si vedranno i veri letterati non più timidi o dimessi, ma gagliardi e degni di alti colloquj coi loro magnanimi antenati.

Veramente *si legge* nelle memorie *de' passati secoli*, che erano tempi nei quali i grandi e potenti principi e signori di niuna cosa pregiavansi maggiormente che della protezione ed anche dell'amicizia de' dotti, de' veri filosofi, e de' sommi poeti; ma sfortunatamente *ne' tempi nostri*, tra i tumulti de' pubblici affari, *n'è cessato l'uso*. Ben scrisse, alcuni anni sono, un eloquente Spagnuolo, e gridò ad alta voce ai signori, ai grandi, ai principi, ai regi, ed agl'imperadori d'Europa, che nell'*antica Francia*, *cia* si vede trasmettere al trono, come per retaggio, il favore verso le lettere e i letterati, dacchè l'immortal *Colbert* fece capire al proprio sovrauo, che non era minor gloria del nome francese il sopras-

„ re le altre nazioni colle doti dell'ingegno
„ che l'acquistar la preponderanza nei ga-
„ binetti ". Vorrei (e chi non vorrebbe ?)
che una tal voce si sentisse sonar di novo
altamente sulle sponde della Senna , del Te-
vere , dell'Arno , del Sebeto , e del Tanigi .

È cosa da osservarsi ed ammirarsi come,
sopra tutte le altre nazioni , l'Italia abbia
dimostrato che si può essere insigne oratore,
o avvocato , o filosofo , o politico , e , a un
tempo medesimo , anche poeta insigne . Vol-
getevi a Dante , al Petrarca , all'Ariosto , al
Chiabrera , al Redi , al Filicaja , al Guidi :
altri sono stati collocati nelle prime cariche
della repubblica , altri vestiti di porpora ne'
senati , altri nelle cattedre matematiche e fi-
siologiche , ed altri nelle solennissime am-
bascerie sostennero con somma gloria i po-
litici maneggi della loro patria .

Vorrei che nelle *due Università d'Inghilterra* fosse eretta , sotto la protezione
reale , una *cattedra espressamente per l'universale letteratura italiana* , per onorare
discretamente i suoi più degni seguaci e pro-
fessori , per promuovere le loro ragioni , ed
acquistare *tra gli Inglesi* alla toscana favella
uno stabile e permanente domicilio .

Vorrei ancora , come osserva Milton nel-

la graziosa sua lettera latina all'eruditissimo « Buommattei, che la veneranda madre lingua fosse addotta dal Lazio per ajutare la negletta sua figlia.

„ Dammi (disse Quintiliano) una lingua che abbia la stessa vaghezza e soavità, con eguale fertilità copia ed abbondanza nel favellare quanto la greca, e tacerò i distinti ed incommunicabili suoi pregi „. Si può dire lo stesso della lingua della quale io sì affettuosamente ragiono.

Imperciocchè lasciando stare le bellezze impareggiabili e le sublimità della toscana poesia, oh quante e quali sono le copiose ricchezze e gl'inesauti suoi tesori nella storia, nell'eloquenza, e nell'antichità, riguardevoli tutti per la materia, stile, e disposizione come esempj d'ogni studio ed imitazione degnissimi! Tante e sì memorabili famiglie letterarie non si videro mai, anche ne' nostri giorni, senza successori debiti rimanere in una nazione spiritosa, pensante, culta, ed erudita.

Essendo io dunque desideroso che il cam-

Math. poes.

7

* Milton *Epist. ad fam. Ep. 8.* „ Venerandam et Latio matrem in filiae causa suae adjutricem adducere „.

min dritto, che conduce al più coltivato Parnaso, fosse *tra noi* aperto, ho presentato *alla nazione inglese* i componimenti più celebri de' principi della lirica italiana *, e contra gl'ingiusti loro estimatori le armi del sapere serviranno di schermo. Ma a che pro? parlo delle cetre sì care al Tebro, all' Arno, e al Sebeto, care anzi al Tamigi; parlo dell' Italia.

Vorrei, che non solamente le canzoni di maggior carme e suono, ma anche le più scelte e ricercate bellezze della scuola greca ed anacreontica (le cui maniere molli e vezzose, genio amoroso, ed indole delicata vanta l' Italia) fossero intese ed ammirate.

Gradite tali componimenti ricchi e ricolmi d'ogni fregio della più vaga fantasia, mentre io rinnovo i miei voti, che non mai manchino tra uomini di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina, in luminosi impieghi ed onorevoli uffizi, e nelle più celebri accademie *d' Inghilterra*, splendidi e benigni protettori e coltivatori d' una tanta lingua, che mova lite a quelle di Atene e di Roma; e che sia il

* *Componimenti Lirici Scelti* de' più illustri poeti d' Italia in tre volumi, coll' *Aggiunta* anche in tre volumi in 8.^{vo} Londra 1808.

sacro fuoco di Pindo risvegliato di novo tra noi , e riacceso agli altari *greco e toscani*.

A chiunque sia amatore della poesia italiana , e voglioso d'intendere „ che cosa fosse „ ella „ in ogni suo genere , ho dunque , pochi anni fa , presentato i dotti e luminosi **COMENTARJ** dell'eruditissimo **CRESCIMBENI** , che formano la più bella parte della famosa sua opera intitolata „ *L'Istoria della volgar poesia* „ , stampati separatamente e per la prima volta ; e degnissimi d'esser letti con diligenza ed esattezza . Crescimbeni il primo innalzò chiaramente la lampa della storia letteraria italiana , e , come precursore , l'ha resa al lodatissimo **TIRABOSCHI** , il quale l'ha ultimamente riaccesa di luce ancor più viva e più ardente . Essendo io dunque di più in più bramoso di spandere i lumi della graziosa e sublime poesia italiana vestita de' più casti abbigliamenti , ho anche scelta e pub-

^a Le proprie parole del Chiabrera . Vita di se stesso .

^b „ Verso il fine del secolo decimosecondo nacque quella poesia *Volgare* , che poi da altri *Italiana* fu detta ; e da altri *Toscana* „ . Crescimbeni *Coment. l. i , c. 1* .

^c In tre volumi 8.^{vo} in Londra , 1803. *L'Istoria* intera è in sei volumi in 4.^o

blicata la più amena ed interessante " parte della „ Storia generale della letteratura italiana " del gran Bergamasco . Se non mi lusingo , se v'è ancora *tra noi* alcuna vaghezza di lauro e di mirto , se v'è alcun gusto del sapere e del ben ragionare , gli amatori della poesia troveranno quelle qualità unite nelle sue carte storiche con ordine distintissimo disposte , e con novo accrescimento e lume della ben fondata filosofia . Veramente io credo che non mancherà loro alcuna cosa alla piena notizia di questo interessante e leggiadro soggetto , quando leggeranno con attenzione questa storia da tanta penna abbellita arricchita e perfezionata ;

Diè corpo a chi non l'ebbe , e , quando il fece ,
Tempre mischiò ch'altrui mescer non lece .

Si trovano anche , tra' critici italiani , emulatori giusti e severi degli antichi greci e latini , conoscitori esatti e fini d'ogni materia rettorica e poetica , e di senno singola-

* Storia della Poesia Italiana , in quattro volumi in 8.º Londra , 1803. tratta dalla *Storia Generale* stampata a Modena nel 1787 in 8 volumi in 4.º divisa in 16. , etc.

re e pellegrino; e tralucono tra loro i lampi della più profonda scienza e del giudizio più maturo, senza pompa e senza ozioso lusso di parole. Non è lieve dunque la cagione, nè inutile l'impresa di promuovere il buon gusto, e di risvegliare la mente creatrice e il fecondo immaginare de'vati *tra noi*, nello spandere i lumi di tanti ingegni; nè credo io che si possa meglio adoperare in questi tempi, che riducendosi a studiare le opere de' critici toscani nella letteratura amena e grave. Mi sien testimonj i Bembi, i Buommattei, i Crescimbeni, i Salvini, i Muratori, i Gravina, gli Zeni, i Quadrio, i Mazzuchelli, gli Algarotti, i Bettinelli, i Ceva, i Tiraboschi, i Denina, e tanti altri, che in questa erudita schiera fanno una sì nobil comparsa.

Vi chiamo dunque, eruditi e studiosi miei compatriotti, vi chiamo ancora, e vorrei che non contrasti la vostra voglia ad un invito sì degno; e se pur conviene, vorrei anche servirmi della facondia del gran Cremonese *;

Ipsæ viam vobis volui memorare repertam
Aonæ ad montes, propiusque ostendere Musas

* Vida Art. Poet.

Plaudentes celsae choreas de vertice rupis,
Tyrrhenum ad Tybrim atque Arni vada sacra
fluenti.

È cosa piacevole a vedere quanto sempre si sono esercitati gl'ingegni italiani in ogni genere di componimenti in prosa non men che in versi; ma è cosa maravigliosa, anzi stupenda, l'osservare, che quando tutte le altre nazioni d'Europa *bulbutavano* la lor lingua, a quei tempi stessi, anche al cominciamento e quasi alla culla di lei, l'Italia godeva d'una semplice ed aurea facondia; e che, dopo i portentosi slanci di genio e le robuste fantasie dell'entusiastico e dottissimo Alighieri, il Petrarca allora avesse perfezionata la sua lingua e la volgare poesia, con una facilità e melodia senza paragone.

L'anno di Cristo 1184 ebbe *principio* la volgare poesia, ma Fra Guittone d'Arezzo, che fiorì intorno al 1250, cominciò la buona poesia; e dopo lui in breve spazio uscirono alla luce i maravigliosi componimenti di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca, *padri de' cantanti in cetra*. Due sono le scuole principali della poesia o, più tosto, della lirica italiana: l'una ha origine dal Petrarca, e l'altra dal Chiabrera; quella è propria

degli italiani, questa è tolta da' greci. Per me, quando leggo il Petrarca, sento ch'egli è poeta veramente italiano sotto il lume e l'influenza del suo sole e delle proprie sue stelle; ma tornando al Chiabrera, al Filicaja, al Menzini, e al Guidi mi trovo sulle sponde di Dirce e del Cefiso.

Le maniere greche di Pindaro e di Anacreonte, di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide ne' loro cori drammatici, non furono ridotte a giusta misura avanti il dotto e leggiadro Chiabrera. Ma l'estro lirico fu sopra tutti gli altri posseduto, in eccellenza sovrana e propria, da Alessandro GUMI, come si riconosce nelle ammiraude e nobilissime sue poesie, e nel suo stile enfatico, vibrato, e fornito di spesse posature, e (come osserva uno de' più grandi critici) rotto artificiosamente in tal guisa, che le rotture stesse accrescono grazia e brio a' suoi divini e magnifici componimenti.

Gli eruditi inglesi, che si sono internati più profondamente che gli altri nelle bellezze e sublimità de' greci scrittori, debbono stimarsi padroni, e quasi cognati letterarii, della favella e della poesia italiana per la mirabile sua struttura, e per l'eleganza, ampiezza, proprietà, splendore, limpidezza, leg-

giadria, e sublimità che si scuoprono sì chiaramente ne' loro storici, critici, e poeti.

Vedete, studiosi miei compatriotti, come tra il Tebano ^a e il Tosco ^b risplende il ^c Britanno, esempio unico e sovrano tra noi d'un giudizio sopra tutt'altro corretto, d'una dottrina profonda, varia, e temperata tralle Muse greche e toscane, d'una fantasia vaga e sublime, e, a mio parere, padre ed inventore d'un nuovo metro lirico inglese, armonico regolato e perfetto.

Di sua cetra invaghito

Alla superba *tamigina* sponda

Il gran toscano fiume,

Veloce oltre al costume,

Corse a mischiar la sua volubil' onda,

Reale incontro! cento vati e cento

Da fonti e fiumi *argivi*

Uscir dagli antri vivi,

E ricchi di non solito ornamento ^d.

Vorrei dunque, che i giovani di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina (de' quali ne abbonda la Bretagna), nudriti primie-

^a Pindaro. ^b Petrarca. ^c Gray.

^d Versi adattati d'una Canzone del Menzini.

ramente ed allevati tra' greci e latini scrittori, volgessero anche i loro sguardi affezionati alla *nostra* Italia colle parole del Mantovano, *Salve, magna Parens!*

Spesse volte parmi d'udire l'Ombra di MILTON sulle sponde del Camo, tra i folti recessi della dottissima sua accademia, con parole di affettuoso rimprovero:

Ahi! quanto *in me* potèro i toschì vati,
Provaste (grida): e le lor sacre tombe
Son due secoli e più ch'io guardo, e piango!

Vorrei vedere spuntar di novo il seme de' nostri poeti, di Spenser, di Milton, e di Gray, padroni e maestri sì possenti in questi campi; e che non sia *tra gli Inglesi* poeta che, *da qui innanzi*, non arrossisca di non esser versato nelle bellezze e sublimità di questa poderosa ed amenissima lingua, e che non si stimi indegno d'esser annoverato tra' vati, senza aver bevuto alle fonti dell'Arno e della Sorga.

Lasciando stare il genio amoroso, l'indole delicata, e le maniere molli e vezzose de' poeti seguaci d'Anacreonte; dove si possono trovare più rare e pellegrine bellezze, più scelti e magnifici ornamenti, più mae-

strevol'arte, più mirabile disinvoltura e vario intrecciamento di parole? dove più luminose locuzioni, più regolati impeti dell'agitata fantasia, più maestoso e misurato andamento, con tanti altri pregi e lumi, pei quali non solamente imitati ma gagliardamente emulati si vedono i più illustri e rinomati Greci?

Mi sien testimoni il Chiabrera, il Menzini, il Guidi: e, per non parlar di tutti, mi basti solo il REDI, che con estro proprio ed incommunicabil'entusiasmo arricchì la sua patria di nova gloria, e col famoso ed impareggiabile suo Ditirambo ^a osò, con nobil gara, anche sopra la Grecia

Brandire il tirso, e minacciarla altero.

Ma a che scegliere tanti campioni? con cinque selci di toscano torrente, gettate da fionda pastorale, si può far traboccar qualsisia smisurato sfidatore degli eserciti febei dell'Arno e della Sorga.

È cosa anche da desiderare che gli eruditi forestieri *di ogni nazione coltivata* sentissero che la lingua italiana è più fissa e sta-

^a Bacco in Toscana.

bilita che alcun'altra d'Europa , senza cambiamento , con regole ed esempj di autorità signorile , come tra' Greci e Latini , di Omero e di Pindaro , di Marone e di Orazio . E se pur gli eruditi italiani , storici critici e poeti , e tutti i più distinti letterati s'armeranno contra ogni neologismo straniero affettato o di stile o del pensare , la lingua italiana sarà fissa , pura e *classica in ogni secolo per l'avvenire* , come le lingue antiche , greca e latina . I maggiori fabbri del materno parlare si sono sempre armati contra ogni stile affettato , contra espressioni puerili sempre figurate e mai naturali , locuzioni sregolate e barbare , frasi ampollose troppo ricercate , e sofistiche minuzie ; e quando una qualche tintura di malvagio gusto tentò d'introdursi nella poesia e nella letteratura , come nelle belle arti , venne ben tosto cancellata dalla attenzione e dalle fatiche de' sommi artefici . E anche ne' secoli più corrotti saranno sempre alcuni che , in prosa non men che in versi , conserveranno l'arte del pensare e dello scrivere quale da' sommi maestri l'anno ricevuta , e specialmente (come scrive l'eruditissimo Crescimbeni ^a) *dai principi della volgar*

^a Vedi le sue memorie di Alessandro Guidi.

poesia, Dante e Petrarca, senza la guida de' quali niuno stile poetico in lingua italiana può giungere alla perfezione.

E veramente quando si medita e si ragiona de' veri principj e del giusto valore della lingua, dello stile, delle lire vario-sonanti, dell'andamento ora maestoso ora musicale, e della scelta struttura di parole decorosamente collocate ed unite, che si trovano nel Dante e nel Petrarca, *padri de' cantanti in cetra*, nel Boccaccio, nell'Ariosto, nel Tasso, nel Chiabrera, nel Filicaja, nel Menzini, nel Guidi, e nel Metastasio, veramente, quando si rammenta di questi, io crederci, che gli eruditi inglesi e tutti i ben istruiti forestieri, in ogni secolo e in ogni paese dove sonerà la più sana e più santa dottrina dell'italico Elicon, sentiranno il decreto letterario, senza appello, del nume del proprio loro Parnaso;

HIS EGO NEC METAS NEC TEMPORA PONO:
IMPERIUM SINE FINE DEDI!

Ma non solamente i poeti vi chiamano, eruditi e studiosi miei compatriotti, ai pascoli più ameni e salubri della bella letteratura, v'invitano anche tutti i prosatori ed

ampliatori di questo puro e dolce idioma, dal Boccaccio e Villani all'Algarotti e Tiraboschi. Non è qui mia intenzione di annojarvi con lunghi ragionamenti; ma rimettovi agli autori stessi. Firenze vi presenta la sua dotata compagnia, il Villani, il Macchiavelli, il Segni, il Varchi, l'Ammirato; le guerre civili di Francia vantano il Davila; Italia ha i suoi Guicciardini e Muratori; Napoli il Giannone; Venezia il Bembo, il Nani, il Paruta, e il Sarpi. Vorrei dunque che non solamente nell'aura de' chiostri e negli esercizi ombratili delle scuole, ma da uomini in luminosi impieghi ed onorevoli ufficj, nelle corti e ne' raggiri di stato, fossero studiati tanti pregiatissimi storici. Vorrei anche che dai ricchi e potenti fosse vendicata e protetta *quella prerogativa letteraria*, che si vede troppo trascurata, ma che più spesso si dimentica fralle lusinghe sonnifere dell'opulenza, dell'ozio, del lusso, e della grandezza.

Ma, come spero, sorgeranno da qui innanzi, *tra gli Inglesi*, maestri, duci, ed esempi, benigni e gagliardi protettori d'una tanta lingua, che gareggeranno tra loro nell'amarla e promoverla con uno stabile e permanente patrocinio.

Non v'è lingua certamente ch'io stimi

coltivi e veneri più della mia propria; ma questo appunto mi rende più studioso ed ammiratore dell' Italiana, sembrandomi (o pur forse m'inganno) trovare di quando in quando, fra le due lingue un' analogia per la facilità e corrispondenza delle frasi, e specialmente un' aria di franchezza e di libertà nella sublime poesia, che eccita in me piacere insieme e meraviglia.

Indi mi volgo all' Arno ;
E, corsa già l'immensa strada argiva,
Risveglio il suon della toscana lira,
Lo spirto ergendo a non tentate imprese;
Al bel natto paese
Novi fregj aggiungendo aurei immortali;
E al mio *Tamigi* in riva
Tosche gemme scoprendo, o ignote, o rare,
Forse le renderò più vaghe e care.

Ma se alcuno mi domandasse, da quai motivi incitato, con tanto zelo verso le amene e fiorite lettere, m'inchino sì affettuosamente all'Italia; risponderei altamente: E a chi dunque vorrei inchinarmi, se non all'augusto e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto, e alla madre e nutrice delle scienze e delle arti?

A Voi dunque, eruditi e studiosi miei compatriottì, raccomando di novo la Patria, le Muse, l'Italia e tutti i suoi più degni scrittori, storici, critici, e poeti di cui si sente la fama in un movimento continuo coisecoli.

Londra

1808.

T. J. MATHIAS.

C A N Z O N I

Math. poes:

ALL'ORNATISSIMO
GUGLIELMO LORT MANSEL *

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA
MAESTRO DEL COLLEGIO DELLA TRINITA'
NELL' UNIVERSITA' DI CAMBRIGIA

PRESENTANDOGLI
I COMPONENTI LIRICI SCELTI DE' PIU'
ILLUSTRI POETI D'ITALIA

C A N Z O N E.

Questi che già spiegàr di lido in lido
Gli augusti cigni del gran fiume altero,
Che al tempo or fan superbi oltraggio e scorno,
Accenti io t'offro: a te l'eterno grido
Di Pindo è sacro, e lo splendor primiero
Che scese, allo spuntar dell'aureo giorno,
Ai prischi vati intorno,
Quando di Dirce all'onorata riva
(Posta la cetra altisonante in mano

* Ora Vescovo di Bristol in Inghilterra.

A quel cantor sovrano
 Che le corde temprava all'aura argiva)
 Sul capo del suo Pindaro dal grembo
 Febo scotea di fior celeste nembo .

Non isdegnar, che'n voce nova e strana
 Tra vaghi boschi e verdeggianti mirti
 La lingua i' sciolga ora soave or forte ;
 Chè non è impresa già di mente vana
 Destar *fra noi* gli addormentati spirti ,
 De' carmi disserrar le chiuse porte ,
 E dall' ombre di morte
 Trarli , drizzando in sù lor volo eletto ;
 O , dove l'onda più riposta sgorga
 Dall'adorata Sorga ,
 Spander l'amato fiume in ampio letto
 Tal ch'esulti giojoso , e non indarno
 Oda il Tamigi l'armonia dell'Arno .

Non isdegnar, se al tuo sacrato albergo
 Tant'onorato dal signor di Delo ,
 Nell'età più turbata e più noiosa ,
 In atto riverente io spiego ed ergo
 (Di gravosi pensier sgombrando il velo)
 L'insegna del Parnaso alta e fastosa ;
 E con man rispettosa
 S'io t'offro omaggio di straniere foglie ,
 Di cui, da Fièsolana ombrosa chiostra ,

In trionfante mostra
 Il Giovane divin ^a d'ardenti voglie
 Ornò sua fronte, e da sì bel terreno
 Lieto le pose al GRAN CULTORE in seno.

Ma quai veggosembianze! ah, guarda, e goditi
 Sorgon d'intorno, in luminosa schiera,
 D'Italia i vati dal natìo lor nido
 Maestosi e sublimi! E ancor non odi
 Dalla valle d'abisso, in vista fiera,
 La grand'Ombra ^b levar l'orrendo strido
 Per lo mar senza lido?
 Vedi, chi ^c già con sì soave pianto
 In altre valli, e presso ad altri fiumi,
 Chiamò gli estinti lumi
 E'l viso e'l guardo in lagrimoso canto,
 All'ombra e al ventilar del dolce lauro,
 De'suoi stanchi pensieri almo ristauero.

Eccoti là sul ferrarese fiume ^d,
 Di color varj e vaghi asperso l'ale,
 Divin labbro sciogliendo in lieta rima
 E in maggior carme, il favoloso Nume!
 Senti, come in favella aurea immortale
 Misurata grandezza il Tasso esprima,

^a Milton.

^b Dante.

^c Petrarca.

^d Ariosto.

Lungo l'etereo clima
 Gridando: Salutiam l'augusta tomba!
 Dal suo carro il Pavese * alto e gagliardo
 Volge a Dirce lo sguardo,
 Emulo alzando la tebana tromba,
 E, regolando ai gran destrieri il volo,
 Pel deserto sentier balena solo.

A te lor cetre vincitrici invio,
 Fortunato cultor d'arti faconde,
 A vendicar de' Toschi i torti e i danni;
 Chè da Delfo e d'Atene al sacro rio,
 Presso d'Egèò alle sonanti sponde,
 La Fama assai spiegò non stanchi vanni.
 O bei fiumi britanni,
 O aure, o valli, o patrie selve, o campi!
 La congiunta armonia, l'eletto suono,
 A voi divoto io dono,
 (La santa fiamma al cor sempre m'avvampi!)
 Udite, udite: nè l'amata lingua
 Di bocca in bocca mai fra voi s'estingua!

Non è de' carmi fuggitivo il raggio,
 Non è fallace, no; dall'alta sede
 Di PACE il sospirato dì raggiorna:
 Dopo l'infausto lor torto viaggio,

* Alessandro Guidi di Pavia.

La legge, il culto, la bramata fede,
 La schiera del verace Febo torna
 In bianche vesti adorna,
 Degli astri a dissipar gl'influssi rei,
 E regolar sotto i più giusti imperi
 Sfreuati ingegni e ferì;
 Queste l'arti sien nostre, anzi i trofei:
 Il saggio e'l santo dai superni cori
 Riveggan quì gli usati lor splendori!

Canzon, dal noto colle
 Va, mentre indora il suol la bionda spica,
 Del CAMO (ahi, non più mio!) sul fiume cheto:
 E dal Tosco laureto
 Soffri che questa man, di cetre amica,
 Con le sì care a lui dovute frondi
 Le tempie di GUGLIELMO ornì e circondi.

Agosto, 1802.

GUGLIELMO ROSCOE

BIOGRAFO INGLESE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

CC. CC.

PRESENTANDOGLI

LA STORIA DELLA POESIA ITALIANA

DEL TIRABOSCHI

CANZONE.

OR che de' vati al luminoso coro
 M'inchino, e all'Ombre lor gradite in seno
 Volgo il ciglio sereno,
 (Sentendo con sì grave altero affetto
 Scuoter da Febo il verdeggianti alloro
 A te, signor di stil sì vago e dolce
 Che l'alma alletta e molce,
 Tra facondi scrittor ministro eletto
 A ravvivar di Clio l'estinta lampa,
 A te gli strali altisonanti all'etra

Dalla tosca faretra
 Spingo, con quell'ardor ch'entro m'avvampa,
 De' volgari cantor fuor dalla plebe,
 Ora Sorga mirando, or Dirce e Tebe.

Invoco te, che con sì chiara luce
 L'ordin spiegasti e le fortune e i fati
 De' secoli passati,
 E l'opre antiche, e l'aureo lor costume
 Che cara all'alma riverenza induce.
 Vedi larghi sgorgar fecondi rivi
 Da puri fonti argivi,
 Lieti a mischiarsi col toscano fiume
 Nel corso unito sì, non più straniero;
 Mira spiegar le Muse amici vanni
 Sovra i dotti Britanni,
 Fidate guide in non comun sentiero,
 E de' lor sacri ingegni in nobil suolo
 Drizzar sublime ed instancabil volo.

Ma qual sorger si vede Ombra sdegnosa
 Sull'afflitta sua patria, oppressa e doma
 Da dura indegna soma
 E dall'urto d'idee sfrenate e nove,
 Con sua schiera immortal, trista e pensosa!
 Piange LÖRENZO l'abbattuto soglio,
 E spento il santo orgoglio
 Sulla fucina affumicata, dove

(Non sazio ancor) lo Dio dell'armi insano
 D'oro e di ferro a fabbricar già venne
 La *consolar* * bipenne,
 Rotto lo scettro ; onde , al voler profano
 Del popol vincitor , Gange ed Egitto
 Fremendo udir lo spaventoso editto .

L'odo da quella sua lira celeste
 Note svegliar della dolcezza antica
 Con diletta fatica ,
 E , a te volgendo il maestoso volto ,
 Grate corde temprar non più funeste :
 „ O mio leggiadro (ci grida) almo sostegno ,
 O del medico regno ,
 Per te dal nero obbligo mai sempre tolto ,
 Facondo difensor ! fremeva indarno
 Ne' fièsolani chiestri il suon dell'armi
 Tra rotti bronzi e marmi ,
 Astro sorgesti inaspettato all'Arno ;
 E già pel bujo lo chiaror discerno ,
 E delle tosche glorie il germe eterno .

„ Accesi mira in sì raggianti torma
 Questi miei Genj alle bell'arti intenti
 Ed a' tuoi vaghi accenti ;
 Nella spogliata loro antica reggia
 Per te la lor virtù non fia che dorma ,

* Allude al *Consolato* di Bonaparte .

Per poco invan folgoreggiata a terra
 Con sì barbara guerra,
 Ma risvegliata al ciel sorgere si veggia :
 L'alma che il divo suo principio vide,
 Ricchezze, dignità, cose mortali,
 Beni caduchi e frali,
 Non sprezza no, ma lascia al mondo, e ride;
 Altre palme aspettando in alto siede,
 E di cetre immortal luce richiede.

„ Braman *da te* novelli onori e rari
 Nel Vaticano lor l'elette Muse
 Di lieta speme infuse,
 E d'alti ingegni il concistoro antico,
 Di grazia e di saper esempj chiari,
 E d'artefici illustri il coro ardente.
 Vago dolce e possente
 Sorride Raffaello in viso amico;
 E la divina e fiera Ombra ^a superba
 Segna di novo sua terribil via,
 E giù dall'alto invia
 Lampi, che forse a sè *tua* patria serba;
 Rischiarà dunque alla mia Flóra ^b il ciglio,
 E del Padre l'onor rendi al gran Figlio ^c.

^a Michel' Angelo Buonaroti.

^b Nome antico di Firenze.

^c Accennando la tanto aspettata e bramata sua storia di Leone X.

„ Da' gioghi ascrei l'aura soave spira
 Risvegliatrice di sovrani ingegni
 D'antica gloria degni :
 Già lo splendor di Bergamo * t'invio ,
 (Nè a celebrarlo invan forse altri aspira)
 A cui ne' cori eterni Apollo accorse ,
 E tanto onor gli porse
 Chè l'entrata maggior di Pindo aprìo .
 Vedo co i due ^b gran Toschi il Savonese ^c ,
 E di Ferrara e di Sorrento ^d i lumi ,
 E lungo i noti fiumi
 L'arpa aurata temprar sento il Pavese * ;
 Par che ciascun s'accordi , e offrirti s'oda
 Di facondia e di grazia augusta loda .

„ Vedi (ma non temer) in sè ravvolta
 Già dell'arti la cuna , or fossa e tomba ,
 Mentre fiammeggia e piomba
 Anche sul cener suo straniero brando ,
 L'Italia oppressa , abbandonata , incolta !
 Vedi con piume abbiette i cigni afflitti ,
 Desolati , trafitti ,
 E le sacre sorelle or messe in bando !

^a Tiraboschi .

^b Dante e Petrarca .

^c Chiabrera .

^d Ariosto e Tasso .

* Alessandro Guidi .

Ma quì si posi il duol: l'alma contrada
 Di morte non vedrà l'ultima sera;
 (Ben so la voce è vera)
 Le stelle e l'aureo sol l'eterea strada
 Apron di nuovo, e d'atre nubi a scorno
 Non mai tramonerà d'Italia il giorno „.

Quì tacque l'Ombra, e al suo sparir scoperse
 Da nube accesa un bel raggiante Quadro
 Di pennello leggiadro;
 Di marmo e di diamante alta colonna
 Con tosche imprese e lettere ivi s'offerse,
 E presso quella ergendo a braccio ignudo
 Lancia, tridente, e scudo,
 Sorgeva altera e maestosa Donna,
 Ch'ora il suolo guardava ed ora il mare;
 E scolte di sua man su base eterna;
 (Sì che il mondo le scerna)
 Vi si leggeva in note ardenti e chiare,
DELL' ITALIA AL SOSTEGNO ! e udiassi intanto
 Or di Marte fragor, di Febo or canto.

Canzon, se mai quell'onorata riva
 Vedi del fiume a te non caro indarno,
 Salutala nel nome in cui ti fidi:
 Sei di *straniera* cetra ardito suono,
 Ma pur d'amor sei dono:

E se negletta giaci e ignota all'Arno ,
T'è forse assai che del Tamigi ai lidi
Alzasti *prima* i trionfali gridi .

Londra , Marzo 1803.

ALLA CULTISSIMA DAMA

DELLE BELLE ARTI E DELLE LETTERE VAGHISSIMA

BARBARINA WILMOT

PRESENTANDO LE IL CELEBRE VOLUMETTO

DI VINCENZO GRAVINA

DELLA RAGION POETICA TRA' GRECI, LATINI
ED ITALIANI

C A N Z O N E.

Giacchè da breve speme a' lunghi lutti
L'afflitta Italia e 'l desolato Impero
Si desta, e piange da fatal guerriero
Suoi campi guasti e eserciti distrutti;
E stende la radice ognor lo *Giglio* ^a
Con sì mortal periglio;
E co' cipressi ai crin (non più co' mirti)
Or scompigliati ed irti, .
Mostra il Sebeto ^b all'onda in fuga volta
La Sirena sepolta;

^a Di Francia.

^b Fiume presso Napoli.

Cortese ai cigni suoi, temprando il duolo,
Offre il Tamigi e l'aura, e l'ombra, e il suolo.

O tu, fra' culti ingegni eletta sola
Da Febo, per le piagge *nostre* altera
Di Petrarca « ministra e lusinghiera,
U' per le vie d'amor cantando vola:
O di pennel maestra e d'alto stile,
Or soave or sottile,
M'inchino a te: la Musa tua s'avanza
Con signoril baldanza,
Or che possente per l'eterea strada
Ogni nebbia dirada,
E fra lauri più verdi ed immortali
Spiega purpurea, in riva all'Arno, l'ali.

Della tua lira al suon dal ciel rapito
Scende il Tosco ¹ maggior, che non altronde
Del Tamigi sentir le lucid' onde
Sue proprie note, e 'l lor più vago invito:
Teco torna a veder di passo in passo
La valle, il fonte, e 'l sasso;

¹ Allude alle *sue Traduzioni* di alcune *Canzoni* del Petrarca, (stampate privatamente) in versi lirici inglesi d'inarrivabil grazia, dolcezza e sublimità, e di metro corrispondente all'originale, e veramente si può dire, nelle parole del Petrarca,

„ Le lode *mai non d'altra*, e proprie sue „.

² Petrarca.

Sonet. 267.

E si rinverde l'erba, e'l noto colle
 Di novo pianto è molle;
 D'ogni antico pensier tutto fa fede;
 E dall'alta sua sede
 Gridar si sente con dovuto orgoglio,
 Altra che BARBARINA omai non voglio.

Felice donna! a cui con rari pregi
 Coglier l'amato alloro tanto piacque
 Presso Valchiusa e sue santissim'acque;
 Che sprezzi i vani e menzogneri fregi,
 Or che le corde vai toccando, sempre
 In dolci e forti tempre,
 Non paventar: ride del volgo i scherni
 L'augel de'vanni eterni
 Di rugiada del ciel sparsi e nudriti.
 Febo con alti inviti,
 Per strada non battuta e pellegrina,
 Più d'una palma a te largo destina.

Non fa per te di star ignota e schiva,
 Ma per l'aonie cime al gran viaggio
 De'tuoi carmi vibrar più forte il raggio;
 Siccome Grecia, allor che più fioriva,
 Spesso di nobil donne il bel lavoro
 Mirò su cetre d'oro.
 Per correr maggior acqua amiche vele
 Da nocchiero fedele

Math. poss.

Opico * t'offre: egli è, sai bene', il nume
 D'ogni più puro fiume,
 E pel mar del saper con chiari gridi
 Lieto ti scorge ai più riposti lidi.

Ti mostra i Greci e 'l lor parlare ornato,
 Forte, gentile, spiritoso, e grave,
 Da tromba, avena, o cetra più soave,
 Che 'l Romano sentì pensoso e grato!
 Vedi chi ^b spinse, balenando all'etra,
 Da tebana faretra
 I suoi strali sonanti all'alme elette;
 E quei ^c che 'n leggiadrette
 Rime, scherzando tra mirteti e rose,
 Alle Ninfe vezzose
 Sciolse bocca ridente in suon benigno
 Di Cipro ebbripestoso allegro cigno.

Ve' chi ^d lume dal ciel portò su scena
 Primiero, del coturno il Prometèo!
 Ve' chi 'n ^e Tebe e Colon tanto poteo,
 Aprendo larga e maestosa vena,
 D'Atene lo splendor divino e grande!
 E ve' ^f chi di ghirlande

* Nome arcadico del Gravina.

^b Pindaro.

^c Sofocle.

^d Anacreonte.

^e Euripide.

^f Eschilo.

Cinto, con Grazie allettatrici al fianco,
 Saggio soave e franco,
 Pianse pietoso d'Argo e di Micene
 L'abbandonata spene, ^a
 A' cui fausti natai rise Nettuno
 Di stragi perse ^b rosseggiante e bruno!

Senti sul Tebro poi l'amabil' aura
 Del cantor di ^c Venosa almo e possente,
 Che tra valli sabine dolcemente
 Con molli fiati 'l gentil cor ristaura;
 O pur che acqueti sdegni innamorati
 Protervi sî, ma grati;
 O con alteri e trionfali modi
 Più nobil canto snodi,
 Allor che, d'armi travagliato, seco
 Augusto al sacro speco
 Depose, in grembo alle sorelle amiche,
 Le superbe di Roma alte fatiche.

Ve', s'avanza dal ciel lo stuol divino,
 Che per nova di Pindo alpestre balza
 L'insegna luminosa all'Arno innalza
 Impressa del valor greco e latino!

^a Ifigenia.

^b Euripide nacque il giorno della battaglia di Salamina.

^c Orazio.

Ve' chi 'n ^a superni giri, o per sue bolge,
 Da sovrano si volge,
 Il bel ^b Toscan, l'Omero ^c Ferrarese,
 E Torquato, e l' ^d Pavese,
 Di tehani color raggioso il manto,
 Or del Tamigi il vanto,
 E, se pur lice ai miei *stranieri* inchiostri,
 Convien che ognor *tra noi* maggior si mostri.

Deh mira d'eloquenza il frutto e'l fiore,
 E i rivi d'armonia vaghi e beanti
 Che, larghi dal natìo lor fonte erranti,
 Danno scorrendo ai versi e vita e odore!
 Febo dal caos tolse e in luce pose
 De' gran regni le cose,
 E le piaghe sanò del mondo afflitto
 Or da Marte trafitto:
 Tinte d'ambrosia pel fragor dell'armi
 Volàr parole e carmi,
 E dall'almo poter vinti o placati
 Piegarsi poi la Morte il Tempo e i Fati.

CANZON, negli orti regj ^d va sicura,
 U' dell'arti febee maestra e duce

^a Dante.

^b Petrarca.

^c Ariosto.

^d Guidi.

L'alta Donna riluce;
E dimanda cortese,
Se forma ancor più belle e grandi imprese,
O, sdegnosetta pur ch' altri la segua,
Si cela *fra i laureti* *, e si dilegua.

Londra, Maggio 1806.

* Del Palazzo di *Hampton Court*.

ALL' ERUDITO

E NELL' AMENA LETTERATURA VERSATISSIMO

NORTON NICHOLLS

PRESENTANDOGLI

L'AGGIUNTA AI COMPONENTI LIRICI SCELTI
DE' PIU' ILLUSTRI POETI D' ITALIA

CANZONE.

Qual per le vie dell' etra
Sul Tamigi armonia , sovrana e nova ,
Par che raccenda e mova
All' Arno fida sì straniera cetra !
Qual par ristauro porga
Molle spirando invano aura di Sorga !
Sento fremendo i sanguinosi campi
Tra folgori , tra lampi ;
Ma vedrai tu nel bel soggiorno , eletto
Delle Grazie ricetto ,
Di fausta luce aspersi , e in mezzo all' armi * ,
Avventurosi entrar dovuti carmi .

* Nel 1807.

Te chiamo in suon più grato ,
 Te nato ai vezzi delle culte Muse ,
 Cui già raccolse e infuse
 Suoi dolci spirti Italia in grembo amato:
 Or che Febo ti dona
 D'ogni almo fior natlo gentil corona ;
 E ride al vago e singolar * lavoro
 De' numi agresti il coro ,
 Tra quei d'alto riposo alberghi quieti ,
 Ove bramosi e lieti
 (Già spenti, oimè!) pasceva un dì suoi sguardi
 Quel Grande ^b che cantò le tombe e i Bardi *.

Dive sante , v' ascolto !
 Care , solinghe , dilette guide ,
 Lusinghiere ma fide ,
 Eccomi all' opra vostra accinto e volto .

* La Villa del Sig. Nicholls, detta *Blundeston*, alla spiaggia orientale della contea di *Suffolk*, due miglia lontana dal mare, disposta ed ornata da lui con singolare fantasia e con giudizio squisito. Il Signor GRAY, de' lirici britanni sovrano, la vide già con ammirazione, e molto ancora attendea dal genio del disegnatore.

^b GRAY.

* Allude alla famosa *Elegia* del GRAY nel cimiterio rustico, e alla sua oda sublime intitolata, IL BARDO.

Ecco dal fonte ameno,
 Divoto pur, vengo a versarvi in seno
 La pellegrina ambrosia che 'n su i labbri
 Del bel parlare ai fabbri
 Larga spargeste! or che al mio patrio tempio,
 Con memorando esempio,
 Con raro affetto al sordo volgo ignoto,
 Tosche cetre io sospendo, e sciolgo il voto.

Ma del Signor di Delo
 Vedo al fecondo fiume i noti cigni ^a,
 Con augurj benigni
 Piume spiegando eterne al puro cielo.
 Odo i lor santi gridi;
 E impresse miro ne' britanni lidi
 L'orme novelle, in non comun sentieri,
 De' maggior Toschi alteri;
 E quei, che abbandonar la *Chiusa Valle*
 Per l'alto argivo ^b calle,
 Veggo leggiadri almo-beanti spirti
 Festosi errar tra lauri estrani e mirti.

^a SPENSER, MILTON, GRAY;

Ecco la bella scuola

De' maggior Toschi, al nostro Camo in riva!
 Chi la sente, la segue.

^b La scuola *greca* de' lirici italiani sotto il Chiabrera, le cui tracce seguirono il Menzini, il Filicaja, il Guidi, ed altri valenti poeti.

Della sognata corte
 L'armonico Cantore^a aurea immortale
 Toccò l'arpa reale,
 Dolce, sublime, variata, e forte.
 Di Ferrara sull'acque,
 All'estro in preda, il cigno^b udilla, e tacque.
 Poi l'un ver l'altro in suoni or non dispersi,
 Ma per amor conversi,
 Tempràr lor note in dilettevol modi;
 E con più vaghi nodi
 Unir tra loro, in ben diviso impero,
 Del finto i vezzi e lo splendor del vero.

Ve' chi dall'alto regno^c
 Scese, abbassando il suo parlar profondo
 Giù per lo bujo mondo,
 E s'inchinò, di riverenza in segno,
 Al grand'esul^d di Flora:
 Ma risentendo poi la divin'ôra,
 Le rose colse all'immortal confine
 Senza terrestri spine;
 E, aprendo strane e non usate vene,

^a Spenser, Autore del poema inglese intitolato
 „ The Fairy Queen „.

^b Ariosto.

^c MILTON.

^d DANTE, esiliato dalla sua patria. *Flora* è
 l'antico nome di Firenze.

Math. poes.

Alle Muse tirrene
 Sciolse labbro facondo in maggior vanto,
 E rise l'Arno, e riconobbe il canto.

Ma quai suonan parole!
 Qual su le nubi appar forma « celeste,
 Nella purpurea veste
 Accesa ai raggi del tebano sole,
 E di splendor sì cinta
 Che lascia dietro a se l'aria dipinta!
 Alza l'eolia cetra, e scopre un quadro,
 U' si vede il leggiadro
 Colle di Delfo e sua frondosa chiostra,
 E in amichevol mostra
 L'Arno e l'Ilisso, ne' color più vivi,
 Col Tamigi mischiar non strani rivi.

„ Non è ancor (l'Ombra grida)
 Spenta ancora non è la bella luce:
 Novo destin l'adduce,
 E man febèa (la vedo) a noi la guida.
 Chi con tanta fidanza
 Sveglia d'antico amor la gran possanza,
 E spegne ai fonti ancor la nobil sete?
 E oltre ai gorghi di Lete
 Le vele alzando dell'ardita nave

Di dotta merce grave
 Altero passa, e al Pindo intorno desta
 D'alto-spiranti carmi aurea tempesta ?

„ Felice lui! se spieghi
 Il santo ulivo, e al lidio plettro chiami
 I turbati reami,
 E con soave forza inclini e pieghi,
 E alle pierie leggi
 Fermi d'impero i vacillanti seggi,
 Possente d'acquetar con cetre e canti
 Le procelle sonanti!
 Ma il sento: s'apre d'armonia la strada;
 E alla tosca contrada
 Voce più d'una par che dolce s'oda,
 Che ogni aspro core intenerisce e snoda „.

Qui tacque: ma dappoi
 Fissando in me suo folgorante sguardo,
 Che ancor ne tremo ed ardo,
 Riprese: „ E chi sei tu? dimmi, se puoi,
 Qual fido e dolce raggio,
 Balenando in tuo volto, al bel viaggio
 Guidotti a trar d'inni tesor nascosti
 Da luoghi alti e riposti „?
 „ Vero è, rispos'io: non tanto puote
 La natural mia dote;
 Di Pindo il sagra Dio per sè mi volse;
 Dal frale ingegno mio vergogna ei tolse „.

Indi, con occhio molle
 Di lagrima segreta, e il core afflito,
 Agitato, trafitto,
 Dissi: „ Con voglie ardenti, e non satolle,
 Nè mai con santo orgoglio
 Orma impressi bramata al Campidoglio,
 Nè all' ampie moli, avanzi gloriosi
 Su que' colli famosi;
 Nè mai sull' Arno, al ventilar del lauro,
 Sentii dolce ristauro;
 Amor mi mosse, e forse il tuo volume,
 A spander largamente il tosco lume.

„ Ed or dovuti serti
 Porto a CARISIO * tuo . . „ Con voci tai
 I sovrumani rai
 Levò l'Ombra, gridando: “ *E a me* suoi meriti,
 E l'ingegno non stanco
 Tra cetre e carmi e studj, e 'l cor sì franco,
 Costumi ornati, e'l viver dolce e cheto,
 Anche fur noti; e lieto
 D'un'amistà sì rara i frutti ei colse,
 Nè morte la disciolse;
 Tutto in esso mi piacque, e ancor mi piace:
 Salutalo in *mio* nome: io parto in pace „.

* CARISIO, sig. Nicholls; era egli l'amico intimo del sig. Gray. Vedi le memorie e lettere del Gray pubblicate dal Mason.

CANZON, va sovra l'onde
 Del Tebro nò, ma del lucente *lago* *
 Che bagna, ameno e vago,
 Le sue fiorite e verdeggianti sponde;
 Là dove in ogni parte
 Sta pensosa Natura, e tace l'Arte.

Agosto 1807.

* Alla graziosa villa di *Blundeston* del sig. Nicholls (vedi sopra la nota). Quivi si scoprono da per tutto i mobili cristalli d'un limpidissimo *lago*, coll'*isoletta* sua che vagheggia intorno una ridente prateria, amenissime collinette, e boschetti folti d'alberi ora bizzarri ora maestosi, i quali offrono allo spettatore le più belle e variate vedute, anzi quadri, degni del più dotto pennello.

94

ALL' ORNATISSIMO
EDUARDO D. CLARKE LL.D.

PROFESSORE DI MINERALOGIA
NELL' UNIVERSITA' DI CAMBRIGIA
INSIGNE PER COSTUMATEZZA DOTTRINA ED ELOQUENZA

PRESENTANDOGLI

S A F F O

DRAMMA LIRICO SUL MODELLO TOSCANO

DALL' INGLESE DI GUGLIELMO MASON
AUTORE DELL' ELFRIDA E DEL CARATTACO
TRAGEDIE ALLA GRECA

recato in verso italiano.

C A N Z O N E.

Qual s'ode dolce invito?
Sorgi, o mia cetra: chi di Pindo in grembo
Di fior purpureo nembro
Or versa intorno all'etra almo e gradito?
Ah! se sparger potessi attinte stille
Dal toscano Elicona
(Là dove il cor mi sprona)
Sopite a ravvivar sante faville,

Di sotto ai chiusi marmi
 De' gran testor de' più laudati carmi!
 Fuor dall'auguste tombe
 S'udria, da mille voci e mille trombe
 Ad ogni canto in ogni tempo avvezze,
 „ Nomi vani non sou tosche bellezze „.

Pieni d'acceso zelo
 Carmi consacro a te non più mortali;
 E di sonanti strali
 Non è ancor vota mia faretra in Delo.
 Sai quel che l'ammiranda argiva * destra
 Già potea di sottile
 Di vago e d'alto stile,
 Che degl'ingegni altrui si fe' maestra;
 E all'apollinea seggia
 Della tua Granta, dall'antica reggia,
 Ricco offristi tesoro
 De' più dotti scalpei prisco lavoro;

* Allude ai marmi antichi trasportati dalla Grecia e dalle isole dell'Arcipelago, e presentati da Eduardo D. Clarke LL.D. in dono all'Università di Cambridge, de' quali ha tessuto una bella e dotta descrizione. Si vedono questi marmi nel vestibulo all'ingresso della libreria pubblica dell'Università, che riconosce nell'erudito e munifico suo alunno *il fondatore* d'un Musco di scultura antica in grembo all'Accademia.

E sapesti primier con rara spene
Sul Camo rinnovar l'arti d'Atene.

Or chi da greca spoglia
Prende la lira? qual sovrano Alcèo
Dalle sponde d'Egèo
Cantare or s'ode in su pieria soglia?
Qual donna pur, di non volgare schiera,
Con armonici gridi
Sparge su i nostri lidi
Di rose e mirti nova primavera,
Ed a' Britanni in seno
Desta lo spiro s' d'ardir ripieno,
Ed or più vaga in mostra
Apre di Pindo la frondosa chiosra?
Da Cipro, o da sua Lesbo, in tal sembiante
Saffo m'apparve, e Saffo ancora amante.

„ E questo è il dolce suolo?
E questa (ella gridommi) è l'alma sede ,
Ove Faone or chiede
In suon più pellegrin temprar mio duolo ,?
„ E son tuoi (rispos' io) questi bei boschi,
O Ninfa maestosa!
Odi altera e pensosa
Qual voce ai greci accenti accorda i toschi:
Quella è pur che s' fida
Pianse d'amor la travagliata Elfrida,

E 'n compagnia del divo
 Coro de' Bardi, in sul coturno argivo,
 Souò d'eroi l'impresе e l'alta sorte,
 E coi canti calmò l'orror di morte " „ .

Sollevossi a que' detti
 La nobil'Ombra, e per gli aerei campi
 D'occhi vivaci i lampi
 Drizzò di Lesbo ai lidi almi e diletti.
 Ma sorse allor col bel ceruleo lume
 Chi dell'Istro ^b sull' onde
 Illuminò le sponde,
 Scuotendo lo bujor con auree piume,
 E fra' più casti ardori
 Soavità di musici tremori
 Sparse su i vaghi lai;
 Nudrillo l'armonia più ch'altri mai,
 E da una pura e non usata vena
 Di novi spirti fecondò la scena.

Sorse, e sull'orizzonte
 Mirò i bei lampi della prima Aurora;
 E da *straniera* Flora
 Vide a la tosca Euterpe ornar la fronte:

* Allude alla celebratissima e sublime Oda del
 Mason alla fine del Carattaco, Dramma alla Greca.

^b Metastasio. Lasciò Roma ancor giovane, es-
 sendo stato l'anno 1729 eletto Poeta Cesareo a *Vien-*
na, dove visse più di cinquant'anni.

Math. poes.

E da celesti cori uscìr le note
 Con più soave incanto,
 E d'arpa aurata intanto
 Le corde mano non veduta scote,
 E sonar s'ode: „ Or bástà;
 Al nero obbligo il nome tuo sovrasta,
 Mentre nuvol s'è fiero
 F'iammeggia e piomba sull'augusto^a impero:
 Ve', quai cantori, oh vate più felice,
 Salutan la tua cetra vincitrice! „

E allor, le nebbie sgombre,
 Piene d'affetto e di delizie nove
 Con le più grate prove,
 Pensose s'affollàr le celesti Ombre,
 Ora alla donna intorno ed ora al vate;
 Vaga schiera a mirarsi,
 E vaga ad ascoltarsi!
 E s'è ricominciàr voci beate:
 „ No, non più di cipresso
 Cinger la lira in Lesbo, o sul Permessò;
 Godon l'Arno e'l Tamigi
 De' vostri dolci impressi almi vestigi:
 Care giungete alle lor sponde unite,
 O di Febo e d'Amor luci gradite!

^a D' Austria (Maggio 1809).

„ Ma pei teatri e templi
 Quai s' offron, già nell'armi più sciaurati
 Popoli fulminati,
 Coi lor gran busti a terra, infausti esempi!
 Non mostra il Vatican l'usato volto;
 E per le vie di Marte
 O sterminate o sparte
 Giaccion l'opre febèe, lor pregio tolto.
 Con oltraggiato scettro
 Lungo l'Ebro s'aggira ardito ^a Spettro;
 E 'l sanguinoso e bruno
 Tiranno ^b ancor non sazia il fier digiuno;
 Mentre Albione imperturbabil serba
 L'antica fede, e s'erge più superba.

„ Ve', quanto può la mente!
 D'altro diadema chiede e d'altro lauro
 Nobil vate ristauro,
 Con gli anni e i fati a ragionar possente.
 Fortunato colui! che ben comprende
 Non terrestri trofei,
 Ma que' fulgòri Ascrei
 De' quali ei solo il balenare intende;
 Nel gran pubblico danno,
 Posa e quiete del comune affanno,

^a Il Genio di Spagna.

^b Bonaparte.

Ei sa con cetre e versi
 Di sovrumano e lieto lume aspersi ,
 Tra'più funesti orror, presagj e auguri
 D'alta gloria destare ai dì futuri ! „

CANZON, va baldanzosa ;
 Chè mai del Camo sull'amata riva
 Non mentirà tua voce :
 Fa per l'aonia foce
 Che d'EDUARDO il nome or passi e viva ;
 Va , spargi il santo lume
 Del cor su i pregi e l'aureo suo costume ;
 E su la rupe assisa
 Deh ! prega almen che, incisa
 Su pulito smeraldo o su diamante ,
 La tua SAFFO scintilli, amica e amante .

Londra, Maggio 1868.

SONETTI

MARIA RIDDELL

PRESENTANDO

UNA SCELTA DE' SONETTI DE' PIU' ILLUSTRI
POETI D'ITALIA.

Ornata Donna! che pel suol toscano
Le rime sparse de' gran vati onori,
E i carmi eccelsi gai dolci e sonori
Pieni di luce e di saper sovrano;

Gradisci un dono altero sì, non vano,
Non de' guerrieri i sanguinosi allori,
Ma foglie eterne, almi beanti fiori
Colti sull'Arno da divota mano.

Tu di Castalia in su l'amene sponde
Spesso bagnasti all'onda pura e santa
Di lauro e mirto le più nobil fronde;

Tu ben provasti, sì leggiadra e vaga,
(Deh! prova ancor, che'l puoi) e quale e quanta
Beltà con senno sia possente maga.

DI RICCARDO WEST

DALL'INGLESE

DI T. GRAY.

Invan per me ride il nascente giorno,
E 'l sole innalza i rossegianti rai;
Sciolgon gli augelli invan pietosi lai,
E 'l suol rinverde in lieto manto adorno:

Altri oggetti i' desio di giorno in giorno,
Ed altre note; ah! note no, ma guai:
Non giunge il mio martir tra' spirti gai;
Muor la gioja imperfetta a me d'intorno.

Eppur ride l'Aurora annunziatrice
Di novi uffizj a' più beati cori;
Sparge i suoi beni il suol con larga mano;

Destan gli augelli lor vezzosi amori;
Io chiamo lui cui più sentir non lice,
E 'l piango più, perchè lo piango invano.

A GAETANO POLIDORI

LETTERATO TOSCANO

AUTORE D'UNA VAGHISSIMA TRADUZIONE

DEL COMO DI MILTON

PRESENTANDOGLI

I L L I C I D A

MONODIA DELLO STESSO POETA

TRADOTTA DALL'INGLESE.

Gentil Cantor, che 'n bella foggia e nova
 Vestisti il Como di toscano alloro,
 Chiaro mostrando nel sottil lavoro
 E d'ingegno e d'affetto altera prova,

T'ascolto: ah, l'Eco^a, ancor si desti, e mova
 Pel notturno bujor l'inno canoro
 Su l'ali del silenzio al sagro coro,
 E irrighil Febo d'armoniosa piovà!

Or sul ferètro del pastor sì caro
 M'inchino, e t'offro la lugubre fronda,
 U' sul garzon, che l'alme Muse ornaro,

Versò il Camo sua casta e lustral'onda;
 E or di Licida al nome, in suon più chiaro,
 „Deh! venga; adesso è mio"! l'Arno risponda.

* Vedi la bellissima aria, o cantata, all'Eco,
 nel dramma del Como.

Math. poes.

ALL' INSIGNE ED ENUDITISSIMA DAMA

ELLIS CORNELIA KNIGHT

AL SUO RITORNO

DALL' ITALIA IN INGHILTERRA

PRESENTANDOLE

I COMMENTARJ POETICI DI GIO. MÁRIO CRESCIMBENT.

Accesa di virtude eccelsa e rara,
 Illustre Donna! a' cui gran meriti egregi
 Offron più scelti ed onorati fregi
 L' Arno e 'l Tamigi con sì nobil gara :

Dalla penna di Mário ornata e chiara
 Queste carte t' invio d'eterni pregi,
 Onde, togliendo al fato i privilegi,
 Del più vago saper le vie rischiara .

Della filosofia ne' culti prati,
 Ne' tuoi dotti recessi e toschì e argivi,
 Te di Febo la face alluma appieno ;

Teco le Muse , teco pronti i vati
 Tornano allegri , or che alla patria in seno
 Ai giorni foschi altra VITTORIA arrivi .

Per ANNETTA cantar chi non vorria?
Dice la lingua mia,
Lo dice il cor: all'aria del bel viso,
Agli ornati costumi,
Agli angelici lumi,
Al culto ingegno, e a quel soave riso
Dall'alma non diviso,
So ben che'l sente ogni gentil persona.
Mia voce, ah!, rauca suona;
Ma se a me pur tornasse il pensier vostro,
Vivrei men solo in solitario chiostro.

Napoli

1822.

ISCRIZIONE PEL TEMPIETTO

DEDICATO

A TORQUATO TASSO

NELLA VILLA REALE IN NAPOLI.

Ve'!—qui TORQUATO, dagli affannistanco
E dall'aspre fatiche,
Lasso posava il fianco;
E in queste selve delle Muse amiche
Alberghi scelse solitari e fidi:
Qui di Sirene ancor lo stuol s'aggira,
E dentro all'aurea lira
Fan nido i cigni dai sonanti lidi.

Ma tu, dal freddo clima o dall'adusto
Che arrivi, Peregrin, lieto e bramoso,
In atto rispettoso
T'inchina a questi marmi, e al sagra Busto
Di Costui, del *Sebeto* orrevol vanto,
Spargi fior dalle man, dagli occhi 'l pianto.

Napoli, Luglio 1822.

PARTENOPE.

O D E.

Vidi già d'un prato in seno
Riposar di Pindo il nume,
Nè scotea purpuree piume,
Nè faceva all'aurea cetra
Più sull'etra
L'alte corde risonar.

Rise il ciel sul mar sereno,
Rise il bosco e'l bel ricetto,
Vago rise il zeffiretto;
Ma improvviso un suon più dolce
L'aura molce,
E si desta ad ascoltar.

„ E qual (disse) a nova vita
 Lieto suon mi chiama ardito ?
 Scorre sà di lito in lito ,
 Non di Marte v'è fragore ,
 Non rumore
 Che fa l'alma inorridir .

No : non cade scolorita
 Dell' allòr l' amata fronda ,
 Nè su quest' amena sponda
 Langue lo sfiorato giglio ,
 Nè 'l vermiglio
 Fior si sente impallidir .

Atra nebbia più non copre
 Delle Muse il viso adorno :
 Ecco il coro ! e a me d'intorno
 Or sull' ondeggiante crine
 Più divine
 Gemme i' sento sfavillar .

Del futuro il vel si scopre ?
 E fra mormoranti carmi
 Tratte fuor da' sagri marmi
 Veggo l' Ombre desiose ,
 Ma pensose ,
 Sul SEBETO tremolar ?

Di Posilipo alla sponda
 Ve' chi già per molli arene
 Lasciò l'erme alpestri scene, ^a
 Ed allor con carme altero
 Lusinghiero

Calmò l'Ombra al gran ^b Cantor .

Quale augello lo circonda ?
 Dal suo becco pur fischando
 Piomba no fulmineo brando,
 Nè di novo la vicina
 Mergellina ^c
 Pare ingombri lo bujor .

No: Licenza a terra cade,
 Cade, come corpo morto :
 E dall'almo solio sorto,
 Ride amor di patria intorno,
 Come adorno,
 Or che nasce, etereo sol .

D'ogui terra e d'ogni etade
 Idol vago, oggetto amato,
 Libertà si sente a lato .
 Splenda di virtudi il coro,
 E canoro
 Pace suoni il sagra stuol !

^a Sannazzaro.

^c Villa del Sannazzaro.

^b Virgilio.

Forsennata tremebonda
La Sirena, il crin disciolto,
Più non gridi accesa il volto,
Nè di orror lo tremolio,
Nè desio
Or la spinga a imperversar.
Minacciosa non più l'onda
Rauca orrenda il lido franga,
Ma, nel suon che dolce pianga,
S'oda sola alla marina
Indovina
L'Alcione lamentar.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

1. SAFFO , Dramma Lirico sul modello toscano ,
dall'inglese di GUGLIELMO MASON .
-

2. ODI , che si trovano nel *Carattaco* , poema
drammatico , scritto sul modello della Tragedia
Greca antica , dall'inglese di GUGLIELMO MASON .
-

3. LICIDA , Monodia Funebre , dall'inglese di
GIOVANNI MILTON .
-

4. ALLE NAJADI Inno alla Greca , dall'inglese
di MARCO AKENSIDE .

S A F F O
DRAMMA LIRICO
SUL MODELLO TOSCANO
IN TRE ATTI
DALL' INGLESE
DI GUGLIELMO MASON.



GUGLIELMO MASON, autore del dramma lirico sul modello toscano intitolato *Saffo*, e de' poemi drammatici, intitolati, *Elfrida* e *Carattaco*, scritti sul modello della tragedia greca antica, nacque in Inghilterra nell'anno 1725 a Hull, città nella contea di York. Educato nel collegio di S. Giovanni nell'Università di Cambrigia fu eletto nel 1747 socio del collegio di Pembroke nella stessa Università. Prese gli ordini della chiesa anglicana nel 1754, e poco dopo ebbe un beneficio, e divenne uno de' cappellani del re. Teologo ben istruito, nell'amena letteratura versatissimo, poeta culto, morale, armonico, e di alto grido. Le doti del suo ingegno furono varie e singolari. Scrisse poesie di diverso genere, odi, elegie, sonetti, e tragedie. Nell'anno 1747, nella sua gioventù, pubblicò un poema vago, leggiadro, e patetico, intitolato *Museo*, monodia per la morte del celeberrimo poeta inglese, *Alessandro Pope*, sul modello della monodia di Milton intitolata, *Licida*. In questa ha egli imitato con una felicità

curiosa gli stili di Chaucer, di Spenser, di Milton, e dello stesso poeta di cui si affettuosamente piange la morte.

Ma quel suo raro ingegno, avendo spiegato le prime sue foglie belle e lussureggianti, non si coprì di fiori che per produrre altrettanti frutti. Il perchè scrisse in seguito e pubblicò l'ELFRIDA nel 1751, e poi, nell'anno 1759, il CARATTACO, tutti e due poemmi drammatici sul modello della tragedia greca antica. L'ELFRIDA è componimento di molto interesse, elegante, patetico, e pieno di fantasia; ma l'illustre amico dell'autore signor GRAY, de' lirici britannii sovrano, disse, che il CARATTACO era "parto d'un uomo, parto d'un poeta degno d'un tanto nome". In altro tempo scrisse il sig. MASON, ma non lo diede alla luce che nell'età più avanzata, un dramma lirico per musica sul modello toscano, unico in questo genere nella lingua inglese, intitolato, SAFFO;

E fu sì dolce suo vocale spirto
Che da Lesbo la trasse volentieri,
E le sue tempie ornò di strano mirto.

Al tempo stesso, e nello stesso volume, pubblicò un dramma leggendario intitolato ARGENTILE E CURAN, componimento leggiadro

ed interessante, unico nel suo genere non meno che singolare anche per gli Inglesi.

Pubblicò il sig. Mason un poema nazionale in verso sciolto, in quattro canti, intitolato " IL GIARDINO INGLESE ". Chi non sa che la coltura del giardino, propriamente detto inglese, sia tra le delizie primarie de'suoi compatriotti, anzi che sia il proprio lor vanto sopra tutte le nazioni? In questo componimento, all' esempio del Mantovano, per le vie del diletto, con armonia di metro, con morbidezza di numeri, con isquisitezza di gusto, col più dotto pennello, e con tutta quella soave venustà della favella poetica inglese, che tal soggetto richiede, intraprese egli a dimostrare, anzi a dipingere, come si può far fiorire Albione qual teatro ampio e singolare delle scene più maravigliose di ogni grazia silvestre.

Naturae magne Sacerdos!

*Te rediens annus, teque exornata loquetur
Tellus, te variis scribent in floribus horti,
Frondiferaeque colent sedes et amoena vireta,
Fluminaque antiquas praeterlabentia moles,
Longaque silvestres ducent in saecula fasti.*

Il sig. Mason, allor che cantò le bellezze silvestri di ALBIONE in questo stile, potè ben adattarsi i leggiadri versi del vago e

cultissimo poeta toscano, che in quelli tanto ben seppe riunir le pause, il ritmo vario-sonante, e l'andamento musicale che si richiedono ne' versi sciolti, LUIGI ALAMANNI *:

“ Vivi, o sacro terren, vivi in eterno
D'ogni lode e di ben fido ricetta!
A te drizzo il mio stil; per te son oso
Esser primo a versar ne' (*patrii*) lidi
Del divin fonte, che con tanto onore
Sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre.
Se non vedrassi qui (*nel suol britanno*)
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedransi i colli toschì ornati
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non l'ombra, gli odor, gli scegli ameni

* V. poema “ DELLA COLTIVAZIONE ”, del quale parla il ch. Tiraboschi: “ La più felice sorte ebbe L'AGRICOLTURA che in LUIGI ALAMANNI trovò un poeta, il quale, imitando felicemente Esiodo e Virgilio, rendette quell'arte sì cara alle Muse italiane, quanto il fu già alle Muse greche e latine ”. — *Tiraboschi Stor. Lett. Ital. vol. 7. Ediz. Venez. 1796. pag. 1170.* — Si può stimare LUIGI ALAMANNI come padre de' cantanti in versi sciolti armonici italiani, se si vuol sentire coll'eruditissimo storico e critico *Crescimbeni*, che, „ il nascer d'una cosa non si dee desumere dal suo „ embrione, ma ben *dal tempo che esce intera, se „ non perfetta* ”. *Comentarj poetici L. 1. C. 8.*

Che 'l bel Liguro mar circonda e bagna
 Se non vedransi i cedri e lauri e mirti
 Che del *Partenopèo* veston le piagge;
 Ma vedransi campagne ornate e liete
 Che senza fine aver vincon lo sguardo;
 Colli gentil vedransi e dolci e vaghi,
 E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
 Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli,
 Che farieno arrestar chi più s'affretta.
 Quante belle, sacrate, selve opache,
 Non ricinte da monti alpestri e crudi,
 Ma da bei campi dolci e piagge apriche!
 Quanti chiari benigni amici fiumi
 Correr vedransi di gran merce colmi!
 Vedrassi l'OCEAN, superbo in vista,
 Calcar le rive altero e TRIONFANTE! "

Qual viaggiatore forestiero esperto ed istruito, anzi qual nativo, non riconosce volentieri in questo leggiadrissimo quadro dipinte al vivo le grazie silvestri della più coltivata ed ornatissima Inghilterra?

Nelle arti del Disegno e della Musica fu anche dotto e versato il sig. MASON. Scrisse un bel saggio sulla musica istrumentale della chiesa anglicana, che piacque agli intendenti. Recò dopo in verso inglese, in favella armonica ed elegante, il celebre poem.

ma latino di Dufresnoy, intitolato "De Arte Graphica", con note erudite ed istruttive.

Il sig. MASON fu amico intimo del sig. GRAY^a, autor e della rinomata per ogni

^a Non fu la vita dell'illustre sig. GRAY (come comunemente si crede in Italia) seminata da disagi, nè di povero stato. Non fu egli ricco, è vero, ma non fu privo di fortuna. Visse libero ed indipendente; non protetto nè arricchito da're o da' grandi, no, mai no. Disprezzator della roba e dell'oro, e di mente grande, e di altezza di pensieri conforme al suo genio distinto, visse e morì colla più vera e più virtuosa dignità. La sua dottrina fu alta, varia, e profonda, ma regolata ancora e temperata, senza quello sfoggio di erudizione che sovente ingombra la mente senza istruirla. Nelle varie sue opere, in prosa non men che in versi, egli seppe trattare i soggetti vaghi ed interessanti con soavità, i forti con robustezza, i magnifici ed i sublimi con nobiltà e con armonia inarrivabile. — Nato Dec. 26. 1716; morto, Luglio 30. 1771, di età 54-5. — Negli ultimi suoi anni fu professore della storia moderna e delle lingue moderne nell'Università di Cambrigia, coll'annuo onorario di quattrocento lire sterline; oltre i proprj suoi beni. "Opibus nimis non gaudebat, speciosae contigerant. Vera bona, quae in virtutibus sita sunt, impleverat: et tantis ingenii morum et doctrinae ornamentis praedito, quid potius adstruere fortuna poterat?"

dove Elegia nel Cimiterio Rustico, delle odi pindariche intitolate " Il Progresso della Poesia, ed Il Bardo," e di tanti altri componimenti insigni, che al nome di GRAY,

Forse non sarà discaro ai lettori eruditi e poetici di presentarli l'Epitafio, alla fine della sua ELEGGIA scritta in un Cimiterio Rustico (pubblicata la prima volta nel mese di Febrajo 1751 dell'età sua 35) che il sig. GRAY compose, risguardando sè stesso, come egli è a credersi: fu recato elegantemente in versi endecasillabi latini da valente poeta inglese nel 1762.

EPITAPHIUM.

„ Nec famae neque notus hic quiescit
Fortunae juvenis, super silenti
Telluris gremio caput reponens.
Non cunas humiles lacrimaeque parvum
Contempsit pia Musa; flebilisque
Jussit Melpomene suum vocari.

Huic largum fuit integrumque pectus,
Et largum tulit a Deo favorem:
Solum quod potuit dare, indigenti
Indulsit lachrymam; Deusque amicum,
Quod solum petiit, dedit roganti.

Virtutes fuge curiosus ultra
Scrutari; fuge sedibus tremendis
Culpas eruere, in Patris Dei que
Illic mente sacrâ simul repostae
Inter spemque metumque conquiescunt ”.

de' lirici britanni sovrano, il coro del Parnaso sorge volentieri e s'inchina. Dopo la morte di quel grande, raccolse e pubblicò le sue lettere degne di ogni riguardo e di ogni ammirazione, e varie altre opere in verso non men che in prosa dell'illustre suo amico, collo zelo più discreto e coll'affetto più raro della vera e ben fondata amicizia;

Chiara mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Chiuse il sig. MASON i dotti, utili, felici, ed onorati suoi giorni nel mese di Aprile 1797 all'età di 72 anni.

Salve aeternùm, divine Poeta,
Æternùmque vale! —
Externæ quia si numeros audire Camaenæ
Et vacet ITALIAE nostro indulgere labori,
„ Forte erit, ut vitreas recubans *Anicis* ad undas
„ Te doceat resonare nemus te flumina pastor,
„ Et tua coeruleâ discat *Tiberinus* in urnâ
„ Carmina cum tumulos præterlabetur avitos”.

P R E F A Z I O N E

A L

D R A M M A D I S A F F O

RECATO IN VERSO ITALIANO.

Si legge nella descrizione del celebre Congresso di Citèra, che „ al comando del „ Nume, gli Amorini gettarono sopra un'ara „ alcuni grani della più eletta gomma, che „ distilla dagli alberi di Citèra, la quale al- „ zandosi in densa nuvoletta empìè il tempio „ di soavissimo odore, e tolse a tutti la vi- „ sta del Dio “ „. Ed io, leggendo attentamente il dramma di SAFFO, sentii la gentilezza e il gusto col quale il leggiadro poeta gettò sopra quello i grani del più eletto incenso di Pindo, il quale alzandosi in una nuvoletta d'odore più delicato intorno alla Donna di Lesbo, tolse a tutti la vista d'ogni disonestà, o sconvenevolezza, dalla quale ella si vede troppo caricata dal pennello seduttore dell'esule di Ponto.

* Opere dell'Algarotti. Vol. i. p. 45, Cremona, 1778.

In questo dramma si mira Saffo solamente come donna amante, spiritosa, e ardita, ma sprezzata, e si sentono in essa gl'impeti dell'agitata fantasia e dell'estro poetico; e dall'altra parte si scopre

*Faon, che in Saffo già potea con gli occhi
Quel ch'ella in lui poter dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse ^a.*

Si vede anche in *Saffo* l'esempio unico e solo, tra gli *Inglese*, d'un dramma sul modello toscano: ond'io volentieri mi sono accinto a presentarlo all'Arno vestito, quanto per me si potea, de' più graziosi abbellimenti italiani; che, come canta l'Omero Ferrarese,

*Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri e mai non veggon notte ^b.*

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d'Italia sotto i più felici influssi del cielo le Vittorie, le Quirine, le Gambàra nudrite, al sacro speco, di pensieri, di parole, e di poesia. Risplendono ancora noi le *Cornelie* in Lazio e in Inghilterra

^a *Aminta*, Atto 1. Sc. 2.

^b *Orl. Fur. C.* 20. st. 1.

illustri; le *Barbarine*, in Pindo sovrane, egualmente alla Sorga ed al Tamigi gradite; e fra le più culte donne splendeva anche *Quella* *, da me già di lode più degna abbellita, or di pianto più dovuto bagnata, donna di cuore e di affetto amicissima, di costumi ornati, di volto amabile e vezzosa, vaga della sua vaga della toscana favella, d'un gusto squisito, di vivacissimo ingegno, ed instrutta di dottrina varia e leggiadra:

*Hic Arni spargam flores, animamque Mariae
His saltem accumulem donis.*

Non è qui mia intenzione di ragionare di cose di teatro, nè di quei modi che furono immaginati per eccitare nelle anime gentili quel diletto che da Melodramma deriva. Sarebbe difficile a rimettere nel nostro teatro la tragedia greca, e „ d'introdurre Melpomene accompagnata dalla musica, dal ballo, e da tutta quella pompa che a' tempi di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide soleva farle

* *Maria Riddell* (morta nel fior degli anni e dell'ingegno nel Dec. 1808) alla quale ho dedicata la mia scelta de' sonetti de' più illustri poeti d'Italia, nel tomo terzo de' *Componimenti lirici*, pag. 135. ediz. di Londra, e pag. 11 del vol. IV dell'edizione ristampata in Napoli da A. Nobile 1819.

corteggio ² „. Forse in Italia solamente si può aspettare il risorgimento d'un tale corteggio; e agl'intendenti i drammi lirici, o le opere per musica, dell'inimitabile Metastasio ne fecero un'ombra, per difetto, non di lingua, no, ma del secolo e de'cangiati costumi, debile bensì al rispetto della greca, ma attrattiva, nobile, ed affettuosa.

Mi sia dunque permesso di presentare ai seguaci delle Muse greche e toscane una traduzione italiana di questo leggiadro dramma, per onorare debitamente la memoria e l'ingegno di GUGLIELMO MASON, poeta che, pieno d'estro, di sublimità, e di dolcezza, volle e seppe rinnovare *tra gl'Inglesi* la pompa e lo splendore de' Greci, e ne' più forti colori, fra la solennità e l'orrore dell'antica druidesca religione, fece il suo Carattacco della loro schiera.

T. M.

Londra, Maggio 1809.

² Opere dell'Algarotti, vol. iii. p. 259. ediz. di Cremona 1778.

S A F F O
D R A M M A L I R I C O
SUL MODELLO TOSCANO

Math. poes.

37

INTERLOCUTORI.

SAFFO.

FAONE.

AGENORE, Padre di Dori.

DORI.

LICIDA, Amante di Dori.

ARETUSA, Naiade.

La Scena è in Sicilia.

SCENA D'INTRODUZIONE.

VENERE E CUPIDO.

CUPIDO.

DA Cipro tua diletta
 Pronto e zeloso ad incontrarti io volo,
 Madre e Diva sovrana! dall'amata
 Isola fortunata,
 Ov'ogni molle auretta
 Amore spira, ogni boschetto ameno,
 Alle fresch'ombre in seno,
 Ai non sazi desiri e ardenti affetti
 Offre con folte fronde almi ricetti;
 Ov'ogni fumaticello
 Suo serpeggiante argento in mezzo ai prati
 Ravvolge in vaghi mormoranti giri,
 Delle doriche avene
 In suon più grato e dolce.

VENERE

Ma non più dolce della lesbia cetra
 In man di Saffo accorta, e, se a te piace,
 Mio figlio, l'udirai.
 Deh! vieni or meco, e da sua dotta lira

L'incenso d'armonia lieto ricevi,
 E, di sì cari preghi
 Al lusinghiero incanto,
 La tua possanza e'l favorevol guardo
 Al mio s'unisca; e porgi a lei, che'l puoi,
 Al gran bisogno aita.

CUPIDO

Ma palesa
 La cagion de'suoi mali!

VENERE

Già Febo intorno alla pendente sfera
 Il suo prescritto e fiammeggiante corso
 Non ha compito ancor, dappoi che avvolti
 In mortal manto e velo,
 Del Cidno a trapassar le lucid'onde
 Intenti stemmo: alla remota sponda
 Un pescator fanciullo in rozzi pauni
 E con la canna e l'amo
 In sua barca di giunchi si giaceva
 Ad insidiar i pesci: „A noi, deh! vieni”,
 Gridammo a lui; ed ei voglioso e pronto
 Lasciò sue canne ed al bramato lido
 Ci condusse sicuri. Le cortesi,
 Non dalle scuole instrutte,

Maniere sue e'l bel pulito garbo
 Mi piacquer tanto, ch'io sbarcai sul lido,
 E innanzi alla sua vista istupidita,
 Come Diva, m'offersi: e „ Chiedi, io dissi,
 Qual guiderdon tu vuoi, ch'io tel concedo”.
 „ Beltà ti chiedo, il giovinetto allora
 Invaghito gridò; beltà ti chiedo,
 Beltà sovrana, o Diva,
 A penetrar possente i duri affetti,
 E ad infiammar i più agghiacciati petti ”.

CUPIDO

È ver; della cangiata
 Sua forma mi rammento,
 E non senza stupore.
 La fronte, già dal sol sì adusta e bruna,
 Divenne allor, di marino al par, pulita;
 Sparsa è la guancia di natïo cinabro
 Più morbida e vezzosa;
 I rozzi suoi capei sul collo e al petto
 Inanellati e vaghi
 In guisa di giacinto sventolaro;
 E mentre balenàr gli sguardi suoi
 La tenerezza al core,
 Nel primo riso suo sorrise Amore.
 Al tuo leggiadro invito
 Venner le Grazie in più soave schiera,

E dal lor sacro alabastrino vaso ,
 Alla beltà sì caro ,
 Versàr l'unguento prezioso e raro ,
 Allor tutte sue membra
 Preser misura inusitata e nova
 Intorno al mortal velo ,
 Non pria veduta mai , se non in cielo .
 Ma seguitiam .

VENERE

Con forma sì cangiata
 A Lesbo si condusse il giovinetto ,
 Dove Saffo lo vide , agli occhi , al guardo
 Lucido , folgorante :
 Videlo , e nel veder divenne amante .
 Sai ben , sai ben , mio figlio ,
 Ch'una bell'alma avvezza
 Ai suon di tenerezza ,
 E 'n seno dell'armonica famiglia
 Ammorbidita alla sua fresca etade ,
 È come cera al raggio di beltade .
 Dell'aureo suon della sua dotta cetra
 Acceso ed invaghito ,
 Della sua forma no , il giovin vago
 Finse per lei nel cor verace affetto ,
 Ma non (benchè'l giurò) sentillo in petto .
 Scema appena la luna

Intese i voti suoi, che que' suoi voti,
 Rotti e franti, sparir. Baldo e spergiuro
 Per Sicilia partì; là il fier tiranno
 Gli imbelli petti al suo voler soggioga
 Con più sovrano, al par del nostro, impero;
 E, vincitore altero,
 Or con forze immortali
 Non chiede, no, sprezza i tuoi dardi estrali.

CUPIDO

Ma Saffo che divenne?

VENERE

Divenne sconsolata: e al bosco ombroso
 Allora si nascose,
 U' l'rosignuol soletto
 Alle stelle pietose in mesti accenti
 Tra' rami sparse i vaghi suoi lamenti:
 E in congiunta armonia,
 Sì dolce e sì fedele,
 Frammischiò l'amorose sue querele:
 E spesso tra le piante ai rami affisse
 Dolenti storie dell'amato nome,
 Che le nostre lascive
 Tortorelle furtive
 Preser dai steli, e di Faone in mano

Portàr pietose , ma portàrle invano .
Or a chieder soccorso
Viene la sventurata ;
E mentr'io parlo , già per l'onda varca
La lucente sua barca
Al benigno spirar di placid' aura .
Or su nell'aria a volo
Salir convienci , e , delle nubi al velo ,
Or secondiamo intenti
Suoi voti e preghi in sì soavi accenti .
Venere e Cupido si levano in aria ;

S A F F O

D R A M M A L I R I C O .

A T T O P R I M O .

S C E N A I .

Boschetto con vista del mare da un lato, e dall'altro un tempio adorno dedicato a Venere. Al suono d'una sinfonia si vede sul mare una barca splendida con Saffo e suoi seguaci di Lesbo; sbarcano e s'avvicinano al tempio, e Saffo prende la lira da una sua seguace, e percuotendola comincia a cantare.

S A F F O .

Dal tuo tempio luminoso
Scendi, o Dea, pietosa al canto,
E rasciuga il nostro pianto
Col possente tuo voler!

Ah del cor le vie tu sai,
Degli amanti i torti e i guai;
Diva! scendi, e a Saffo rendi
La speranza ed il piacer.

Math. poes.

A questi preghi, a questi miei sospiri,
 Affretta, affretta i passi
 Gradita, e pur m'ascolta, come pria *
 Quando il leggier tuo carro i destri augelli
 Portar del ciel per la cerulea strada;
 Dalla reggia superna rilucente
 Del tuo padre possente
 Volar gli augelli pargoletti e bruni,
 E te recar non tardi
 Innanzi a' miei sì abbarbagliati sguardi.
 Ogni grazia mirai del tuo bel viso,
 E l'amorevol riso,
 E da tue vaghe labbra
 Queste voci soavi, a me palesi,
 In suon più consolante allora intesi:
 „ Che mai da me, dal mio poter sovranò
 Oggi richiede Saffo? ah! le tue fiamme
 Qual garzon sì ritroso
 Sprezza, e crudele il tuo amoroso ardore
 Spegner non vuol, nè ti risponde al core?
 Ma quel tuo don sì caro,
 Que' tuoi sì dolci affetti
 Tosto ti chiederà turbato in vista,
 Con vacillanti lumi,
 Il giovane pentito e sconsolato;

* Questa scena è imitata dal vaghissimo inno
 greco di Saffo a Venere, che si trova nel trattato di
 Dionisio Alicarnassèo, „ *De Structurâ Orationis* „.

E tornandoti a lato,
 E'l cor stringendo al core,
 Risponderà nell'estasi d'amore".

Calma ancor gli affetti miei
 Con que'sì pietosi lai,
 Ed in mezzo a tanti guai
 Non lasciarmi, o Dea, così.
 Tu mia Diva e scorta sei;
 Splendan più sereni i giorni,
 E Faone a me ritorni
 Vago più che non partì!

Saffo entra nel tempio co'suoi seguaci.

SCENA II.

Tempio di Venere.

AGENORE, DORI.

Dori. Padre, m'ascolta.

Agenore. No, non voglio: a questo

Disdegnoso di Lesbo giovinetto

Le mie ricchezze e tua beltade, o figlia,

No, mai non cederò: lo spero invano.

Dori. Il so pur troppo.

Ag. Dunque al tuo recinto

Perchè viene Faone?

Dori. Ubbidiente,

Di questo tempio all'amorosa Diva,

Sua bella e seduttrice forma ammiro;
 Chè mai, come Faone,
 Non fu sì vago o sì leggiadro Adone:

Ag. E per quel rilucente
 Color del volto suo, sì ritrosetta,
 Scacci Licida il buono?

Dori. Il suo valore
 Assai stima il mio core.

Ag. Del tuo amor, di tua fede
 Licida è degno; e fu da te gradito:
 Odi le mie parole; odile, e trema.
 Io, figlia, ti condussi
 A questo tempio, e al sacro altare io giuro,
 Se con Faon t'unisci, al giorno stesso
 Più non vivrò.

Dori. Amato genitore!
 Deh! non parlar così.

Ag. Di novo il giuro.

Dori. T'arresta un sol momento.

Ag. Ingrata, fuggi; e, ad onta del tuo padre
 E del dover, ritrosa,
 Sia dell'aspro Faon Dori la sposa.

Diran le furie accese
 Al cor tremante oppresso
 Ch'a quel momento istesso
 Il padre tuo morì.

parte Agenore.

SCENA III.

DORI.

Che minacciar! tremendo sî, ma giusto.
Come sia, ben lo so, possente e sacro
Il dover d'una figlia;
Quanto caro è il tributo
All' amor mio dovuto,
Anch'io lo so; e so ch'all'uno o all'altro
Mai non posso sottrarmi. Morte sola
M'aiuterà; chè questi errori amati
Non san trovar pietà, se non dai Fati.

Degli Elisi o vergin' Ombre
Deh venite in lieta schiera
A me, vittima sî fiera
Degli affanni e dell'amor!
E rispondano i miei pianti
A' soavi vostri canti
Sulle sponde, ove d'obblïo
Volge il rio
Tra le valli il sacro umor.

Dori parte.

Lic. Ninfa, ascolta. O non m'ode, o pur mi
fugge:

Forse a seguir Faone — Asta mia fida,
Che del lupo fellon spesso sapesti
Gli oltraggi vendicar, or ti conviene
Un predator ferir vie più spietato.

Saf. (Santi Numi! che vedo? un giovinetto (*dase*))

Ver me turbato viene;
Ma benchè di furore
Scintillino i suoi lumi,
Il viso è vago, e vaghi i suoi costumi.
Giovane sventurato!
Forse, che sia la ninfa sua crudele,
Or ei piange e s'adira. A lui per poco
Forse parlar convien.) Pastor cortese!
T'arresta, e, bench' i' sia straniera e ignota,
Soffri che teco or parli.

Lic. Donna sei;

·E le donne ho lasciato in abbandono.

Saf. (È giusto il mio timore;

Opra è questa d'amore.) (*da se*)

Odi, bench' i' sia donna, io non t'offesi:

Ma dimmi, per pietà, dove soggiorna

Di Lesbo il bel Faon?

Lic. Faon tu dici?

Ah, fosse l'asta mia tinta del sangue
Di quel crudele!

Saf. Ah! Venere il difenda!

Faon vorresti ucciso?

Lic. Io lo vorrei:

Ma temo la mia Dori: ah! temo i dardi
E'l balenar de'suoi sdegnosi sguardi.

Saf. Ama Dori Faon?

Lic. Suo cor spergiuro

Ben lo dirà: tropp'i' lo so per prova,
Da que' suoi vezzi lusinghieri vinta
Sprezza Dori il mio amor. Pietosi Numi!
Di sì atroce menzogna
Chiede la Verità giusta vendetta;
A punirla da voi cada saetta!

Dov'è'l tuono ne'cieli turbati?

Dov' i lampi co' fulmini irati

A ferire quel seno spergiuro,

Di giustizia l'impero a provar?

Dalle nubi per l'atra foresta

Scenda il turbo con fiera tempesta,

Di Faone con scempio più duro

Del gran Giove il furore a placar!

Licida parte.

SAFFO.

Misera! che ascoltai?

Ama Faone un'altra;
 E tanta è di Faone la beltade,
 Che quella, qual si sia, diletta ninfa
 Non può che riamarlo. Ah ben lo attesi:
 Onde poche con me ruvide spoglie
 Trasportai nella barca; ed or con queste
 Si celi il sesso mio ^a.
 Lira armoniosa, addio,
 Della tibia più dolce, e più dell'oro
 Aurea, e stimata più! Or mi conviene
 Nelle languenti avene
 Destar morbido suono:
 Lira armoniosa, addio; or t'abbandono.
 Ma, se Febo lo vuol, la mia rivale
 (Se mai pur m'ode il vago suo pastore)
 Per me si sentirà nel petto amore.

Degli amanti o Febo amico,
 Scendi, padre d'armonia,
 E alla grata melodia
 Giungi il senno ed il saper!

^a SAFFO qui si trayeste da Pastore.

Nell' amabil nodo antico
 I bei suoni di dolcezza
 Or s' uniscan con vaghezza
 A' più teneri pensier:
 E in armonica contesa
 Provi sì con chiara impresa
 Ch' è la Musica sovrana
 Dell' amore e del piacer .

parte Saffo .

SCENA VI.

Cangia la Scena in una pianura , nel centro
 della quale si vede un recinto ornato
 di ghirlande di fiori .

PAONE .

Questo è il boschetto , e questo
 È il momento prescritto , e Dori sempre
 Prevenne il tempo ; ma pur d' aspettarla
 Lieve or saria per me : stanco ne sono .
 Adorata mia Saffo !
 Perchè t' abbandonai ?
 Altri è concesso amar : ma l' amor tuo
 Fu raro amor , non già d' umana gente !
 Dori ben sente amor , ma tu n' avvampi ;
 Amore in Dori fu serena diletto ,

Math. poes.

In te d'estasi affetto:
 Perchè t'abbandonai?
 Ma forse sia, ch'a più felici giorni
 Invaghito di novo a te ritorni.

Quell'ape, volando
 Che liba tra' prati
 I fiori men grati,
 Disprezza passando
 La rosa talor:
 Ma, dopo la prova,
 La rosa ritrova
 Con seno ripieno
 Di succo e d'odor.

Ma Dori vien. — Salve, mio bene, e teco
 Sia pur benigno Amore!

S C E N A VII.

entra DORI.

Ah! no: meco è il tormento il fier timore:
 A questi affetti in preda
 È il cor di Dori!
Faone. Che? Faon t'incontra,
 E questi del suo amor fervidi segni
 Alla tua mano imprime; e temi ancora?

Dori. Lascia la mano.—Ah fosse pur la tua!—
Ma non sarà. S'oppongono d'un padre
Gli sguardi fieri.

Faone. Ma svaniscon questi,
Com'aure, al tuo bel riso; e quel suo scorno
Del tuo vago Faon l'amor compensa.

Dori. Se fosse di Faon più degno affetto,
Così non parlereia.

Faone. Dover di figlia
Se mai contrasta con amor fedele,
O l'uno o l'altro cada.

Dori. Ha Dori un core,
E l'uno e l'altro mai non prende a scorno.

Faone. Ah, l'amor di Faone
Non è caro così, così possente,
Come allora sperai!

Dori. Basta, crudele;
Lo riconosci ben ne' miei sospiri,
Ne' sguardi, ne' desiri,
Negli occhi lagrimosi il riconosci;
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a questo viso; e se nol vedi,
La mia lingua tel dice.
Vattene pur e godi,
(Se son queste tue lodi)
Che sia misera Dori
L'ultima della schiera addolorata
Ne' lacci del tuo amor presa ed avvinta:

Di Lesbo la donzella
Sia la prima e sovrana .

Faone. Questi freddi
Rimproveri dettò la gelosia ,
Non il dover .

Dori. Rimproverarti mai
Nè posso, nè vorrei . Volesse il cielo
Ch' a Saffo fossi tu sempre fedele —
Sarei felice anch'io ! nè un padre avverso
Or temerei , nè alcun ben degno amante
Me chiameria crudele :
Or chiedo sol pietade ,
E lascio l'adorata tua beltade .

Se fuggo i dolci dardi
De'tuoi vezzosi sguardi ,
Sol forza è del dover :

Ma la memoria, ayara
D'una beltà sì cara ,
D'un sì fedel diletto ,
M' insegnerà del petto
Gli affanni a sostener .

parte Dori.

FAONE

Parte ; e partendo spera
Ch'a suo padre i' ritorni supplicando ,
Ma Dori invan lo brama .

No , tu di Lesbo onor , canoro vanto ,
O signora del canto ,
Figlia di Febo ! se Faone un giorno
Co'suoi vezzosi sguardi
Il tuo core ammolli , Faon lo sdegna .
Diva di Cipro , alma d'amor sovrana ,
Che mi festi sì vago e sì leggiadro ,
Eccomi del tuo regno
Possente difensor , fido sostegno !

Già troppo baldanzose
Vantàr le donne impero ;
Vada Faone altero
Le imbelli a dominar :
E sventurati amanti
Verran con lieto core
Di Lesbo il vincitore
Festosi a celebrar .

Fine dell' Atto primo.

A T T O II.

SCENA I.

Boschetto vicino alla casa d' Agenore .

AGENORE , DORI , LICIDA .

Ag. Fuggi da me: o a Licida pentito
Torni il tuo cor .

Dori. Gli offro la man , ma'l core
Non posso , non è mio .

Ag. Dunque non vedi ?
Il giovinetto altero sì , ma giusto ,
Fiero ricusa il don .

Lic. Non sento orgoglio ,
Sento di Dori insolita freddezza .

Dori. T'offro la mano , prendila sicuro :
Chè se Faone adoro , il tuo rivale
Ei non sarà : ma i suoi vezzi , i suoi sguardi ,
Son sovrumani : e devo ,
Come al raggianti Febo , il mio tributo
Render casta e divota .

Lic. Ma il suo core —
La lingua di menzogne sì macchiata —
Ciò ti palesa un Dio ?

Ag. Se un nume è questo ,
Anche son numi i Satiri lasciivi ,

I seguaci di Fauno, e i rozzi al crine
 Rabbuffati Ciclopi,
 Allor che canta lungo il Mongibello
 Lo sdrajato drappello.

Lic. E'l tuo Faone,
 Di Polifemo stesso più spietato,
 Viene a ingannar la fede
 D'un'altra Galatea, ma ancor più bella,
 E un altro, d'Aci più fedel, pastore
 Render vie più meschino.

Dori. Oh sventurato!
 Di te pietà, di me pietade io sento;
 E quant'io posso, offrendoti la mano,
 Tutto ti dono. Amato genitore!
 Rasserena la fronte.

Ag. Sprezza il mio cor queste tue offese ed onte.

Lungi, lungi dal mio nido,
 Fuggi via da questo lido
 All'infido traditor.

Poverella, sventurata,
 Vivi sola, abbandonata
 Al tuo fier rimorso in preda,
 Al paterno mio furor.

Aganore e Dori partono.

LICIDA .

Agenore , deh m'odi :
La mia Dori i' perdono ;
Scusa tu ancor il fallo suo . - Non m'ode . -
Ah , Licida perduto !
Dunque la ninfa vaga
Ad un spergiuro abbandonar tu vuoi ?
E quei sì cari amplessi ,
Quell'amor , già felice ,
Abbandonar ti lice ?
Quell'amor , quegli amplessi eran pur tuoi ;
E quelli a un traditor lasciar tu puoi ?

Come , oimè ! volar già chete
L' ore lievi all' auree piume
Sovra l' ombre , e lungo il fiume ,
Dove allor di rose e fiori
Cinsi a Dori
Il biondo crin !
L' ombre a me non son più liete ,
Senza fior , cangiato il verde :
Ahi , l' mio ben per me si perde !
Senza Dori i' son lasciato
Sconsolato
E pellegrin .

SCENA III.

LICIDA E SAFFO *.

Saf. Pastor gentil —*Lic.* Quel volto (*da sé*)

Ben io lo riconosco;

Oggi l'ho visto al tempio. — Ma chi sei?

Femmina ti credei

All'abito e all'aspetto.

Saf. E tale io sono;

Di Lemno ninfa.

Lic. La tua barca ornata

Di lucenti bandiere, e tuoi seguaci

Non fur cose comuni.

Saf. Ma che vale

Di sangue nobiltade, o pur ricchezza,

Se amor si perde, e il cor non è contento,

Se Faone m'inganna?

Lic. O cieli! un'altra

Al par di Dori sventurata?

Saf. E Dori

Da'suoi lacci funesti

Qui vengo a liberar; voglio vendetta;

Voglio punir quell'empio, e ben per questo

Pastor mi finì. — A Dori mi conduci.

Lic. Ti condurrò.*Saf.* Sappi, cortese, ch'io* *Travestita da pastore.**Math. poes.*

Son di Febo seguace
 Di non volgare schiera,
 E in voce lusinghiera,
 E co' miei canti, i' vo' di Dori il core
 Richiamar da Faone, e far che m'ami.
 Ma poi che 'l sesso mio sarà palese,
 Ritorrerà di Dori il cor vagante
 A te fedel, di te per sempre amante.

Lic. Ah possibil non è! Numi, che spero?
 Del protervo Faon, di sua beltade
 Dori troppo è invaghita,
 Accecata, rapita:
 Ma il tuo sembiante è vago,
 Ed hai negli occhi accesa
 Luce soave tenera e modesta,
 Che a verginella onesta
 Più lusinga e più piace
 Che'l guardo di Faon baldo e fallace.

Saf. Lo credi in van: la mia beltà, qual sia,
 L'abbandonò Faone.
 Chiamo solo in soccorso
 Il mio saper, il senno, e l'armonia
 Sì seduttrice e dolce,
 Che l'alme a suo voler alletta e molce.

All'amor, all'estro in preda
 Reggo in man la diva cetra;
 E invaghito allor dall'etra
 Scende Febo ad ascoltar:

Tempra l'auree corde e'l canto
 All'armonico mio pianto,
 E di nobile fieraZZa
 O d'amabile dolcezza
 Fa mia lira risonar.

Lic. Oh come l'alma e i sensi miei rapisce
 Quel celeste tuo canto!
A Licida è più dolce e più possente
 Delle concordi sfere
 Nell'armonioso loro alto concento
 Agl'invaghiti Dei: le vie del core
 Quel canto sa trovar. Vieni, di Lemno
 Sirena incantatrice! e al bel recinto
 Ove Dori riposa,
 Vieni cara, amorosa.

S C E N A IV.

La scena cangia in un'altra parte
 del Boschetto.

AGENORE, FAONE.

Ag. Del lor timor gli oggetti
 Sempre fuggono i rei:
 Ma qui ti trovo, e nel trovarti i'voglio
 Che pronto parta; sdegna
 D'inganno, o pur di fraude,

Sicilia esser riparo. Or la vendetta,
 Empio, spergiuro, aspetta:
 Fuggi, e nel tuo fuggir, s'eviti il fato.
Fao. Ingiusto vecchio! innocente è il mio core,
 Non sa tremar: che dunque?
 Degg'io fuggir?

Ag. Ingannuasti mia figlia.

Fao. Suo cor, suoi cari affetti, è vero, ho vinto:
 Non sono amante umile,
 E tanti ho beni ancor, che d'altre ninfe
 Di Dori assai più ricche, io son pur degno.

Ag. Se fosse il tuo destino
 Più splendido di Cresò e più fornito,
 Lo sprezzo, lo ricuso. Ad altro ho data
 La figlia mia.

Fao. Questo non ponno i padri.
 Non è mio il suo cor? da te, crudele,
 Nol ricevetti, e pur lo tengo in dono.

Ag. Taci, parti, insolente:
 Diman sarai tra la sciaurata gente.

Tra catene in carcer nero
 Senza speme prigioniero,
 Proverai là morte ognor:
 Fiuchè là, di fame vinto,
 Giacerà quel corpo estinto
 Tra'spergiuri traditor.

parte Agenore.

FAONE .

Che minacciar ! ma non minaccia invano.
Si vada a Dori allo spuutar del giorno ,
E si ritorni a Cipro :
Dal lido è sciolta già la navicella ,
Stan pronti i marinari ,
E spira il ciel clemente
A' miei furti soavi almo e ridente .

Su le piume dell' aure amoroze
Veleggiando la barca leggiera
Tutt' altiera
Partir si vedrà :

Con le Ninfe del mare vezzose
I Tritoni con Glauco , con Teti ,
Alla prora cantando sì lieti ,
E Cupido
Con lume più fido
Festeggiando il nocchiero starà .

parte Faone .

SCENA VI.

Boschetto di Dori.

DORI.

Ombre solinghe e chete!
Di vaghi mirti e verdeggianti allori
Foltissimi recinti! a voi già torno,
E al vaneggiar dell'odorose aurette
Chiedo, mesta, ristauro
A'miei d'amor sì travagliati spirti.
Oh, se chiudesse i lumi eterno sonno!
E'l mio spietato padre
Qui trovasse sua figlia sì smarrita,
Pallida, disperata, sbalordita!

Numi amici! in abbandono
Or che sento il core oppresso,
Ah! non è la vita un dono,
Non è gioja, nè piacer.

Cangerò del sole il lume,
Varcherò d'obblio sul fiume:
Stanca, afflitta, chi m'ajuta
Tanti affanni a sostener!

Dori riposa sull'erba in atto pensosa.

S C E N A VII.

LICIDA, SAFFO, DORI.

Lic. Udisti quella trista melodia?

Certo è di Dori il canto.

Ve' dove, assisa all' odoroso letto

Di viòle di lagrime bagnate,

Piange sola, amorosa:

Vieni, ed a lei pietosa,

La dislata calma

Or con voce, or con cetra, infondi all' alma.

*Licida si ritira dietro al boschetto, mentre**Saffo siede a' piedi di Dori, e suona
una sinfonia pastorale, e poi canta.*

S A F F O.

* Parmi un nume quei, ch' assiso

Presso a te, si gode altiero

Del tuo sguardo lusinghiero,

Del tuo labbro seduttor;

Là si forma il vago riso,

Che di raro e forte affetto

Fa tremare in mezzo il petto

Lo smarrito suo vigor.

* Questa ode è stata tradotta, non dall' inglese, ma dalla greca originale di Saffo.

S'io ti miro accesa in volto,
 Sento già mancar la voce;
 E la lingua in su la foce
 Parmi vogliasi arrestar:

Foco allor sottile accolto
 Va scorrendo per lo sangue;
 Nulla scerno; l'occhio langue
 Con lo spesso vacillar.

Negli orecchi un rombo i sento:
 Freddo in giù sudor si spande;
 E riscossa son da grande
 Ed insolito tremor;

Smorta pallida divento,
 Come l'erba in arsa arena,
 Ed a morte, senza lena,
 Sembro più vicina ancor.

Dori. Chi sei, raggiante Spirto,
 Che risuoni più ch'uomo in questi lai?
 Dove son? che ascoltai?
 Son io pur tra le sfere
 Ne'lor sonanti giri?
 Dimmi, qual tu ne guidi? Oh! come puoi
 Abbandonar le belle
 Di luce e d'armonia region serene,
 Sol de' mortali a lusingar le pene!

entra FAONE.

Ah che vedo? un rivale?
 La man le stringe; e de'suoi baci ardenti
 La copre, la divora. — Arresta i passi,
 Temerario pastore;
 Vieni a incontrar costante
 L'ire e i furor d'un oltraggiato amante.

(Licida esce frettoloso dal boschetto)

Lic. Fermati, forsennato!

E di quest'oltraggiato
 Amante incontra pria l'ire e i furori,
 I cui più giusti torti
 Bisogna vendicar.

Faone. No: quegli prima

Pena ne soffrirà: « lui' prima io colsi
 Nel delitto d'amor; te in altro tempo
 Punir potrò.

Dori. Deh fermati, Faone;

Langue e sviene il pastor: Licida amato!
 Dal colpo più fatale lo difendi.

Lic. Crudo fellow, t'arresta; eccomi pronto.

Il mio vendicator possente braccio
 Alla pugna ti sfida,

* Faone ferisce Saffo travestita da pastore.

Empio , omicida .

Faone . No ; miser pastore !

Troppo hai piagato il cor : fuggi dal bosco ,
Dori troppo ti sprezza : il mio furore
Qui si deve calmar ; troppo infelice
È l'amor tuo ; nè più punirti lice .

Dall'onta coperto ,

Geloso , meschino ,

Di salci fa serto

Sul fiume vicino ;

Faon ti comanda ,

Ti parla così :

Là il pianto si spanda ,

E acceso d'amore ,

Si dica , il pastore

Sul fiume morì .

Saf . Misera me ! e dunque invan sperai

Ch'or fossi estinta ! Morte ,

Di Faon più crudele , anco ha ingannata

La Saffo abbandonata .

Licida e Dori . Ah , Saffo !

Faone . Oh Dei !

Saffo , mia Saffo ! - e pur piagata a morte —

Forse da questa man !

Saf . Volesse il cielo !

Vieni a compir l'impresa — ecco che afflitto ,

Lacerato , trafitto
 Io t'offro questo petto — or su ferisci —
 E in pace io partirò .

Faone . Oh qual tormento !

Oh qual fiero rimorso al core i' sento !
 Da me stesso celarmi — ah ! che non posso ?

SCENA IX.

AGENORE .

Donde questo tumulto ? ma non vedo
 Lo sfacciato Faone ? ah , più non chiedo .
 Ma chi langue ferito ?

Dori . Odimi ; è Saffo ;

Saffo , di Lesbo il vanto —
 Il cui celeste canto —

Saf . Ah , basta , amica :

Non più lodarmi , no : chiedo pietade
 Agitata d'amor , da fato oppressa ;
 Sol chiedo , il duolo è tanto ,
 Alle querele voce , umore al pianto .

Saf. ad Agen . Se in quel canuto petto
 Senno ti resta ancora ,
 L'affanno mio talora
 Ti mova alla pietà .

Agen. } Al tuo doglioso canto
Dor. } Concorde il nostro pianto
Lic. } Per te si spargerà.
Saf. Degna di sua sorgente
 La lagrima cadrà.
Fao. Cagion di tai martiri,
 Lascia ch'il cor sospiri!

Agen. } Empio, spergiuro, arresta :
Dor. } Insulti al suo dolor?
Lic. } Vendetta più funesta
 T'aspetta, traditor.

Ag. Al mio soggiorno antico
 Deh, fuggi, sventurata!
Dor. E almeno consolata,
 Cara, sarai da me.
Lic. Oh, quanto in seno amico
 M'accendi amore e fè!
Fao. Or dal boschetto caro
 Dunque sbandito andrò?
 Nè mai con pianto amaro
 I numi placherò?

Ag. } No: in voci funeste
Dor. } Si tuona dal ciel;
Lic. } Le pene son queste
Saf. } D'un' alma infedel.
Fine dell' Atto secondo.

A T T O III.

SCENA I.

Valle oscura ; da un lato si vedono grotte ed alberi,
e dall'altro un fonte che scaturisce da una rupe
e forma un fiumicello ; veduta del mare all'estre-
mità della valle : la Luna tramonta nell'orizzonte .
SAFFO, in abito di donna , esce sola da una grotta.

S A F F O .

La sovrana degli astri serena
Più non sparge sua luce ripiena ,
Nè le faci
Del ciel sì vivaci
Più sfavillan per l'alto sentier !

Quì lassa errando vengo , addolorata ,
Con lagrimoso ciglio ,
Senza Faon solinga , senza amore ,
Senza la speme — e intanto
Al vento spargo le quecele e'l canto .

Le mie pene , il pianto mio ,
Vieni , ah , vieni , amico Dio ,
Pur nel sonno a consolar !

Calma il mio gravoso affetto;
 Sospirar deh cessi il petto,
 Cessi il cor di palpitare.
(si riposa sulle sponde del fiume)

SCENA II.

S'ode una dolce sinfonia; SAFFO s'addormenta,
 e la Naiade Aretusa sorge dal fiumicello
 assisa in una conca.

ARETUSA.

Ecco! a darti ristauro
 Dal suo più puro e trasparente letto
 Sorge Aretusa; e sparge a Saffo in petto
 Le sante stille, attinte
 Da casta man fuor dal ceruleo grembo,
 Dove l'onda sua fresca e cristallina
 Imperturbabil dorme,
 E dove Alfèo non osa
 La sua acqua amorosa
 Invaghito mischiar. Tre volte innalzo
 Questa verginea man; tre volte spargo
 Almi vapori in seno;
 E, per calmarti appieno,
 Del santo suo conforto
 Or l'annunzio di Febo amica i' porto:

„ Fugga (quest'è l' avviso)
 Fugga la mesta sua divota Saffo
 Or di Leucate al sasso;
 E provi ardita, al paventevol passo,
 Degli infelici amanti
 L'ultima speme, e periglioso scampo
 In 'grembo all'oceàno,
 Speme d'amanti, ma d'amanti invano ”.

T'offre salute un Nume,
 Odi quel santo grido!
 Da Febo, a te sì fido,
 Chiedi tu almen pietà:
 Cercando allor Leucate,
 Sulla sassosa sponda
 Si trovi altera all'onda
 O morte, o libertà.

scende Aretusa.

SCENA III.

SAFFO (*destandosi*).

Che ascolto? dove sono?
 È periglioso il salto:
 Ma bisogna provarlo. Ninfa fida!
 Grazie ti rendo, e nel tuo fonte amico
 Queste di grato amore

All' onda spargo lagrimose stille .
 Libera è l' alma , e di dubbiezza sgombra :
 In sulla rupe ascendo , e all' aspra balza
 Nell' estasi stordita
 Or mi sento rapita .
 Ah! cadere già parmi
 Precipitosa ne' profondi gorgbi !
 L' onda azzurrina e chiara ,
 Fredda bensì , ma grata pure e cara ,
 Quel foco ammorzerà che' l cor m' avvampa .
 Febo , presta a te vengo !
 E al tuo fatato sasso —
 Ma chi , scortese , ahimè ! m' arresta il passo ?

S C E N A IV.

entra FAONE.

Saf. Scostati, traditore
 Di virtude e d'onore: il ciel t'abborre:
 Fuggi lontan da me.

Faone. Se il cor pentito ,
 Se lagrime , e desiri ,
 E profondi sospiri ,
 Dell'agitato cor espressi segni ,
 Ti movono a pietà , Saffo , m'ascolta .

Saf. (Tale era oimè ! suo sguardo , (*du se*)
 Così abbassava allora

Delle palpèbre sue l'amabil nero,
 E'l sereno fulgòr d'occhi fallaci
 Velava sì modesto,
 Quando in voce cortese e lusinghiera
 Fe' d'amarmi sembianza.)
 Guarda tua vaga Dori,
 Spergiuro, mentitor: te sprezza Saffo
 Altera, disdegnosa: troppo note
 Son le lusinghe, e i vezzi tuoi bugiardi.
 Sento il nume vicino! il core inspira;
 A Leucate mi tira:
 Odo quel fiero bando —
 Santo Nume! son pronta al tuo comando.

Fao. A Leucate ten vai?

Saf. Sì; alla sua balza —

Or nell'ondoso golfo mi sommergo —

Or moro; o pur, vivendo, odiarti spero.

Fao. Adorata mia Saffo!

Frenesia è pur questa.

Saf. Se fosse frenesia,

A' tuoi gran torti in preda, anco sarebbe

L'agitata mia mente

D'ogni colpa innocente;

Ma non è frenesia:

Il nume, il nume ispira.

Fuor da quel fiumicello

(Sogno non fu, ma vision celeste!)

Nella cerulea veste

Math. poes.

Tinta nel ciel, sorgeva altera Ninfa,
(Najade, sì, ti vidi, t'ascoltai!)

„ Questa (disse) è tua sorte :

„ Cercar conviene o libertà, o morte „.

Fao. No, in queste braccia amor e vita cerca.

Saf. Crudel, questo tuo braccio mi percosse,
E fammi odiar la vita.

Fao. Errore fu fatal: chiedo perdono.

Saf. Teco più non ragiono:

Falso è il tuo core.

Fao. Eccomi a' piedi tuoi —

Saf. Sorgi; il pentirsi è tardo;

Nè più si cangia in me la mente o'l guardo.

Fao. Al mio pietoso pianto,
Saffo, deh calma il cor!

Saf. Con fier rimorso accanto
Lascio Faone e amor:

Vado —

Fao. Ma dove?

Saf. Al sasso

Sola, lontan da te;
Vo di Leucàte al passo,
Nè chiedo più mercè.

Fao. T'arresta, mia vita!

Saf. Più speme non ho:
Nell'onda profonda
Ardita men vò.

Fao. Ah! in suon più soavi
 Amor ti richiami,
 Da cure sì gravi
 T'inviti a piacer!

Saf. In van mi richiami,
 Bandito è 'l piacer:
 Ti lascio per sempre,
 Non v'è più pietà.

A 2. Più fiero spavento,
 Più duro tormento
 Al cor non si dà.

partono separatamente.

SCENA V.

Tempio d'Imene, i sacerdoti del Dio stanno
 avanti all'altare.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Sull'ara nuzial la santa fiamma
 Si desta, e sorge; e intanto
 Sto sospeso e dubbioso.

Dor. Deh, vi consenti, o padre! d'una figlia
 Al più sacro dovere,
 Ed al mio fido amor, pentita, i' torno.

Ag. Licida ti perdona?

Lic. Oh genitore! alla stagione estiva

Scende, e passa, tempesta ;
 Ed, al pari di questa,
 I gravi miei timori
 E lo scorno di Dori
 Spariro insieme, e de' più casti affetti
 Sento infiammar di novo i nostri petti.

Scende in giù nevoso nembo,
 E talora nel suo grembo
 Tortorella si nasconde,
 E nell'ombra
 Tutta ingombra
 Più non vuolsi al ciel fidar :
 Ma del sol tornato il lume,
 Le sue piume
 Scuote allor di nova vita,
 Ed ardita
 S'ode allegra ricantar .

Dor. Licida caro, in quei leggiadri accenti
 Sento il core ammolito :
 Non v'è sospetto, e sia
 Quindi sbandita sempre gelosia .

Quando ingannò mia mente
 Beltà, ma senza fede,
 Fu sola mia mercede
 Piangere e sospirar :

Or con virtù per guida,
Da fiamma santa e fida
Mi lascio trasportar.

Ag. Basta, via basta: or se chiamasse il fato
Alla gelida tomba
Tra sopiti miei padri
Questa vecchiezza mia, diletti figli,
Son pronto e ubbidiente.
Questa del vostro amor viva sorgente
Dà gioja alla mia mente;
E vivo lieto ancor, e la dovuta
Grazia dono e ricevo.
Agli occhi moribondi,
Pietoso ciel, santa tua luce infondi!
Ministri, a tanto invito
Or prestì incominciate il fausto rito.

C O R O .

Suoni l'allegrezza all'etra,
Suoni la festosa cetra,
Sì bel giorno a celebrar!

<i>Lic.</i>	}	Scenda il Dio ne' casti petti
<i>Dor.</i>		A ispirar suoi santi affetti;
		E con face
<i>Agen.</i>		Più vivace
		Questa coppia ad infiammar.

Lic. } Tu coroni, oh sacro Nume!
Dor. } Il più fido e puro amor;
Ag. } Di verace gioja il fiume
 Sol da te deriva al cor.

C O R O .

Suoni l' allegrezza all' etra ,
 Suoni la festosa cetra
 Sî bel giorno a celebrar !

S C E N A VI.

entra FAONE.

Ag. Che vuol questo sgraziato? e donde viene?

Lic. Dunque al più casto Imene
 Il traditor di Lesbo oltraggio e scorno
 Or fare ardisce?

Ag. Scostati, profano!
 Sci tu dell'empia schiera
 Ch'abborre Imene.

Dor. Scostati, t'aspetta
 Giusta del Dio vendetta.

Fao. Vendicatore il Nume aspetto e tremo.
 Muora lo sfortunato:
 Saffo ei privò di vita.

Dor. È Saffo uccisa?

Lic. E da tua mano, ingrato?

Fao. Innocente è mia man; non è ancor morta:

Ma già vola a Leucàte

Ad incontrar il fato.

Ag. Oh fiero ardire!

Lic. Ecco, mia Dori, il paventoso passo

D'un'oltraggiata amante!

Ag. Ma dimmi, il suo volere

Fu questo? o, forse, impulso fu divino?

Fao. Di vision, di Febo,

Di qualche strana Naiade, o sia Diva,

Annunziatrice sì de'suoi comandi,

Vaneggiava impazzita —

Ma tutti fur deliri.

Ecco! de'suoi martiri

E di sua morte la cagion funesta:

Ah, l'uccise Faon!

Lic. Tu l'uccidesti.

Ahi! quale d'amor vinta,

Quale cadde giammai vittima estinta!

Ag. L'alma di poesia,

Del canto l'alma fu; creolla Febo,

E la raccolse a sè: fu l'alma sua

Come la lira donde usciva il suono

Eccitator del nume.

Dor. A cetre, a carmi cara, anzi ad amore

L'adorna sua favella

Di Venere dolente fu la voce ,
Allor che pianse Adone .

Fao. Ah ! se pria fossi estinto ,
Fido e devoto a Saffo !

Allor ne' carmi suoi saria pur chiaro
Il nome mio, del vago Adone a paro .

Ag. Fuggi, giovane infido ,
Vattene mesto e solo .

Fao. Sì ; men fuggo .

Dor. Ad altre Ninfe i seduttor tuoi vezzi
E i guardi lusinghieri
No , non offrir mai più .

Lic. E se tu sperì
Che sian da te disgiunti ancor quei cori ,
Che giunser prima amor virtude e fede ,
'Lo sperì invan .

Ag. Se fosse la beltade
Più del volto di Febo ornata e accesa ,
Senza virtude accanto ,
Senza 'l suo puro ammanto ,
Splendida , ma meschina, e ancor sul trono,
È di Natura ingrato infausto dono .

Fao. Rimproveri pungenti !
Troppo degno ne son : qualche spelunca.
Qualche caliginoso atro soggiorno ,
Troverò sventurato ;
Vivrò negletto, e morirò sdegnato .

Cupi orrori, oscuro bosco!
 Grotte d'aspre spine ingombre
 Vengo solo alle vostr'ombre
 Mesto e muto abitator:

E quell'orrido soggiorno,
 Mentre notte lo circonda,
 Nel bujore mi nasconda
 Dove almen si posi il cor!

Faone parte.

Scena. Tempio d'Imene.

Ag. Ve' di Faon la sorte: empj, tremate,
 Voi che i più santi nodi e casti voti,
 Ch'approva questo Dio, sprezzar solete.
 Ma da sua diva immago
 Qual improvvisa luce arde e sfavilla!
 Ve' come ondeggia la sua crocea veste!
 Qual moto! qual sembiente!
 Scuote la viva face, alma e raggianti.

(*mentre parla Agenore, la statua d'Imene
 pare essere animata, e pronunzia le parole
 seguenti:*)

„ Mortali al ciel graditi,
 Ecco Leucate e'l sasso;
 Ecco la fiera e paventosa scena!
 Ed, allor che si spiega,

Math. poes.

Con intelletti sani,
 Con guardo intento e pio,
 Mirate umil, quel che v'insegna un Dio ,,,

S C E N A VII.

I sacerdoti del tempio partono in fretta dall'altare, e s'aggiungono agli altri personaggi a fronte del palco: il tempio, la statua, ec. spariscono subitamente; e la scena si cangia in Promontorio di Leucate. Da un lato si vede un portico del tempio dedicato ad Apolline in poospetto, fuor del quale escono i sacerdoti in pompa solenne, accompagnati da Saffo e da'suoi seguaci; suona intanto una marcia lenta e patetica.

S A F F O

Deh, cessate! — Per poco
 Chiedo da voi silenzio,
 Che le Doriche avene
 Di fiato dolce empir solete: Saffo,
 Delle canore Dive
 Compagna eletta, o armonica sorella,
 Al fulgido delubro
 Del protettor suo nume, anzi del padre,
 Offre questo strumento.

(quì sospende sua lira ad una colonna.

Ecco la cetra!

Ve', come alla marmorea colonna

Sfavilla appesa! O sacerdoti, e voi
 Compagne già di Saffo, udite il carme
 Ch'ella sul marmo moribonda scrive:
 „ Saffo consacra a Febo,
 Al Dio che l'ispirava,
 E lascia a lui la cetera morendo;
 Gradito a Saffo e a Febo è il dono pio:
 Conformi son la donatrice e il Dio „.

Care consorti clette,
 Vergini fide, è questa pur di Saffo
 L'ultima offerta, sì, l'ultimo addio!
 E dal suo fato duro
 Apprendete a schivar l'uomo spergiuro!
 (monta sopra lo scoglio)

Aspra rupe! orrendo sasso!
 Ecco, su quell'erte cime
 Orme il piè fermato imprime
 Col più fiero e cieco ardir!
 Sotto quel pauroso passo
 Qual fracasso!
 Geme l'onda oscura e bruna,
 E il voler della fortuna
 Vengo vittima a compir.

Tremo, vacillo: oimè! chiamo soccorso
 Dall'etereo soggiorno:

Al capo sventurato
Morte tetra minaccia, e 'l Nume, e 'l Fato !

E dorme Zeffiro ?
E dorme Amore ?
Nè a questo core
Più tornerà ?
Nè su le piume
D' almo riposo
Al letto ondoso
Mi porterà ?
Nume possente
Saffo a te grida !
Saffo cadente
A te si fida ! *

GRAN SACERDOTE .

Ahi vista ! ahi caso atroce ! ed è pur questa
Dell' oltraggiato amor sorte funesta ?
Alziamo a Saffo il canto :
Non cada senza 'l pianto,
Senza 'l premio, dovuto a'suoi martiri,
Di lagrime e di armonici sospiri .
Ma che dico ? che vedo ?
No, non si pianga, no — Qual nova scena?

* Si precipita dalla rupe .

S'apre improvviso il mare: ^a
 Che vaga forma? Ve', ^b sorge da l'onda:
 Strana luce dal ciel or la circonda!

C O R O

De' Sacerdoti d' Apollo .

Giove stesso contrasta al suo fato ?
 Che portento! qual Cigno beato
 Albeggiante si leva dal mar!
 Fa con Giove l'etereo suo nido,
 E da terra d'altissimo grido
 S'ode il nome di SAFFO sonar .

Fine del Dramma .

^a S'ode un tuono .

^b Si vede un cigno che sorge dall'oceano ed
 ascende alle nubi.



ODI

CHE SI TROVANO

NEL CARATTACO^aPOEMA DRAMMATICO SCRITTO SUL MODELLO
DELLA TRAGEDIA GRECA ANTICA

DI GUGLIELMO MASON ec.

DALL'INGLESE RECATE IN VERSO ITALIANO

DA T. J. MATHIAS

^a Vedi l'edizione della Tragedia intera di CARATTACO, stampata in *Napoli* da'torchi di Agnello Nobile Strada Toledo n.° 165; e si trova anche dai libraj Marotta e Vanspandoch largo S. Domenico Maggiore.

PERSONAGGI DEL DRAMMA

Aulo Didio, Generale Romano.

Vellino } Figli di Cartismandua Regina de' Briganti.
Eliduro }

Coro, « de' Druidi e de' Bardi.

Carattaco.

Evelina, Figlia di Carattaco.

Arvirago, Figlio di Carattaco.

* *La parte drammatica del Coro è sostenuta dal Druida Principale: la parte lirica è cantata dai Bardi.*

ARGOMENTO DEL DRAMMA

NEL QUALE SI TROVANO

LE ODI SEGUENTI.

CARATTACO, re de' Siluri, essendo stato sconfitto da Ostorio, prefetto romano, la regina sua sposa fatta prigioniera, ed il suo figlio (come allor si credeva) essendo fuggito, o ucciso, si rifugiò egli coll' unica sua figlia Evelina tra i Druidi nell' isola del MONA. Ostorio, dopo la battaglia, lasciando guarnigioni nel soggiogato paese, mosse per ridurre la parte boreale della Gran Bretagna, e condurre il suo esercito alle frontiere de' Briganti, allora sotto il governo della regina Cartismaudua. La regina, temendo il nemico vittorioso, fece tregua con Ostorio, con patto espresso ch' ella ajutasse i Romani a prendere Carattaco il re britanno, affinchè fosse condotto a Roma per adornar il trionfo di Claudio. Perciò diede la re-

Math. poes.

24

gina Cartismandua i due suoi figli, Vellino ed Eliduro, in ostaggi per esser condotti a Roma, se per caso non potessero indurre Carattaco a lasciare il suo santuario, al quale dovevano esser accompagnati da Aulo Didio, il Generale romano, con forza militare bastante ad effettuare il loro intento.

Il Dramma comincia dal loro arrivo nel bosco consagrato del MONA, poco prima la mezza notte, e nell'ora istessa quando i Druidi, de' quali vien formato il Coro, stavano preparandosi per l'associazione di Carattaco al loro ordine. I due principi, figli di Cartismandua, sono arrestati come esploratori; e gl'incidenti, o gli eventi, che seguono questo arresto, formano quel che si chiama l'Episodio del dramma. L'Esodo, o la Catastrofe, si prepara per l'arrivo inaspettato di Arvirago, figlio di Carattaco. Egli, rimasto vivo nell'ultima battaglia, s'impiegò in quello intervallo per radunare i soldati del suo padre dispersi quà e là, affinchè potesse affrontare il nemico nel campo. Il coraggio di Arvirago, nel difendere il suo padre e i Druidi, fa la Peripezia, o cambiamento della fortuna, e con la morte di Arvirago e con la cattività di Carattaco finisce la Tragedia.

Preparandosi per l'associazione di Carattaco all'ordine
de'Druidi, secondo i loro riti iniziatorj.

Canta l' Arci-Bardo :

Risponde il Coro.

A!to intorno silenzio s'indonna !
Nè si desta, or che tutto v'assonna ,
 Aura lieve notturna a spirar :
Dell' arcane caverne dal seno
Deh, venite il sagrato terreno
 Triplicate voi schiere a girar .
E se dentro allo chiostro froudoso
Entri spirito mal nato nascoso ,
 O ravvolto ne' tetri vapor ,
Del nemico più accorti vegliate ,
E d'incauti ferali 'l cacciate
 Giù ne' regni d'eterno bujor .
Di rugiada più fredda bagnati
Di verbena suoi rami beati
 Lieto innalzi de' Bardi lo stuol ,
E per l'aria or a mille ed a mille .
Spruzzi largo le lucide stille
 Ed irrori benigno lo suol .

* Princ'pia nell'inglese " *Sleep and Silence reign
around* „ ec.

Or purgato è'l segreto recinto! —
 Ma, dal giogo suo collo non vinto,
 Pronto il bianco torello qui sta?
 Più tremenda del culto n'è l'ora;
 Sotto l'elce là senza dimora
 Il suo sangue a diffonder si va.

Semi-Coro.

Ve', gran Vate! i santi arnesi
 Pronti intorno s'apprestar.

Semi-Coro.

Nella cupa ronchiosa caverna,
 Ove dorme ed in pace s'eterna
 De' gran padri l'estinto drappel,
 Di', CADVALLO, se a trepido passo
 Pur v'entrasti, d'orrore al trapasso
 Per le vene scorrendo lo gel,
 Riverente e con gesto solenne
 Ricercando la santa bipenne
 D'arte maga l'antico lavor?
 Là dall'arca storiata traesti
 L'aurea falce, lo sacco, e le vesti
 Di BELINO già usato splendor?

Semi-Coro.

Ve', gran Vate! i santi arnesi
 Pronti intorno s'apprestar.

Semi-Coro .

Nella grotta de' carmi ed incanti
L'urne sagre sospesa davanti

Di', se BRENNO la verga apportò?
Di', se ha tratto quell'uovo possente
Pria di Luna in Autunno lucente

Che spumante la biscia formò?
L'uovo strano (la fama non erra)
Da' parenti non cade su terra ,

Ma'l riceve nel manto regal
Il ministro de' numi maggiore ,
E'l riporta , de' serpi vittore ,
Trapassando fiumana fatal.

Semi-Coro .

Ve', gran Vate! i santi arnesi
Pronti intorno s'apprestar.

O D E II. ^a

SNÒDON ^b! t'invoca il Mona:
Tu, de' monti sovrano ,
Ascolta! non invano
Dalle antiche sue selve eco risuona .

^a Che principia nell'inglese " *Mona on Snowdon calls* " ec.

^b La più alta montagna di Wallia, vicina all'isola del Mona.

Deh , porgi orecchio , o re de' monti , intento:
 Manda tuoi spirti snelli
 Sull'ale ai venticelli
 Or che scende la notte , e a passo lento
 La Luna al ciel s'innalza ,
 E spande i raggi a tua nevosa balza .

Ve' ! le caste sorelle ,
 Con verga in man modesta
 D'ebano e d'or contesta ,
 Fan cenni alterni in saggie lor favelle .
 Sùdon ! t'inchina : d'alti incanti è l'ora ,
 La tua marmorea scorza
 Con lor fulminea forza
 A fender pronti : il Mona a te pur ora
 Non offre che gl'incanti
 Ai fonti d'armonia dolce-stillanti .

Udilli il re de' monti :
 E al musical tenore
 La selva fra stupore
 Altre voci , altre cetre , par confronti .
 Sento dell'ali intorno tremolio ,
 Vedo vaganti l'Ombre
 D'ogni carico disgombrare
 Toccare il suol con lieve calpestio ,
 E spesso al bosco ameno
 Lieto salir d'annose quercie in seno .

Alme figlie di luce!
 Inver l'etereo polo
 Suspendete il gran volo;
 L'altera scena riverenza induce:
 E i vostri ammanti in mistica ordinanza
 Tinti al color di croco
 Spiegando appoco appoco,
 Spaziate attente in questa ombrosa stanza:
 Di maggior carme e suono
 Il possente MADÒRO a voi fa dono.

O D E III. *

Canto di MADORO l' Arci-Bardo.

L' Armonia.

CETRA di frigia temprà,
 Che trasse CAMBRO a' secoli passati
 Dell'arsa Troja ai fati,
 E'n cui d'aspri suoi guai lo suon s'iusempra,
 Salve! al *Bretanno* lito
 Venne il gran Bardo ardito

* Nell'inglese principia ("*Hail thou harp of Phrygian frame* ec. ")

Consorto al BRUTO * antico, e a prora aurata
 Sonò d'eroi e d'armi
 Almi-beanti carmi:
 BRETAGNA udilli, e su per l' onda alzata
 Sue braccia bianche sciolse,
 E l'armonica merce in seno accolse.

Pria non s' udiva un suono,
 Se non pe' rozzi gioghi ove il torrente
 Balzava aspro-fremente
 Torbido al mar con spaventevol tuono,
 E da selvoso specco
 Rauca rispose l'eco;
 Mentre fragor di Borea irato giva
 Intronando le valli,
 E agl' intricati calli
 Ululato salvatico s' udiva
 Del lupo fier, che all' ombra
 Gli armenti scaccia, e le campagne ingombra.

* Nelle storie britanniche antichissime si legge, che un certo BRUTO venne in *Albione*, ed avea tre figli, *Lucrino*, *Albanacte*, e CAMERO. Dopo la morte di BRUTO eglino divisero il regno in tre parti, e nella distribuzione *Cambria* o *Wallia* venne in sorte a CAMERO, il Bardo. — Vedi il poema inglese di Spenser intitolato "*The Fairy Queen*" lib. 2. cant. 10 stanz. 13 e 14. Vedi anche la Storia antica d' Inghilterra di MILTON l. 1.

Per te, sovrana Cetra!

Il ruggito cessò: per l'aria vote
 Tue sovrumane note
 Non sceser, no; ma in estasi dall'etra
 Fantasia, l'alma maga
 D'occhi azzurrini e vaga,
 Lasciò'l ciel di zaffiro a'tuoi comandi;
 E un nume non lontano,
 Se il canto non sia vano,
 Suoi casti influssi intorno or par tramandi,
 E'l suon d'ali non basse
 Per entro l'aer voto or varchi e passe.

Non è il volar del nume,
 Ma il suo foriere il rugiadoso Sonno
 Fassi dell'alme donno.
 Per te, Cetra, altro canto ed altro lume
 Or convien che s'aggiri:
 Fa che per l'aria spiri
 Di melliflua armonia tempra soave,
 E in mille dolci errori
 Di musici tremori
 Nuovi affetti ad aprir volgi la chiave:
 Angel d'alto reame
 Gli occhi al Druida a coprir stende un velame.

L'ossequiosa lira
 A tempra celestiale il suono accorda:
 Ed al canto non sorda

Muth. poes.

Scende la Dea ch'ogni bell'estro ispira,
 E scuopre altera un quadro
 Di pennello leggiadro,
 'Ve son dipinti gli auni, e i giorni, e l'ore,
 Del Tempo instabil schiera,
 Ch'or sfavillante, or nera,
 Nè a sè stessa simìl, cangia colore;
 Ah!, pria che sieno oscure,
 Ammirate d'età forme future!

Ma qual prorompe pianto?
 Dagli occhi chiusi ancor lagrima stilla?
 Qual da non più tranquilla
 Faccia, e da quel sembiante sagrosanto,
 Umor pauroso sgorga?
 Chi soccorso le porga?
 Ahi, sovrasta ruina! in nube avvolta,
 Or pallidetta, or bruna,
 Par si turbi la Luna;
 Ogui lampa benigna al cielo è tolta;
 Sola, crudele e fella,
 Vibra infettato ardor la roggia stella.

Fugge il Sonno dal petto
 Se grata armonic'aura nol rinvita.
 Mia cetra raddolcita!
 Deh ristaura, conforme al santo affetto,
 Quell'estatica calma,
 Cui gode al giusto l'anima

Salendo in pace alla superna sede
 D'ineinguibil luce,
 Con Virtude sua duce
 Tra le fulgide schiere, u' poggia erede
 D'un più purgato velo,
 Che l'alto suo Destin prepara in cielo!

O D E IV. *

Invocazione allo Spirito che tra i Druidi si credeva
 di presiedere alla Sfera ^b magica di marmo.

SANTA VIRTÙ! che con poter sovrano
 Di questa SFERA e del mirabil tondo
 Sostien' librato il pondo!
 Tu l'ali stendi per l'etereo vano
 Di vita empiendo e forza
 La gran marmorea scorza;

* Nell'inglese principia "*Thou Spirit pure that
 spread'st unseen ec.*"

^b Qui si descrive la pietra, che si chiama tra gl'In-
 glesi, "*The Rocking Stone*", cioè, la pietra ro-
 tante o vacillante, delle quali molte ancor si trovano
 in *Wullia*, in *Cornwall*, e nella contea di *Derby*.
 Tra gli antiquarj queste pietre sono considerate co-
 me monumenti de' Druidi. Il signor *TOLANO* scrive
 così: "I Druidi fecero credere ai popoli che fosse

E se'l Ver s'avvicina e rara Fede,
 Al sasso allor, del tuo saper satollo,
 Con portentoso crollo
 Inchinarsi comandi! alla tua sede
 Con rito umile e santo
 Porgiam solenni e voti, e preghi, e canto.

Odi de'vati il coro infervorato!
 Tu, non veduta, in ogni parte vedi,
 E sono, se pur chiedi,
 Ministri al tuo voler Natura e'l Fato,
 Se Giustizia ti chiama
 Scioglier ignobil trama
 Di menzogna o di frode iniqua e trista.
 Odi, SANTA VIRTÙ! che sei primiera
 Di quell'alata schiera,
 D'iri celestiale emula in vista
 Violata vermiglia,
 Di luce e libertade aurea famiglia.

solo in lor potere far vacillare queste pietre, quasi per virtù divina. In questa maniera quei che erano accusati di qualche delitto sono stati molte volte condannati o assoluti; ed anche in questa maniera confessarono i loro delitti tra timore ed inganno". Si trova una descrizione di queste pietre " *Rocking-Stones* " nel libro Inglese intitolato " *La Bretagna di Camden* ", dove si tratta della contea di *Pembroke*; ed anche nella storia di *Cornwall*, scritta da *Borlase*.

Pure a te sola a penetrar concesso
 È della mente il laberinto ascoso
 Con guardo luminoso,
 Arcanamente giusta! a te dappresso
 L'incorporato Inganno
 Teme il secondo affanno,
 Nè più di colpa fa nebbioso velo.
 Schiusa è per te la tenebrata cella
 'Ve incrudelita e fella
 La Coscienza è stesa, il petto anelo,
 Mentre di lei fa donno
 Intorbidito formidabil sonno!

Sonno non già — da sè svegliata e pronta,
 Non attende accennar di tua possanza;
 Fuor dall'arcana stanza
 Vendicatrice, d'ogni impaccio ad outa,
 Improvvisa rimbalza,
 Se Virtude non alza
 Lo scudo difensor. Celeste Spiro!
 Alla tua sfera adamantina inchino,
 Tu, d'inganno indovino,
 Mostra, s'ei vien, suo tortuoso giro,
 Nè pur d'altro ragiona:
 Altro non vuol la Coscienza e il Mona.

193
O D E V.*

Canto di MADORO l'Arci-Bardo .

La Morte.

Donde quel rimbombar?—l'udiste?—il suolo
Traballando al tonante calpestiò? —
Ah, di MORTE fu l'orma.
La guerriera sua forma
Frettolosa passò: lo tremolio
Di piumata sua cresta torreggiante,
E l'asta folgorante
Lampeggiar vidi nell'aereo volo;
E mirai senza impaccio
Spada brandir suo smisurato braccio,
E al rapido baglior, oltre al costume,
L'aer si colorò di roggio lume.

“ Gli sguardi in me, Britanni, in me fissate!
(Di MORTE a bocca alto intonossi il grido)
Ecco, del Fato al campo
Di quest'acciaro al lampo
Vengo a condurvi sul nativo lido .
Ve', dove 'l carro mio scende e balena
Sù nell'aria serena!

* Nell'Inglese principia “ *Hark! heard ye not
yon footstep dread?* cc. ”

Nume e campion son vostro: n'esultate.
 In sì tremendo giorno,
 De' miei destrieri al fremito, dintorno
 Stride a mie ruote il bronzo rumoroso!
 Tuona mia tromba fra l'orror selvoso!

“ Non paventate or più di febbre ardori,
 Nè a letto moribondo egro sospiro,
 Spasmo crudel che squassa,
 Dolor lento che lassa,
 Nè di vecchiezza il fievole respiro,
 Non paventate, no: questo a mia reggia
 Sulla porta corteggia
 Fiero stuol di domestici terrori;
 E allor che si fa donno
 D'oziosi regni di pigrizia il suono, .
 Esce lo stuolo, e, al bando mio, saetta
 A'schiavi ed a'tiranni ugual vendetta.

“ Figli miei prodi! in questo gran momento
 Fra voi comparto il mio poter gagliardo:
 D'ogni faretra ed arco
 Di mio furore iucarco
 S'avventi irato e formidabil dardo.
 Ite, 've grido trionfal vi chiama,
 Precorrete la fama,
 Destin non dorma neghittoso e lento,
 La guerra si scateni
 Su i vil nemici, e'l fulmine baleni

Spingendoli 've stan di Roma ingombre
 Degli abissi al bujor le pallid' Ombre :

“ Ve trapassar si mira lenta lenta
 Fangosa e torba d'Acheronte l'onda ,
 E'n freddolose torme
 Loro incorporee forme
 Pajono avvinte all'infernale sponda ;
 E , circolando in mille giri e mille ,
 Sue lucide faville
 Rinnoverà la Luna or piena or spenta ,
 Pria che , sciolto lor velo ,
 Faran ritorno a vital'aure e al cielo :
 Ben altro ai prodi guiderdon s'addita
 Che per la patria rifiutàr la vita .

“ Di brev'ora è su voi del Fato impero:
 Non che sicuri, dipartite lieti
 Ond'è l'origin vostra ,
 Su nell'eterea chiostra;
 Nè fia che ardor bretanno in voi s'acqueti.
 Io , a cui cenni forza è ch'ognun s'incline,
 Pur sul vostro confine
 Scuoto lieve lo scettro passeggiro ;
 Presto in cognata salma
 D'eroe bretanno si ravviva l'alma ,
 Per Libertà rinasce al primo ardore,
 Per Libertà di novo e pugna e muore ”.

O D E VI. *

Cantata dai Bardi sul corpo morto
di Arvirago :

Semi-Coro.

Ve', dove col terror di adunco rostro
De' suoi gran vanni all'ombra
Ri Roma Aguglia ingombra
La sagra selva: ahi, minaccevol mostro!
Or che, sì smorta e spenta,
L'ultimo lampo Libertate avventa,
E in sì breve dimora
Prezioso resta altro momento ancora,
De' Bardi il coro infra l'orror del Mona
Al prode estinto inno lugubre intona.

Semi-Coro.

Il suon mortal l'aere agitato inondi
Delle corde percosse,
E a replicate scosse
Arpa celestia! deh, tu rispondi,
'Ve sul trono d'ANDRASTA
Di pietra rilucente arco sovrasta;

* Nell'Inglese principia " Lo ! where incumbent o'er the shade ec. "

Math. poes.

Sola , sola sei degna ,
Di più vitali armonich' aure pregna ,
Alzar dovuto e non usato canto
D' Arvìrago a lodar sì altero vanto .

L I C I D A

MONODIA

PER LA MORTE DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

DALL'INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

recato in verso italiano

DA T. J. MATHIAS.

„ E tu
Sorgi su l'Arno ancor, vago arboscello,
E di novelli rami
E di novella scorza ti rivesti,
E tua sacrata fronde
Spieghisi altera in su l'Etrusche sponde! „

AVVERTIMENTO.

*In questa Monodia piange il Poeta la morte
d'un erudito suo amico, che sfortunatamente nau-
fragò nel mare d'Irlanda nel 1637.*

PREFAZIONE.

*Il LICIDA di Milton è componimento così leggiadro, patetico, nobile, e pellegrino¹, che viene riputato per una delle più care poesie che abbia il Parnaso Inglese; e voglio presentarlo, tradotto dall'originale, ai miei compatriotti amanti della letteratura e della poesia italiana. Le idee e le allusioni di questa monodia per lo più sono greche; i versi e lo stile sono proprj di Milton, signore veramente del canto altissimo; ma la composizione, in quanto alla maniera, mi pare toscana. **

La Monodia di LICIDA fu prima pubblicata in una raccolta di versi, in un

** Gli amanti della poesia avran diletto di leggere la bella e spiritosa traduzione del Como * di Milton eseguita dall'erudito mio amico signor Gaetano Polidori: e, per esempio, leggeranno con gusto e con amore la seguente aria, o cantata all'Eco, presso al cominciamento del dramma, tradotta con estro ed armonia, in quanto a me, dolce al par della cetra del Savonese e del Tosco:*

** Vedi il Como di Polidori. Ediz. 3za. 1812.*

volumetto * in 4to. composti per la morte di *Eduardo King*, socio del collegio di *Cristo nell'Università di Cambrigia*, nell'

CANTIATA NEL COMO.

„ Eco! placida Ninfa, che nascosa
 In cameretta stai d'aria serena,
 O di Meandro in su la spiaggia erbosa,
 O in valle, sparsa di viòle, amena,
 Ove a te lo notturno suo lamento
 Volge l'innamorata Filomena!
 Potresti a me scoprir due giovinetti
 Che al par del tuo Narciso
 Han vago il viso?
 Ah! se in ombroso speco
 Tra fior celati
 Son da te stati,
 Ascolta il mio pregar: dimmi ove sono,
 O Dea del suono, figlia delle sfere,
 E possi tu salir tra i luminosi
 Cerchi eterni e sonori,
 E i loro cori
 Canti movan per te più armoniosi! „

* Il titolo del volumetto è in due parti: „ 1. *Justa Edovardo King, naufrago, ab Amicis moerentibus* „ col motto seguente, *Si rectè calculum ponas, ubique naufragium est.* „ 2. *Obsequies to the Memory of Mr. Edward King, A. D. 1638 printed by T. Buck and R. Daniel, printers to the University of Cambridge 1638.* „

anno 1638. *Alla collezione sono premesse alcune brevi notizie della sua vita e della sua famiglia.*

Eduardo King fu figlio del Cavaliere Giovanni King, segretario di stato in Irlanda al tempo della Regina Elisabetta e dei Re Giacomo I. e Carlo I. Navigava il sig. King allora da Chester all'Irlanda per vedere i suoi amici e parenti in quel paese, cioè, il cavaliere Roberto King suo fratello, e le sue sorelle, Anna, moglie del cav. Georgio Caulfield, Lord Charlemont, e Margherita moglie del cav. Georgio Loder, Capo-Giudice d'Irlanda; Eduardo King, Vescovo di Elphin, dal quale era stato battezzato; e Guglielmo Chapel, allora decano di Cashel, e rettore del collegio di Dublino, già suo istitutore antico nel collegio di Cristo in Cambrigia, e il quale, dopo fu vescovo di Cork e Ross; e forse è lo stesso che Milton descrive in questa monodia sotto il nome del „vecchio Daneta„. La nave, nella quale s'imbarcò, subitamente percosse ad uno scoglio presso ai lidi d'Inghilterra, e tutti i naviganti perirono, ai 10 d'Agosto 1637, quando il soggetto di questa monodia, Eduardo King, aveva 25

anni. Questa si legge nella seguente iscrizione, tratta dal suddetto volume.

P. M. S.

„ *Edovardus King, Filius Joannis (equitis aurati, S. S. S. R. R. R. Elizabetha, Jacobo, Carolo, pro regno Hiberniae a secretis) Coll. Christi in Academia Cantabrigiensi socius, qui pietatis atque eruditionis conscientia et fama felix, in quo nihil immaturum praeter aetatem, dum Hiberniam cogitat, tractus desiderio suorum, patriam, agnatos et amicos, prae caeteris fratrem Dominum Robertum King, equitem auratum, virum ornatissimum, sorores lectissimas, Annam Domini G. Caulfield, Baronis de Charlemont, et Margaretam Domini G. Loder, Summi Justitiarum, uxorem; venerandum praesulem Edovardum King, Episcopum Elphinensem, a quo sacro fonte susceptus fuit; reverendissimum et doctissimum virum Gulielmum Chappel, decanum ecclesiae Casseliensis et Collegii Sanctae Trinitatis apud Dublinienses Praepositum, cujus in Academia (Cantabrigiensi) auditor et alumnus fuerat, invisens, haud procul a littore britannico, navi in scopulum*

allisa , et rimis ex ictu fatiscente , dum alii
 vectores vitae mortalis frustra satagerent ,
 immortalem anhelans , in genua provolutus
 oransque , una cum navigio ab aquis absor-
 ptus , animam Deo reddidit ; 4 *Id. Sextil.*
Anno Salutis 1637, Aetat. 25 „.

*Questa Monodia fu scritta , come si ve-
 de nel manoscritto originale nella libreria
 del collegio della S. Trinità in Cambri-
 gia , quando Milton non avea compiuti an-
 cora ventinove anni . Milton avea lasciato
 l'Università quasi cinque anni prima , e vi-
 veva allora coi suoi parenti a Horton nella
 contea di Buckingham .*

T. M.

Londra , Aprile 1812.

LICIDA

MONODIA

PER LA MORTE DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

DALL'INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

recato in verso italiano

DA T. J. MATHIAS.

ANCORA, oh lauri, e un'altra volta ancora
 Oh voi, bruni mirteti,
 Di succo, al par dell'edra, mai non privi,
 I vostri acerbi e vivi
 Aspri corimbi or io cogliendo vengo;
 E, in stagion non matura,
 Con man forzata e dura
 Le vostre fresche foglie al vento spargo.
 Cagion mesta ed amara
 (Ahi! mesta sì, ma cara,)
 Fa ch'io vi sturbi a non usato tempo,
 Poichè Licida è morto, il giovin vago,

Non giunto ancora al fior degli anni suoi ;
 Nè si racquista mai simil tra noi .
 D'ogni canto signore ,
 D'alti carmi testore ,
 Per Licida cantar chi non vorria ?
 Su l'acquosa sua bara ,
 Dai fiotti scosso e dai gelati venti ,
 Ei non ondeggerà senza 'l mio pianto ,
 Senza 'l premio , dovuto ai suoi martiri ,
 Di lagrime e di armonici sospiri .

Suore del sagro fonte ,
 Che scaturisce e sgorga
 Di Giove sotto al luminoso seggio !
 Incominciate or dunque ,
 E, toccate da voi ,
 S'odau sonar le più canore corde .
 Cessin vani rifiuti e vane scuse ;
 Così grato alle Muse , ai dì futuri ,
 Con più felici note e ornato stile ,
 Qualche cantor gentile
 In un pietoso oimè prorompa ; e , mentre
 Mesto passando ei guata ,
 Pace a me preghi e all'urna a me sagrata !

Nudriti insieme su l'istesso colle ,
 Pascemmo insieme la medesima greggia
 Con più congiunti cori ;
 Sanno i boschi e i ruscelli i nostri amori .

Pria che al nascente raggio
 F fosser le alte pendici discoperte ,
 O che le sue palpebre alzasse fuorà
 La sonnacchiosa Aurora ,
 Passammo insieme per gli aperti piani ;
 E nell' ore più calde ai giorni estivi ,
 Quando lo scarabon ronzando vola ,
 Anche ascoltammo il suo bordone intenti ;
 E , sotto la notturna alma rugiada ,
 Per lo dolce silenzio
 Sovente stemmo a pascolar le greggie ,
 Infìn che per la immensa eterea strada
 Scendea la vaga vespertina stella ,
 E verso l' Occidente s' inchinava .
 Nè dell' avene al suono
 Stava pur muto il boschereccio coro ;
 I rozzi Satirelli ,
 E col caprigno piede
 Saltaro i Fauni , e , udendo i lieti accenti ,
 Non furo al correr lenti ,
 Carolando festosi ; e arrise intanto
 Il buon vecchio Dameta al nostro canto .

O giorno ! o ora ! o duro cangiamento !
 Passato ad altra sede ,
 Donde non mai si riede ,
 Eternamente tu passato or sci !
 Con più dogliosi omei

Te piangono le selve, o pastorello;
 Di tortuose viti
 E di timo silvestre ricoperte
 Te piangono le grotte più deserte,
 E mai dall'ermo speco
 A più funesto suon non rispos' Eco.
 Non più vedransi, a' tuoi soavi lai,
 I lor fogliami gai
 I salci e gli arboscelli
 All'aura sventolar sì vaghi e belli.
 Quale alla rosa il più feroce insetto
 Al novo suo spuntar tenera e inerme,
 Quale all'agnelle il verme,
 O il gelo ai fior di lieto manto adorni
 Al primo biancheggiar del vago spino,
 Tal, Licida, ai pastori è il tuo destino.

Dov'era, o Ninfe, allor vostra dimora,
 Quando l'onde spietate
 Levàrsi formidabili ed irate,
 E inabissàr quel sì gradito capo?
 Non scherzavate voi sulla pendice,
 Ove i Druidi famosi,
 I vostri Bardi antichi,
 Dormon sepolti; nè su la ronchiosa
 Alta cima del Mona,*

* MOKA, l'isola di *Anglesey*, anticamente coperta di spesse selve e di boschi sagrati alla religione;

Nè dove spande il Deva *
 L'incantato suo fiume ed indovino.
 Oimè! vaneggio, o sogno?
 Se foste allor presenti—Ah!, pensier folli!—
 Che potè far la Musa, l'alma Musa
 Genitrice d'Orfèò,
 Pel lusinghier suo figlio,
 Per cui gemer si vide
 L'universal Natura,
 Quando dall'empia femminil masnada
 Fu su l'Ebro mandato
 Suo volto insanguinato,

stanza principale de' Druidi britannici, e allora chiamata, *Inis Dovvil*, cioè, l'*Isola Nera*. Camden, nella sua Bretagna, fa menzione de' sepolcri dei Druidi.

* Nel poema di Spenser, intitolato *The Fairy Queen*, il fiume *Deva* è descritto come la stanza dei maghi. Merlino era solito di visitare il vecchio Timone in una valle amena e verde al piè della montagna di *Rauranvaur*, nella contea di *Merioneth*, donde prende origine il fiume. Le sponde del fiume *Deva* sono la scena di varie antiche e interessanti leggende britanniche. La città di *Chester* era detta, *La Fortezza sopra il Deva*, fondata dal Gigante Leone, dove, come si finse, il re Arturo fu incoronato con pompa e magnificenza.

Le montagne della contea di *Denbigh*, l'isola del Mona o *Anglesey*, e le sponde del *Deva* sono tutte vicine al mare dove Licida naufragò.

Con spaventoso grido,
Su le più rapid' onde al lesbio lido ?

Lasso ! che pro , con instancabil cura
Far mestier di pastor rozzo e negletto ,
E coltivar le Muse ingrato e vane ?
Forse meglio saria , come altri fanno ,
Scherzar con Amarilli all' ombra estiva ,
O intrecciar di Neëra
Le chiome bionde inanellate e vaghe ?
Ma Fama il chiaro spirto innalza e sprona ,
(Fama , di nobil core
Quell' ultimo malore
A nascer pronto , a estinguersi più tardo ,)
Fama a sprezzar dilette ne sospinge
E a trarre i giorni faticosi e duri ;
E allor che più di riportar si spera
Del merto il disiato guiderdone ,
(Di gloria intorno balenando il lampo
Con improvvisa luce !)
La fatal Parca , bieca gli occhi e truce ,
Con fòrbice abborrita
Scende a troncar la mal tessuta vita .
„ Ma la loda non già : „ — (Febo rispóse ,
E nell' orecchie tremole s' infuse)
„ Sprezza il romor la Fama ,
Nè mai d' orpel fallace ,
Con mentito splendor , sfavilla al mondo :

Fama pianta non è di mortal suolo,
 Ma vive, e si dilata a Giove innante,
 Presso al trono stellante
 Del giudice sovrano
 Che in ogni parte vede e senza velo:
 Fama vera non è, se non dal cielo „.

O fontana Aretusa!

O Mincio riverito,
 Lento sì, ma gradito,
 Di canne musicali inghirlandato!
 Quel santo grido intesi:
 Un celeste cantor venne a far dono
 Di maggior carne e suono.

Ma la silvestre Musa
 Sua fistola riprende,
 Desiderosa d'ascoltar l'accorto
 Dell'oceano araldo,
 Orator di Nettuno, al mesto evento.
 Dall'onde ei domandò, dall'onde infide,
 E da' venti felloni,
 E da ogni spiro, che con ruvid' ali
 Dai curvi promontorj
 Imperversa sul mare,
 „ Qual più funesta sorte
 Trasse sì vago giovinetto a morte „ ?
 Nota a nessuno è sua dolente istoria;
 Ed Ippòtade il saggio

Math. poes.

Lor risposta ne arreca :
 ,, Che non s'era un sol fiato
 Dall'Eolia caverna straniato ;
 E, sotto il ciel sereno ,
 La linda chiom-azzurra Panopèa
 Sovra l'onda spianata
 S'era, con sue sirocchie, diportata ,,.
 Ahi, Licida infelice!
 La perfida e fatale ^a navicella
 Sotto augurj profani
 Nell'ecclisse più buja fabbricata ,
 E tutta intorno armata
 Di mormorati maladetti incanti,
 (Ahi perfida ed infesta!)
 Affondò sì la tua sacrata testa .

A passi tardi intanto
 Sen venne *Camo* ^b il vecchio, come sire ,
 Irsuto il manto, ed il cappel di giunchi
 Di cifre strane e note scure impressi,
 U' si vedea sul lembo ,
 Quale al purpureo grembo

^a Il poeta vuol dire, che il naufragio non fu cagionato da una procella, ma dalla condotta della nave, che era fragile, mal fabbricata e inatta ad una navigazione così pericolosa tra gli scogli.

^b *Fiume*, vicino all'Università di *Cambrigia*, della quale era alunno il Licida.

Da pannel di dolore
 Inscritto appar lo bel sanguigno fiore:
 „ E dunque, quale indegno
 M'ha tolto (ei grida) il mio più caro pegno „?

*Alfin da Galilèa **

Ultimo giunse, ed ultimo partì,
 Quei che afferrò due chiavi
 E poderose e gravi,
 Nè di metallo egual, nè di lavoro,
 O che chiuda, o disserri, è il ferro e l'oro.
 Fiero crollò la sua mitrata chioma
 Quel celestial nocchiero
 Della santa palude,
 E s'inteser da lui parole crude:
 „ Anzi che perder te, giovin pastore,
 Quanti si può di quei
 Che sol con ventre ingordo,
 D'ingegno sozzo e lordo,
 Osano arrampicar nel chiuso ovile!
 Su gli occhi lor mai non lampeggia il cielo;
 Ma, al banchettar delle tosate lane,
 Fanno ai più degni convitati oltraggio:
 (O senza lume! o bocche, o gole immonde!)

* Tutto questo passaggio è scritto nel gusto e nello stile di Dante, donde Milton prese alcune delle sue idee.

Nè prendono il vincastro, nè pur sanno
 La millesima parte delle cure
 Che sente un buon pastor saggio e fedele.
 Ah!, vane mie querele!
 A lor che tocca? — gente sorda e bassa!
 Ne'lor sciocchi diporti oziosi stanno,
 Su zampogne di strame aspro-stridenti
 Tin tin sonando con lor folle nota!
 Alzano in su le smorte pecorelle
 Famelici gli sguardi,
 E a passi pigri e tardi
 Erran pasciute sì, ma sol di vento;
 E marce dentro e infette ed ammorbate
 Spargon peste mortale e maledetta:
 Altre di giorno in giorno adugna il lupo
 Colla zampa sua ladra, e non veduta;
 Nè di lor si ragiona.
 Ma — sospesa la vedo —
 Sento l'orrido palco e la bipenne —
 Su la porta è l'acciaro — ah! cade giù:
 Pronto è a ferir — e non ferir mai più „.

Ritorna, Alfèo, * ritorna;
 E' spenta già la formidabil voce,
 Che'n su la sacra foce

* Dopo la precedente digressione riprende il poeta il suo soggetto pastorale sotto gli auspicj della Musa Siciliana.

Il tuo fiume scemò, ne strinse il corso :
 E tu , Sicula Musa !
 Ritorna pur , e tu le valli invoca ,
 Ch'esse , al tuo molle invito ,
 Spargan da frondi e fiori
 Mille più scelti odor , mille colori .
 O voi , valli riposte , ermi ricetti
 Di freschi zeffiretti
 E di vaghi ruscelli mormoranti !
 Voi (nel cui fresco grembo
 La roggia stella , d'atre macchie tinta ,
 Porta sguardo sinistro)
 Voi qui intorno spargete
 Vostri occhiuti fioretti
 Del più variato smalto rabbelliti ,
 Che su l'erbetta umile ,
 All'apparir d'Aprile ,
 Spuntan satolli di melati nemi !
 Ah ! qui intorno spargete
 La primula , che nasce disgiata ,
 Ma muore abbandonata ,
 La smorta mammoletta ,
 Col gelsomino la muschiata rosa ,
 E con testa pensosa
 Il pieghevol verbasco , e 'l biancheggiante
 Garòfano , e 'l giacinto ,
 E ogni altro fiore ornato
 Di note luttuose ricamato .

Deh! dite all'amaranto
 Che sue più belle spoglie tutte versi,
 E all'asfodel, che in calice raccoglie
 Sua cristallina doglia:
 Su la bara di lauro incoronata
 D'ogni più caro fiore
 Spargete le reliquie del pastore.

Così, per ricrear l'afflitta mente,
 Il mio stanco pensiero
 Si lasci vaneggiar, ^a lungi dal vero.
 Me. ^a oimè! sì lontano
 Ti ^a sportan del mar l'onde sonanti;
 Ovunque le ossa tue sien scosse o sparte,
 Sia dalle Ebridi lungi tempestose,
 U' forse, sotto agli affollanti flutti,
 Vai visitando il fondo
 Del mostruoso mondo;
 O sia che, non concesso a' nostri voti,
 (Ahi, voti lagrimosi indarno sparsi!)
 Giaccia tu in alto sonno
 Presso il Bellèro ^b antico favoloso,

^a Fingendo che il corpo naufragato del Licida fosse presente,

^b Qui s'intende quella parte della costa di Cornwall detta *The Land's End*, colla sua vicinanza, nella quale è il promontorio di *Bellerio*, così chiamato da *Bellero*, uno dei Giganti di *Cornwall*.

Donde, del monte alla merlata cima,
 Ver Namanco e Bajona
 La maestosa Visïon " rimira .
 Volgi ora alle *tue* sponde ,
 Angel, deh, volgi, a lagrimar non tardo ,
 Impietosito il guardo ;
 E voi, delfin, portate
 Del giovin le reliquie sventurate !

Pastori egri e dolenti,
 Non più piangete, no, non pî piangete:

* Nella contèa di Cornwall presso *q'd's*
End vi è una rupe detta „ Il monte di Sa-
 ne „ che si estende in un porto chiamato *Mount's*
Bay. Questa rupe guarda verso *Bajona* in Francia
 presso i monti Pirenei. Nella sommità del monte di
 San Michele era anticamente un monistero con una
 fortezza ben munita. Sopra questa rupe si finge che
 apparisse la Visione di San Michele a certi romiti del
 monistero, donde prese il nome della *Badia di*
San Michele.

La *Visione*, e l'*Angelo*, in questo passaggio,
 sono parole sinonime per la stessa persona, e qui il
 poeta parla all'Angelo Michele nella sua Sedia, " Oh
 Angelo, non già devi guardar verso Namanco e Ba-
 jona, ma bisogna che tu volga gli occhi pietosi ad
 un altro oggetto più interessante: volgi da te gli
 sguardi alle sponde del *proprio paese d'Inghilterra*,
 dove, scosso dai flutti, galleggia il corpo naufraga-
 to di *Licida* „.

Cagion del vostro affauno,
 Licida non è morto,
 Estinto no, sebben nell'onde assorto
 Sotto l'azzurro acquoso pavimento;
 Così del mare in grembo
 Benchè l'astro del dì dechini e cali,
 Fuor dell'onde più gai
 Rinnalza tosto i rosseggianti rai,
 E di piropo lucido fiammeggia
 In fronte alla superna schiusa reggia
 Dell'albeggiante Aurora,
 E'l gran soggiorno illuminando indora:
 Sì Licida affondò, ma sorse in gloria
 Con immortal vittoria,
 Mercè di QUEL POSSENTE *
 Che fe' dell'onde suol mentre passava.
 Or altre selve ed altri fiumi ei mira,
 Ove di puro nettare stillanti
 Lava sue sacre chiome;
 E, di gioja e d'amor ricolmi e pieni
 Ne'soggiorni sereni,
 Ode ora il nuziale
 Alto ineffabil canto:
 Là de' giusti nel cielo
 Si gode con l'eletta compagnia
 Tra le solenni schiere,

* S'intende N. S. GESÙ CRISTO.

Nella lor plenitudine raggianti,
 Che cantano, e si movon gloriose
 Nel lor mistico suono, al giovin santo
 Asciugando per sempre agli occhi il pianto.

Licida! de'pastori
 Or più non duolsi lagrimoso il coro:
 Per larga tua mercede
 Sei tu di queste sponde il fausto lume;
 E al periglioso passo
 Non avrà il mar più vanto,
 Chè agli erranti sei nume or fido e santo ,,,

Così il rozzo Pastore
 Lungo gli amati fiumi
 Di flebile armonia,
 Flebile sì, ma pia,
 Faceva risonar le querce e i dumi,
 Mentre nel grigio ammanto coturnata
 Usciva queta la nascente Aurora;
 E pensoso, e soletto,
 Di sua Dorica cetra più conforme
 Al variato suono
 Mesto snodava il canto;
 E da ogni colle discendeva intanto
 Maggior l'ombra e distesa,
 E'l gran pianeta d'Occidente al lido
 Calava i raggi nell'acquoso nido;

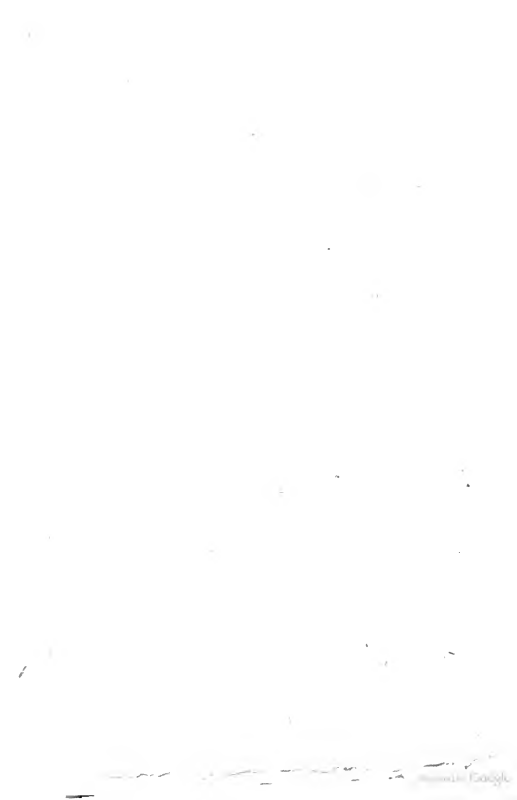
Math. poes.

Sorse il giovane alfine,
E'l suo manto azzurrin riprese in fretta,
Poi su l'usata erbetta,
Innanzi la diman, con passi grati
Sen venne ad altre selve e a novi prati.

T. M.

Aprile 1812, Londra.

ALLE
N A J A D I
INNO ALLA GRECA
DALL'INGLESE
DI MARCO AKENSIDE M. D.
RECATO IN VERSO ITALIANO
DA T. J. MATHIAS



AI LETTORI.

L' Autore dell' Inno alle Najadi, MARCO AKENSIDE, nacque nell' anno 1721 in Inghilterra a Newcastle sopra il fiume Tyne nella contea di Northumberland. Medico valente, letterato insigne, poeta egregio. Esercitò la medicina in Londra, e scrisse varie opere in quella materia nell' idioma latino, non meno erudite ed utili che eleganti e di stile aureo. Letterato di dottrina varia e profonda, versatissimo nella lingua greca, e specialmente ammiratore e cultore indefesso delle opere di Platone s' internava nelle loro bellezze e sublimità, stimando Platone, come lo stimano gli eruditi, il filosofo più gradito d' ogni vero poeta e d' ogni più valente oratore.

Nell' anno 1744 diede alla stampa il suo più famoso poema intitolato " I Diletti dell' Immaginazione ", e prese un posto assai distinto nel tempio d' Apollò.

Ma sapendo bene quel grande (come sanno e sentono i veri grandi) che i momenti di riposo e di oscurità nella vita di chicchesia sono gli stessi , non si addormentò , anzi più animosamente

“ Segnò sua stella

Per lo gran mar dell'essere : ed ardito
Fallir non volse a glorioso porto „ * .

Dunque nell'anno 1746 pubblicò il suo “ Inno alle Najadi ”, e scrisse varie altre poesie in materia ora grave , ora amena .

Gl'inni di Omero e di Orfeo , se pur sono legittimi , e quelli di Callimaco di Cirene agli eruditi sono notissimi : ma , per quanto io creda e senta , non s'è trovato finora tra' moderni , in qualsisia lingua , alcun poeta , se non l'illustre Akenside , che abbia voluto o intrapreso di comporre un Inno in questo genere sul modello Cirenaico ; e non se ne trova un esempio nè anche tra i Latini .

Quest' inno inglese , a chi vuol internarsi ne' suoi pregi particolari , è nuovo affatto in quanto alla maniera e alla singolarità di

* Dante .

esecuzione; e in quello si trovano, come in un quadro del più ddotto pennello, le gradazioni di colori e lineamenti espressi da mano maestrevole e da giudizio squisito. È un componimento sublime, immaginoso, armonico, leggiadro, filosofico, poetico, e pieno d'estro e di sapore pretto greco: e in quello si sente quel lodevole e parziale affetto dell'autore verso la sua patria, che è il vero e distintivo carattere d'ogni uomo dabbene e d'ingenui costumi.

Il soggetto dell'Inno (il quale si legge nell'argomento a quello premesso) è chiaro e dignitoso, e in ogni sua parte e nella sua condotta è sostenuto ed interessante. Veramente mai non nacque vate più degno d'intonare tal carme sulla cetra di quel grande di Cirene, che ne' tempi antichi cantò sì maestosamente le lodi di Apollo e di Delo, dell'illustre ed eruditissimo poeta inglese.

Trovandomi dunque assiso in ozio non disonesto sulle dilette sponde dell'amena Partenope, sì care un dì al Mantovano a Sincero ed a Torquato, mi venne in mente di presentare ai culti e dotti Italiani questo parto singolare del Parnaso inglese, vestito graziosamente (in quanto le mie forze permettono straniero qual sono) nella lingua

*Italiana, lingua d' Europa più armoniosa ,
e, per chi ne sente appieno la mirabile strut-
tura, l'ampiezza interminata, la forza, e'l
valore, sola degna d'esser confrontata con
quelle antiche di Atene e del Lazio .*

T. J. MATHIAS
(Inglese).

NAPOLI

Settembre

1821 .

N O T A

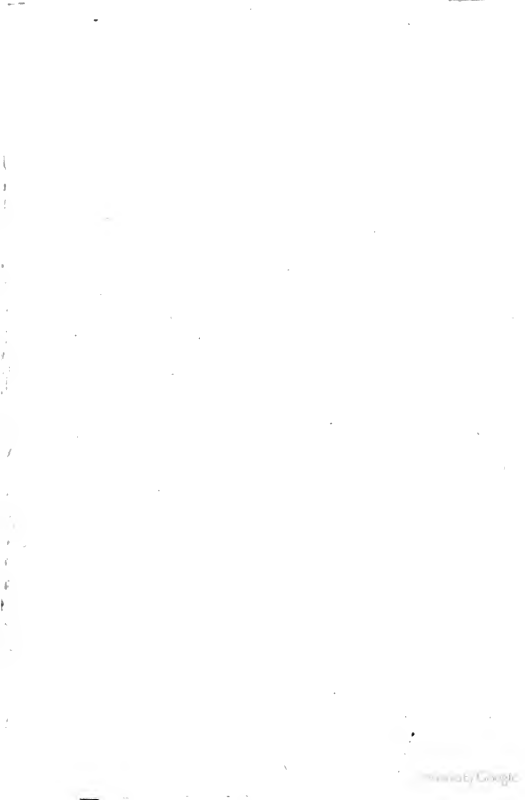
DELL' AUTORE

M. A K E N S I D E.

CINQUE fu la patria di *Callimaco*, i cui inni offrono l'esempio più singolare di quell'affetto verso la mitologia che si scuopre nel poema indiritto alle *Najadi*. Gl'inni di *Callimaco* sempre mi sono stati graditi per una certa arcana e misteriosa solennità che in leggendoli si sente nell'anima. Questo fu il motivo pel quale io ho voluto esercitarmi in tal materia di scrivere, quasi abbandonata nella poesia di questi tempi. Considerando anch'io, che per la sola genealogia, o per le avventure particolari delle Deità etniche, si sentirebbe poco interesse tra' moderni, ho creduto a proposito di scegliere qualche parte corrispondente nella storia di Natura, e di far tal uso delle Deità antiche conforme a quello nel quale primieramente se ne trattò tra' Greci, nel personificare le cause o principj naturali, dimostrando la concordia o l'opposizione reciproca delle possanze del mondo fisiche e morali, che è lo scopo ed impiego più alto e dignitoso della Poesia.

Math. poes.

3o



ARGOMENTO

DELL'INNO ALLE NAJADI.

Si parla sul far del giorno alle Najadi o Ninfe che ànno cura de' fonti e de' rivoli, e si fa onore alle lor varie funzioni e alla lor connessione col mondo fisico e morale. Si narra la loro origine dalle deità allegoriche o dalle potenze di Natura, conforme alla dottrina degli antichi poeti mitologici della generazione degli dei e de' principj delle cose. Allora si ragiona di quelle secondo i varj loro attributi, come dan moto all'aria eccitando nella state i venticelli, e come da quelle il mondo vegetabile si nutre e si rabbellisce, e come i fiumi navigabili si riempiono, e come per conseguenza si spande il commercio, donde si mantiene la parte marittima del poter militare. Indi si rappresenta quanta sia la

loro influenza per la salute del genere umano, secondata da varj esercizi di campagna; e si dimostra come sono affini le Najadi ad Esculapio mediante la loro efficacia nelle fonti e sorgenti medicinali e minerali.

Finalmente, quanto alla morale, si celebra l'amicizia intima tra le Najadi e le Muse, dimostrando che la vera ispirazione solamente si deriva dalla temperanza, diversa affatto dall'entusiasmo sregolato de' poeti licenziosi.

N A J A D I

INNO ALLA GRECA.

DEL fosco velo il novo albòr riveste
Da l'oriente il monte, e'l Dio del giorno,
Mentre a lato li siede rilucente
La diva " Astrèa, a lasciar l'onde a Teti
Aspetta ancora. Intanto oh Ninfe! Ninfe,
Voi chiom-azzurre figlie del *Tamigi*,
Or che movete in tortuoso passo
Pe'campi inculti alle fresch'ombre in seno,
Pel notturno silenzio all'aura estiva
Replicando d'intorno dolcemente 10
Il vostro solitario mormorio,
Qui posate per poco. Udite il carme,
E la casta armonìa che lo governa,
Ch'i' vi consagro, ossequioso e pio,

* Aurora, figlia del Sole.

V. 5 al 27. Invocazione alle Najadi.

Dovuto omaggio, or che per voi del Sonno
 Lascio le porte. Di mia cetra il suono
 Non sentirete, se all' acceso giorno
 Brillano l' ore, o se alcun raggio scende
 Fervoroso laggiù, le usate corde
 No, non più toccherò. Potrete allora 20
 I vostri sotterranei umidi chiostri
 Cercar furtive, o per le molli arene
 Spaziar gioconde, o sciogliere dal suolo
 Gorgoglianti sorgenti, o in ampio letto
 Guidare i fiumi, o di petrosa grotta
 Sotto l' arco grondante, dal meriggio
 Più cocente sicure, riposarvi.

Donde cominci il canto? o dove cessi?
 Varia è la vostra lode e vasta, oh Ninfe,
 E a quella non si pon termine o fine. 30

Pria che mai fosse il Tempo, o fosse il Tutto,
 Delle cose e possanze alte e solinghe
 Sorser sovrane e prime i duo maggiori,
 Amore e Caos: Amor del Fato è sire,
 Maggior del Caos. Nacque dal Fato il Tempo "
 Che molti figli, alma progenie e bella,
 Nella voragin cieca ingojatrice
 Consunse, genitor spietato e crudo,
 Finchè 'l figlio di Rea da l' alto cielo

V. 31 al 58. L'origine delle Najadi secondo i
 poeti mitologici

" Saturno, o Crono, cioè, Tempo.

E da' felici regni in buja chiostra 40
 Lo spinse e debellò. Unìrsi allora
 In ben diviso impero e Teti, ed Ope
 Di sagro aspetto, e senza macchia Vesta;
 Mentre solo sedea, solo e sovrano,
 L'Adunator de'nembi. Al letto ondoso
 Di Teti sorse la più vaga stirpe,
 Di canne e d'umid'erbe inghirlandata,
 Che in ogni clima da mill'urne e mille
 Al lor padre Oceàno ampio tributo
 Manda vogliosa; e, oh Najadi, è da quella 50
 L'origin vostra: e voi pur qui nascesti
 Aretusa, Aganippe, alme e leggiadre,
 E, di chi 'l nome ancor sì dolce suona,
 Bandusia; e voi, famiglia vezzosetta,
 Che'n molle guisa in seno a Dafue assira
 Già riposaste; a salutarvi i' vegno,
 E vi ama ancor Peòne. Udite il carme,
 Figlie di Teti, a voi divoto i' canto.

Quella, che sì feconda un dì produsse
 Aurora al divo Astrèo, * alata prole 60
 Dell'aria abitatrice, i venti erranti
 Chiedon da voi soccorso. Or che la forza

V. 59 al 95. Gli effetti che producono le Najadi sull'aria.

* Astrèo, figlio di Titane e della Terra; da Astrèo e da Aurora nacquero i Venti, secondo i mitologi.

Dell'astro Iperionèo al fier meriggio
 Fiacca il vigor del lor pennuto orgoglio
 E illanguidir li fa, da voi, da voi
 Chiaman sommessi il refrigerio usato:
 Quivi è Favonio, quivi è l'Aquilone,
 E quivi l'ali dibattendo l'Austro
 A voi s'inchina, e voi, cortesi Ninfe,
 L'usato refrigerio compartite. 70
 Con nova vita e nova lena i venti
 Spiegano allor per lo gran vano il volo,
 E si lanciando per gli arenti campi
 O nutriscon le biade e languid'erbe,
 O dissipando van di terra adusta
 Vapori infetti, onde dolenti ed egri
 Vengon meno i mortali; e lungo i rivi,
 E fra'sassi ruscelli mormoranti,
 Finchè verso Occidente il Sol s'abbassa,
 Tempran l'arsura i ventolini intorno, 80
 Grato ristauro! E tali pur son l'aure
 Ai vati amiche che, del *Camo*^a in riva
 Di Muse onrata, lor sonore cetre
 Van ritoccando col cantor di Manto.
 Ed aure tali a'boschi tiburtini
 Sul fragoroso Teveron chinato

^a Fiume vicino alla celebre Università di Cambria
 in Inghilterra. (*Salve, magna Parens!*)

Qualche giovin pittor bramoso invita ;
 Or che invaghito con divota mano
 L'augusta scena pennelleggia, templi ,
 Teatri, ed archi, di virtù romana 90
 Illustre fede, consagrata pompa
 De' secoli passati ; e allor che move
 Su i colli il guardo, forse, l'occhio molle
 Di lagrima segreta , ei pur rivolge
 E la fama e l'imperio alto di Roma .

Anche, oh Ninfe, da voi soccorso aspetta
 De' numi agresti il coro, ed offre lieto,
 D'ombra e d'umor con dilettevol cambio,
 Lor più ricchi tesor . Per mezzo il cielo
 Or che con la fiammante roggia stella 100
 Passa il signor di Delo , Pan comanda,
 A sue Driadi del bosco il Dio comanda
 Con lor più spesse ombrelle ai giorni estivi
 Su' vostri cheti solitarj alberghi
 Far riparo ai calor : sa bene il Nume
 Che al primo nascer lor tenere e inferme
 La rugiada del ciel spesso tempraste .

De' più salubri pascoli reina
 Pale, compagna vostra , ovunque errate
 Veste di vivo verde il bel sentiero , 110
 Mentre vicina con più larga mano

V. 96 al 131 . Quanto deve la campagna all'in-
 fluenza delle Najadi .

Muth. poes.

Mille suoi scelti odor mille colori
 Sparge Flora ridente, e v'è Pomona
 A lato assisa; e per pianure culte,
 O in qualche valle eletta, ove sovente
 Col Tamigi seren volgete i passi,
 Le sue ricchezze dall'ammonio corno
 Spande amaltèa, e l'isole odorate
 O d'Atlante o di Nisa par non curi.

E, oh Bacco! tu (benchè sovente, ingrato,
 Di Najade discreta a l'urna pura 120
 Temperata bevanda altero sprezzì
 Con occhio umid-acceso arrubinato,
 Oh Bromio! oh Bassarè!) e ancor tu senti
 Come d'etereo nettare rigata
 Spunti tua lieta pampinosa vite;
 Lo senti, e riconosci. Ma sicure,
 Oh innocenti Ninfe, di mia cetra
 In estasi rapita omaggio amico
 Non isdegnate; nè d'Edonio coro 130
 Vi spaventi il furor baldo e protervo.

Altra lode, altro canto a voi si deve,
 E a voi si serba. Allor che i ruscelletti
 Ossequiosi a la pendice amena
 Sgorgan con musicale mormorio,

V. 132 al 189. L'origine del Commercio, illustrata anche dall'allegoria di Mercurio che ne spiega il principio e i progressi.

TAMIGI, che ne gode, in nobil pompa
 Lor tributo riceve, chè al paterno
 Fiume lo guida amor, guida il dovere,
 Chè fide son sue figlie. Allora il corso
 Volge il fiume regal, e con parole 140
 Fauste saluta la spedita nave,
 Che franca abbandonando i proprj lidi
 Per dubbio clima e non segnate vie
 Va il mar solcando, e a l'isole remote
 Trasporta d'ALBIONE il fiore e il frutto.

E spesso al primo albòr, quando di Giove
 L'alato messaggier d'Olimpo in terra
 Vola spiegando i suoi divin decreti,
 Di collinetta in su l'erbosa cima
 S'inchina Ermete, e mira i laghi, e i fonti, 150
 E ogni limpida vena, ogni sorgente
 Donde nascono i rivi o i fiumicelli;
 Scuote allor la sua verga aurea immortale,
 Di pace annunziatrice e lusinghiera;
 “ E benchè (così grida in suon benigno)
 Benchè segreti e di silenzio in grembo
 Sieno i vostri tesor, da voi deriva
 Ogni bene, ogni cosa ch'a' mortali
 Di ricco e bello il ciel largo dispensa .
 Per voi caro è il mio nome, e per voi caro 160
 Il ministero io vanto, or che all'amena
 Betica valle, e a Menfi torreggiante,
 E've sue palme irriga il fertil Gange,

D'Anglia la merce preziosa e rara
 Sicuro i' guido, e di ariconia lana
 A'sarmati monarchi offro il gran manto;
 O di Cornubia da' freddosi lidi
 Di Siria a' Dei Penati de' metalli *
 Vo compartendo i bei tesor nascosti,
 Che'n altra etade di Sidonia i prodi 170
 Cercar nocchier, quando al *britann*o suolo
 (Or sì famoso e culto ed onorato)
 Fur nomi ignoti e l'arti, e le scoperte,
 Che la saggia Fenicia al ciel più dolce
 Dal patrio clima volentier condusse ".

Tali da bocca del figliuol di Maja
 S'odon gli accenti; e tale è pur la lode
 Che da celestiali labbra attende
 Vostra larghezza. Da Larghezza nasce
 Figlio il Poder: e a quei, che di Natura 180
 Ministri con man provvida e discreta
 Opre fan giuste, il suo favor benigno
 Comparte Giove, e la sua sede in terra
 A questi assegna, a sollevar gli oppressi,
 Animar la virtù, e de' malvagi
 Rabbia orrenda a frenar. Nè, oh Ninfe, invano
 Da vostre pure inesauribil urne
 Di Ermete a l'arti amiche ed ospitali

* Dello *stagno* ec. dalle miniere di Cornubia, cioè, *Cornwall*.

Si deriva soccorso; voi ben sentite,
 Che, al saggio ragionar d'Ermite mossa, 190
 L'alta dell'armi ed invincibil^a Donna
 Vi diede, oh Ninfe, sue ministre in guerra,
 D'ocèano a largar sonante impero;
 E più n'è dilatata sua fidanza,
 Quando dall'alta spiaggia tamigina,
 O lungo i vaghi e verdeggianti lidi
 Di Vecta^b, i suoi più formidabil^c legni
 Guida per l'aspra di Cantabria sponda
 Di Calpe ondosa a fulminare in seno,
 D'Iberi o Celti barbari l'insane 200
 Minacce a rintuzzar. Pallade accorta
 Sprezza la pompa di soettrato orgoglio,
 Da che, a'secol passati, dominante
 La Vergine esultò da prore ardite
 D'Atene sua diletta a l'onda egèa,
 Di nuvol folti tenebrata e scura,
 Spinger d'intorno e turbini e procelle,
 E, spenta l'aspettata insana gloria,
 Fe' il Perso^d inorridir. Invan per lui

V. 190 al 235. Dal Commercio si mantiene la parte marittima del poter militare.

^a Minerva.

^b Vecta, o Vectis, Isola (di Wight) vicina alla Gran Bretagna.

^c L'armata regia della Gran Bretagna.

^d La Battaglia di Salamina.

S'armar d'Asia e d'Ionia ignobil schiere; 210
 D'Iudo e di Libia dall'adusto suolo,
 E dal gelato Imào, l'abbiette bande
 S'opposer folli a rovesciar su terra
 Di Libertade i figli. Invan s'armaro —
 D'Atene in su l'ardente ultrice prora
 Stette Minerva, e in formidabil tuono
 Tra fòlgori, tra lampi, alzò sua voce
 Disdegnosa, iudovina, e, di terrore
 L'empie schiere ingombrando, altera scosse
 L'ègida fiammeggiante! Da Eraclèa 220
 (Ah! vista! ah! spaventevol conoscenza!)
 Dal carro aurato al monte in cima assiso
 Serse la vide; e in ciel conobbe il segno:
 Dal suo petto pauroso e palpitante
 Svanì la speme ingannatrice, e'l guardo
 Dimesso ei volse e vergognoso il ciglio.

Ninfe! che a torva Pallade sedete
 Dell'impero consorti, che recate
 La spada ultrice a Libertade in mano,
 Sì, da voi viene onde s'apprende l'arte 230
 Di stender regni, e de' *Britanni* al nome
 Far tremare monarchi e star pensosi,
 A voi mi prostro. Ma pur dolci siete,
 Nè mai di tromba suono, nè volanti
 In aria l'aste, o sanguinosi acciari,
 Nè gli orror di battaglie a voi son grati;
 Ma di riposo in grembo almo e sereno,

Di pace e d'armonia ne' più riposti
 Seggi godete, desiose e liete
 Sol de' mortali a lusingar le pene. 240

E testimon di vostra dolce aita
 Vi ancor saluta Igèa, di Bacco e Como
 Da' velenosi incanti a trar valente
 A miglior vita i miseri seguaci:
 Ella di Cintia a' solitarj e fidi
 Recessi li conduce, ella gl'invita,
 O a' rai del sole, o in sul soffiar di Coro,
 E co' veltri aggirando e coi corsieri
 Tra boschi e per montagne erme e selvagge
 Cacciar le fere, e provocar gioioso 250
 De' corni al suon la sonnacchiosa Aurora.
 E quando l'Ozio alle fresch'ombre in grembo
 Posto à sollievo ai travagliati spirti,
 Ed, agli egri conforto, amico Souno
 Con dolce obbligo de' mali a' letti agresti
 L'ali spiegò, ancor non cessa Igèa
 O da sue cure o sue giovevol opre,
 Di salute reina; ma discreta
 Sta di lor parca mensa dispensiera,
 E seco i numi protettor conduce. 260
 V'è là di bionde spighe inghirlandata
 D'Enna l'alma cultrice, e v'è de' boschi

V. 241 al 287. L'influenza delle Najadi sopra
 la salute del corpo e della mente.

Guardian Menalio Pan, e con salubri
 Frutti Vertunno, e vanno allegre intorno
 Danzando l'Ore; e, oh Najadi, da vostre
 Più romite pendici e acquosi seggi,
 E da boschetti lietamente ombrosi
 V'invita Igèa a coronar la festa.
 Da voi fuggono i morbi, fugge morte,
 Fuggono le cagioni e i semi ascosi 270
 D'ogni mortal languore, e quei che 'l Lusso
 Ingenerò sfrenato e disonesto.
 Per vie non più corrotte scorre il sangue
 In purissimo fiume, e allor ritorna
 Alle membra vigor, e agli occhi luce,
 E agli egri tanta nel goder dovizia
 Quanta ad immaginar. Salvete, Ninfe!
 A l'Industria riposo e sicurezza
 Salutevol porgete, e graziosette 280
 A vecchiezza curvata e vacillante
 Ministre siete di passate gioje,
 Che gioventù disperse e diede al vento
 Prodigia e incauta. Ah! spesso a l'urne vostre
 A la santissim'onda m'inchinando
 Ajuto i' chiederò; e 'l tionèo
 Pampinifero tirso furibondo
 Di vostre lodi umilierò col canto.

V. 289 al 332. Si spiega come sono affini le Najadi ad Esculapio, mediante la loro efficacia nelle fonti e sorgenti medicinali e minerali.

Nè pur a l'arti vostre avverso o strano
 È il santo Nume, a cui ne' più riposti 290
 Del suo tempio recessi offersi io prima
 Omaggi e studj, ancor a lui divoti,
 E per cui a me le chiuse di Natura
 Porte s'apriro, e a cui ancor m'inchino,
 Divo Peòne il saggio. Egli sovente,
 Desideroso l'affannata mente 300
 Destar da sogni torbidi inquieti,
 Dar polso e forza al braccio illanguidito,
 L'egro allettar ritroso gli opportuni
 Cibi a gustar con innocente inganno,
 O a' cure e non palesi affetti in preda
 Riconfortar lo travagliato petto,
 Scegliendo ei venne ed erbe, e piante, e stille
 De' balsami più ricchi a'rai del sole
 Fervidi e geniali maturate;
 Ma invan tutte provò. Il Nume allora
 Ai vostri cupi cavernosi alberghi,
 Grotte di vivo sasso umide, oscure,
 Da mortal orma non impresse, scende, 310
 U' de' metalli in su l'arcata volta
 Di tremolanti lucide fiammelle
 Stan scintillando purpurate vene;
 Ove per l'aspra e rigida miniera
 A goccia a goccia insinuar si mira
 Medicinali umor. Il buon Peòne
 De' metallici semi liquefatti,

Math. poes.

32

Onde s'impregna il sotterraneo chiostro,
 Larghe fumanti tazze ne riceve
 Da vostre mani, e all'egro pallidetto 320
 Le porge: ei beve allegro, desioso,
 E nova vita e forza e lena sente,
 E lascia la tristezza in abbandono.
 Allor pe'luoghi o solitarj, o culti,
 S'ode cantar non Bacco, ma Peana,
 Siccome quando nell'antica etade
 Spirò di Pito il drago. Ninfe fide!
 Or che a'mortali travagliati e lassi
 Da voi chiedo soccorso, ah, largamente
 In ogni fonte, ogni sorgente, vivo 330
 Infondete vigore, e di salute
 Pregne da l'urne amiche sgorglin l'onde!

Vostra bontà sì cara allor mia cetra
 Grata compenserà; nè a sdegno il dono
 Vi sia povero e umil. Roche (io nol niego)
 Fa le corde sonar mano mortale,
 Ma pur, de'numi al gran voler conforme,
 Alle cose divine e sovrumane
 Io tempro il verso; e dell'Aonie Dive
 Cantando a quel tenor m'ispira il coro. 340
 Le Muse (sagri sian lor nomi e doni!)
 Le Muse fur che me, d'età sul fiore,
 Di maraviglia e riverenza pieno
 Frai lor segreti altissimi guidaro;
 E spesso a l'aura sacra vespertina

Lungo gli amati rivi al verde smalto,
 O pur de' boschi fra l'orror solingo,
 Sentii d'arpe celesti alzarsi all'etra
 Alto ineffabil canto; e all'empirèo
 Mi fur mostrate arcane cose e sante 350
 Per lo vasto del ciel versatil templo,
 Che'n me stesso n'esalto; e udii parole
 Strane e possenti a trar d'invidia ai morsi,
 E al rugginoso smemorato obbligo,
 Del giusto il nome! Riverente or mando
 D'occhio profan non violati omaggi
 A' recessi di Cirra, ov'àn lor sede
 Le sorelle consorti elette e caste
 Nel sagrato soggiorno, e ov' elle, incline
 Su la muscosa di Castalia falda, 360
 Odon dall'urne unite l'ondeggiante
 Musico gorgogliar, agl'intervalli
 De' lor concenti sì soave pausa.

Di novo all'ora il condottier del canto
 Per l'aria armonizzata i bei preludj
 Ritenta Apollo, e rinnovate corde
 Emulo ritoccar si seute il coro,
 Che per l'Olimpo ricompone e calma
 A' Dei gli affetti ancor. Di Giove al trono

V. 333 al 394. Canta il poeta le lodi ed il poter delle Muse e degli studj.

V. 364 al 394. Imitazione del cominciamento della prima Ode Pitia di Pindaro.

Si dilegua terror, e del trisuleo 370
 Fòlgor s'acqueta inestinguibil vampo.
 E or che a' celesti giri il suon si temprà
 Fra più solenni ed allungate note
 Maestoso intonando, allor l'Aguglia
 D'augei sovrana inperadrice altera,
 Sposato il rostro, e rallentate l'ali,
 Di sonno in nebbia scura avvolta il ciglio,
 E agli occhi accesi ottenebrato il lampo,
 Stesa sul divo scettro il dorso molle
 Or abbassa or solleva, e, a l'estro in preda 380
 Di sì strana armonia, riposa e dorme.
 E pur, deposto il sanguinoso acciaio,
 E de' destrieri e del marzial suo carro
 E del furor si scorda il fier Gradivo,
 E a non solito incanto s'abbandona.
 Della terra e del cielo il Sir sovrano
 In quei divin momenti sta nascosto
 Dentro alla sua letizia! e guarda il Tutto,
 E ognun che vive e sente, e quei che spregia
 Pel globo popolato, ed u' si spande 390
 Dell'oceano interminata l'onda,
 Tutti quei vede (a' proprj suoi decreti)
 Del pierio contento al suono intenso
 Di terrore ingombrati e di spavento.
 Ma voi, dilette Najadi, rimira
 In estasi sospese, e d'armonia
 Dell'ultima dolcezza mai non sazie.

Di Bacco intanto i stolidi drappelli
 Con fragor romoroso rimbombante
 Di crotali di cembali e di corni 400
 Tengon bordòn profano, il suon celeste
 Ad assordare intenti, del sovrano
 Giove dispregiator. A passi rapidi
 Scorrono via, di Nisa abbandonando
 La pampinosa balza porporina,
 Di vario-pinte nebridi coperte
 Bassaridi smaniose, e Fauni, e Satiri,
 E l'imbriaco vecchiarèl Sileno,
 Confusi, scompigliati, fieri in vista
 Imbrandendo lo tirso all'aria impura 410
 Pel notturno bujor con faci accese,
 All'usanza di Frigia furibonda
 Con urli e strida e nacchere e tamburi,
 Frastuono spaventevole! Propizio
 Ogni benigno nume a' casti orecchi
 Tanta rabbia allontanì! Ahì, fra' soggiorni
 Di culti ingegni, a que' beati scanni
 U' siede Palla fra color che sanno,
 Se pur giammai, se pur giammai si trovi
 Chi vuol mischiarsi a quel ribaldo coro 420
 E udirlo degni, e a lor profani accenti

V. 398 al 450. La vera ispirazione è diversa dall'entusiasmo sregolato de' poeti licenziosi, e solamente si deriva dalla temperanza.

Ponesse mente; invochi ei pur, se vuole,
 Tali de' suoi pensieri animatori,
 Cèlebri pur su convenevol plettro
 Le feste ed i tripudj baldanzosi
 Del giovane Lièo, di Pafo il culto
 E i riti osceni, e le fortune indegne
 Di Penteo temperato, e fra le ancelle
 E con Iòle ammorbidito Alcide;
 Sposi a la cetra i lamentevol guai 430
 D'amanti infami, e Venere e Gràdivo
 In vergognosi vincoli allacciati;
 E a tai lordure le sue carte imbratti.

Ma con voi sempre, oh Najadi, con voi,
 Lontano dall'oscena empia masnada,
 Abiti riverente, e s'avvicini
 Al casto alloro, chi, d'Aonie Dive
 Maggior ministro, onrate cose e grandi
 Canta sì, che al cantar Cirra risponde;
 Le sue vestigia guideran le Muse
 Ai vostri cheti solitarj alberghi, 440
 A Delfo, e di Coricia al sagro speco;
 E stille d'Elicona ai fonti attinte
 Su i labbri spargeran, s'ei forse ardisca
 Spiegar di Temi alta scienza eterna,
 O se a'mortai del Regnator dell'etra
 La maestade insegna, o se de' prodi,
 Che per la patria rifiutàr la vita,
 Il guiderdon e'l destinato ingresso

Nell'isole beate, ov'àn soggiorno
 I più sagri cantor, sua lira intuoni. 450
 Salvete, oh Ninfe, e ancor salvete! a voi
 La cetra di *Cirene*, da gran tempo
 Mai non più tocca', riverente innalzo;
 E al mio pregar vostra gentil virtute
 L'ali ardite m'impenni, e lungi, ah, lungi
 Scacciate chi di voi si mostra indegno. 456

FINE.

NOTE

SULL'INNO ALLE NAJADI

SCRITTE DALL' AUTORE

M. AKENSIDE M. D.

V. 35 *Nacque dal Fato il Tempo.*

Per Fato qui s'intende il sistema universale delle cause naturali, l'opra della mente onnipossente, o dell'Amore. Così si legge nel Minuzio Felice: "*Quid est aliud Fatum, quam quod de unoquoque nostrum Deus fatus est?*" Così anche scrive Cicerone nel primo libro della Divinazione: "*Fatum id appello quod Greci Εἰμαρμενην, id est, ordinem seriemque causarum, cum causa causæ nexa rem ex se signat. Ex quo intelligitur, ut Fatum sit, non id quod superstitiosè, sed id quod physicè, dicitur causa æterna rerum*". Conforme a questo è la dottrina di Jerocle nell'eccellente suo frammento sopra la Provvidenza ed il Destino. I tre Fati, o i Destini, de' poeti rappresentavano quella parte del sistema universale delle cause naturali che riguarda gli uomini

ed altri enti mortali: e questo s'intende nell'inno indiritto ai Destini tra gl'inni di Orfeo, dove sono dette, le figlie della Notte, (o dell'Amore) e contra l'opinione comune, sono chiamati benigni e di cuor dolce. Secondo la dottrina di Esiodo, i Destini sono le figlie di Giove e Temi; ma nell'inno di Orfeo a Venere, o ad Amore, quella Dea è intitolata la madre della necessità, e, poco dopo, è chiamata, quella che governa i Destini e dirige tutto il sistema delle cause o principj naturali.

V. 39-41. — Tutti i mitologi dicono che Giove detronizzò Saturno suo padre. Funnuto, l'autore d'un piccolo trattato sulla natura degli Dei, afferma, che quando si parla di Giove, s'intende l'Anima vegetabile del mondo che restrinse quelle alterazioni incerte, cagionate anticamente da Saturno, o da Tempo, nel gran sistema.

V. 41-43. La Mitologia qui suppone, che, pria che fosse stabilita la natura vitale, vegetabile, plastica o formativa (per la quale s'intende Giove) i quattro elementi furono istabili e variabili, ma che, dopo questo, sono stati uniti e ben regolati fra loro.

Math. poes.

V. 71. “ *Con nova vita e nova lena i venti
Spiegano allor per lo gran vano il volo; ec.* ”

L'atmosfera, secondo che sia tranquilla o agitata, dipende in varie maniere da' fiumi e da' rivi correnti, e specialmente nelle calde stagioni: 1.^{mo} perchè nell'atto di rinfrescare quelle parti dell'atmosfera, colle quali ànno comunicazione, se ne perde l'equilibrio: 2.^{do} il movimento proprio de' fiumi si comunica con quella, e l'aria, commossa o agitata e fatta calda, per conseguenza diviene più elastica dell'altre parti dell'atmosfera, e più adatta a conservare e continuare quell'oscillazione impressa.

V. 220-226. — *Da Eraclea
Serse la vide ec.*

Si legge questo aneddoto, nella Vita di Temistocle scritta da Plutarco, in uno de' più rilevanti tratti della storia antica, dove lo storico descrive le battaglie navali di Artemisia e di Salamina.

V. 357. *A' recessi di Cirra.*

Una delle sommità del Parnaso fu sagra ad Apollo ed alle Muse, e l'altra sommità, chiamata Nisa, fu sagra a Bacco.

F I N E .

I N D I C E

<i>Prefazione dell' editore</i>	pag. 111
<i>Lettera di S. E. il sig. Gaspare Mollo.</i>	3
<i>CANZONE del ch. A. Mazzarella da Cerreto al sig. T. J. Mathias (inglese).</i>	9
<i><u>Avviso premesso all' edizione di Firenze dagli editori italiani, accademici della Crusca</u></i>	<u>17</u>
<i><u>Lettera del ch. ab. Godard, custode generale di Arcadia, premessa all' edizione romana di queste poesie . .</u></i>	<u>25</u>
<i><u>Approvazione d' Arcadia</u></i>	<u>31</u>
<i><u>Lettera dell' autore agli eruditi e culti inglesi</u></i>	<u>35</u>

C A N Z O N I

<i><u>A Guglielmo Lort Mansel.</u></i>	<u>67</u>
<i><u>A Guglielmo Roscoe</u></i>	<u>72</u>
<i><u>A Barbarina Wilmot</u></i>	<u>79</u>
<i><u>A Norton Nicholls</u></i>	<u>86</u>
<i><u>Ad Eduardo D. Clarke</u></i>	<u>94</u>

SONETTI

<i>A Maria Riddel</i>	103
<i>Per la morte di Riccardo West</i>	104
<i>A Gaetano Polidori</i>	105
<i>A Ellis Cornelia Knight</i>	106

.

<i>Ad una Nobile Damina Inglese</i>	107
<i>Iscrizione pel tempietto dedicato a Tor-</i> <i>quato Tasso nella Villa Reale in Na-</i> <i>poli</i>	108
<i>Partenope</i>	109

SAFFO

<i>Brevi notizie di Guglielmo Mason</i>	117
<i>Prefazione del traduttore</i>	125
<i>Saffo</i>	129

ODI NEL CARATTACO

<i>Argomento del dramma</i>	185
<i>Odi</i>	187

LICIDA

<i>Monodia funebre</i>	211
----------------------------------	-----

INNO ALLE NAJADI

<i>Argomento dell' inno</i>	235
<i>Alle Najadi</i>	237

FINE.

PUBBLICATI ULTIMAMENTE IN NAPOLI
DA' TORCHI DI AGNELLO NOBILE, *Toledo* n.º 166.

COMPONIMENTI LIRICI de' più illustri poeti d'Italia; dal Dante al Pignotti, scelte da T. J. Mathias, Inglese ec., in 8^{vo}, quattro tomi; dall'edizione inglese, disposte dal Raccoglitore in nuovo ordine, secondo la scola italiana ossia petrarchesca, e le scole greche ed anacreontiche. Napoli 1819.

INNO ALLE NAJADI; alla Greca, dall'inglese di Marco Akenside M. D. recato in verso italiano da T. J. Mathias, inglese ec. ediz. 2^{da} Napoli 1823.

CARATTACCIO, Poema Drammatico, scritto sul modello della Tragedia Greca antica da GUGLIELMO MASON ec. dall'inglese recato in verso italiano da T. J. Mathias, Inglese, ec. Napoli 1823.

IN LONDRA

Si trovano i seguenti volumi stampati e pubblicati in Inghilterra (tra gli anni 1801 e 1812) presso il librajo G. Porter in Londra nella strada Pall-Mall; sotto la direzione ed alle spese del signor T. J. Mathias.

N. B. *I seguenti Volumi sono stampati tutti in piccolo 8vo nella medesima forma e carattere.*

I. *Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d'Italia*, di Dante, Petrarca, Ariosto, Amalteo, Paterno, Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Torquato Tasso, Costanzo, Chiabrera, Filicaja, Testi, Menzini, Guidi, Lemene, Manfredi, Casaregi, Cotta, Frugoni, ec. *In tre volumi*, scelti da T. J. Mathias.

Z

II. *Aggiunta ai Componimenti Lirici scelti de' più illustri poeti d' Italia*, Dante, Petrarca, Tasso, Chiabrera, Menzini, Guidi, ec. ec. *In tre volumi*, scelti da T. J. Mathias.

III. *Commentari intorno all'istoria della Poesia Italiana*, ne' quali si ragiona d'ogni genere e specie di quella, scritti da Gio: Mario Crescimbeni. *In tre volumi*.

IV. *Storia dell' Accademia degli Arcadi* istituita in Roma l'anno 1690 per la coltivazione delle scienze, delle lettere umane, e della poesia: scritta da Gio: Mario Crescimbeni Primo Custode Generale di Arcadia, e pubblicata l'anno 1712 d'ordine della medesima Adunanza, con l'insegne, o l'imprese, delle Colonie e rappresentanze Arcadiche in Italia, elegantemente incise in legno.

V. *Storia della Poesia Italiana* di Girolamo Tiraboschi tratta dalla sua grand' Opera intitolata *Storia Generale della Letteratura Italiana*. *In quattro volumi*.

VI. *Bacco in Toscana*. Ditrambo di Francesco Redi, con note brevi scelte dall'Autore, *In un volume*.

VII. *La Rivoluzione Francese*, o Canto Basyvilliano, Visione alla Dantesca, in terza rima, composta da Vincenzo Monti in occasione della morte di Ugo Rasville seguita in Roma il dì 14 Gennajo 1793; con annotazioni scelte dall'edizione di Roma. *In un volume*.

VIII. *L'Arte Poetica Italiana* in cinque Canti, di Benedetto Menzini. *In un volume*.

IX. *Della Ragion Poetica* tra Greci, Latini, ed Italiani; di Vincenzo Gravina. *In un volume*.

4 12.656

9.9.184

16



